

B7

BenacusGarda

Rivista di Storia e Patrimonio Culturale

02

dicembre 2023





A.S.A.R. Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda
Palazzo Fantoni - 25087 Salò (BS)



Benacus-Garda. Rivista di Storia e Patrimonio Culturale
Anno 2023

Direzione: Gian Pietro Brogiolo (responsabile), Simone Don

Redazione: Bruno Festa, Mauro Grazioli, Paolo Vedovetto

Comitato Scientifico: Angelo Brumana, Alfredo Buonopane,
Alexandra Chavarría Arnau, Silvia Musetti, Barbara Scala, Serena Rosa Solano

Progetto grafico: Paolo Vedovetto

In copertina: lago Lucone, traccia dell'antico emissario

La riproduzione è vietata

ISSN 2974-6779

INDICE

Prefazione	5
LILIANA AIMO, GIAN PIETRO BROGIOLO I Cicala e le opere del Romanino a San Felice del Benaco	7
FABIO MARIO VERARDI Le famiglie di Manerba del Garda negli estimi e nel Catasto Napoleonico	19
GIOVANNI PELIZZARI Gardesani al capestro. Consorteria criminale e “voci per liberar bandito”. Crema (1584)	47
GIAN PIETRO BROGIOLO Il lago Lucone di Polpenazze tra pesca e impianti produttivi (XV-XVI secolo)	60
SIMONE DON Dalla Dalmazia a Gardone Riviera. Storie di un sarcofago romano, di un leone (con la sua epigrafe) e di uno stemma	76

FONTI

LILIANA AIMO, GIAN PIETRO BROGIOLO Gli ospedali di Salò e il testamento di Zambellino del fu Bersanini Bolzati (1395)	106
GIUSEPPE NOVA I Bariletti di Saló. Librai ed editori a Venezia tra cinque e seicento	116
GIOVANNI PELIZZARI Della tragica fine di Alessandro Campi, pittore salodiano	135
ANDREA DANESI Il Colle Santa Caterina (Salò e San Felice del Benaco)	144
ANDREA BROLI La vicenda storica e il patrimonio storico-artistico di Manerba del Garda nelle descrizioni dei maggiori siti internet	156
LAURA PEROTTI ASAR e scuola secondaria di Manerba del Garda, una collaborazione proficua	164

PREFAZIONE

Il secondo numero di Benacus – Garda mantiene le promesse del primo: pubblicare tempestivamente ricerche pluridisciplinari sul territorio che fanno capo al lago, sia quelle sviluppate nell'ambito di progetti dell'ASAR a Salò, Manerba e San Felice, sia di altri studiosi.

In questo numero trovano spazio soprattutto contributi basati su fonti scritte inedite che consentono peraltro narrazioni in più settori, di notevole interesse per diverse discipline e che toccano tematiche che vanno ben oltre l'orizzonte gardesano seppur inglobandolo.

Rimanda all'economia e alla società di Manerba tra Cinquecento e inizi dell'Ottocento il denso lavoro di schedatura di estimi e catasti realizzata da Fabio Verardi. Gian Pietro Brogiolo e Liliana Aimo ci offrono, in due differenti contributi, nuove informazioni sulle opere del Romanino a San Felice del Benaco e, sulla base di un nuovo documento, analizzano il testamento di Zambellino Bolzati. La tragica fine del pittore salodiano Alessandro Campi viene ricostruita da Giovanni Pelizzari, il quale delinea, attraverso la vicenda, anche un quadro della società locale di inizio Settecento. Lo stesso autore poi, in un altro contributo, si sofferma sulla politica giudiziaria attuata dalla Repubblica di Venezia per reprimere la criminalità diffusa alla fine del Cinquecento, in relazione ad un episodio che coinvolse tre gardesani in un processo tenutosi a Crema nel 1584. Ancora Gian Pietro Brogiolo si sofferma sulle controversie per le acque e la pesca del lago Lucone, profondamente alterate a causa della galleria che nel 1458 ha deviato il percorso dell'emissario. Librai ed editori gardesani, i salodiani Bariletti, attivi a Venezia tra Cinque e Seicento, sono oggetto del contributo di Giuseppe Nova. Andrea Danesi ripercorre le vicende della fortificazione del colle di Santa Caterina, al confine tra i comuni di San Felice e di Salò, utilizzato più volte a partire dal XVIII secolo. Simone Don ricostruisce le vicende di un sarcofago, di un leone e di uno stemma che dalla Dalmazia sono approdati al Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera, presentando un quadro di alcune peculiari dinamiche che coinvolsero Gabriele d'Annunzio e numerosi personaggi politici e militari degli anni venti del Novecento.

I due contributi finali di Andrea Broli e Laura Perotti trattano, rispettivamente, di come il patrimonio storico artistico di Manerba del Garda viene oggi presentato, con molte inesattezze, nei siti *on line* e della percezione che ne ha la popolazione locale. Analizzata, tramite un questionario (nell'ambito di un'attività didattica biennale, promossa dal Comune con il progetto Archivio di Comunità e condotta da ASAR e Istituto scolastico di Manerba), viene questa distinta in gruppi sulla base della professione, degli studi e degli interessi. Ne emerge un quadro del quale devono tener conto le associazioni, come l'ASAR, che intendono far conoscere e salvare le testimonianze del passato. Diverse sono quindi le tematiche, le fonti e le epoche interessate da questo numero di Benacus – Garda, variegato e multidisciplinare come da sempre è l'attività di ASAR sul territorio gardesano.

Gian Pietro Brogiolo e Simone Don

I CICALA E LE OPERE DEL ROMANINO A SAN FELICE DEL BENACO

Liliana Aimò

A.S.A.R. Garda

Gian Pietro Brogiolo

A.S.A.R. Garda; Università degli Studi di Padova

Abstract: The contribution, based on new archival research, in the first part reconsiders the presence of Romanino in San Felice del Benaco. Initially, for the frescoes in the Cicala residence (in 1534 or shortly before), then for the works in the parish church (between the second half of 1536 and the spring of 1537), and finally for a possible third commission from the Municipality. In the second part, it focuses on the Cicala family between the second half of the 15th century and the end of the following century, particularly in the relational context within which the activities of the great painter are situated between Salò and San Felice

Keywords: Romanino, San Felice del Benaco, Salò, Cicala family

Girolamo Romani, detto il Romanino, realizzò a San Felice del Benaco gli affreschi e una pala nella parrocchiale dei Santi Felice e Adauto e i dipinti nella casa dei Cicala. A questi è stata attribuita la committenza anche della pala di Sant'Antonio nella cappella omonima della chiesa di San Bernardino di Salò¹, informazione da correggere in quanto la cappella era della famiglia Griffi².

Al grande pittore Federico Odorici (1858) attribuisce inoltre gli affreschi nella santella eretta all'incrocio tra la via Carrera proveniente da Brescia e la strada che porta al Carmine e alla Pieve di Manerba³. In effetti al Romanino il comune di San Felice commissionò anche altre opere, non però questi affreschi – databili tra la fine del XV e i primi anni del XVI secolo – che raffigurano la Madonna in trono tra san Bernardino e san Fermo (?) che regge uno stendardo sul quale campeggia il giglio, forse testimonianza degli anni dell'occupazione francese (1509-1517).

¹ AVEROLDO 1700, p. 267: *in disparte si vede ritratto al vivo uno dei due fratelli conti Cicala di San Felice con le mani giunte in atto d'orare*. Per PERANCINI 1871, p. 28 e MUCCHI 1932, p. 379 il devoto è diventato un Segala. GHEROLDI 2004, p. 22 ritiene che la pala sia stata commissionata da Alessandro o Francesco Cicala.

² Ipotesi già in NOVA 1994, confermata in IBSEN 1999, p. 154 e IBSEN 2020, p. 148. I Griffi, originari di Niardo in Valcamonica, si erano trasferiti a Salò nel 1434 (ACS, b. 129, fasc. 4, cc. 60-62). Cornelio, medico famosissimo, ha fatto costruire il sepolcro di famiglia nella cappella di Sant'Antonio. Negli atti della visita pastorale di san Carlo Borromeo del 1580, tra gli altari della chiesa di San Bernardino a Salò viene citato anche l'*altare Sancti Antonii dotatum ab illis de Griffis cum onere missae quotidianae. Quibus omnibus oneribus fratres ipsi satisfaciunt* (Turchini et alii 2007). Dal momento che la pala raffigura sant'Antonio, è altresì plausibile che il devoto effigiato in basso dal Romanino sia Antonio Griffi, grande benefattore della Pieve di Salò.

³ Cita, senza indicare la fonte, gli affreschi della *povera cappelletta che fiancheggia la via conducente al Carmine*, affreschi sui quali nel 1833 *viene data una mano di bianco e sopra da un cotale di Gavardo ridipente non so che cose* (ODORICI 1858, p. 31).

Gli affreschi e la pala della parrocchiale

Nella chiesa parrocchiale di San Felice si conserva del Romanino la pala d'altare, mentre sono andati persi nel 1749 – quando è stata distrutta la vecchia chiesa – gli affreschi dell'abside con scene delle vite dei santi Felice e Adauto, citati dal Gratarolo nella *Historia della Riviera di Salò*⁴, dall'Averoldo nel 1700⁵ e più diffusamente dal Valesio nel 1733⁶: *nella terra riguardevole di S. Felice, posta sulle rive deliziosissime del Lago di Garda (...) tre cassette distinte di cristallo con cornici dorate e queste sono racchiuse in urna di marmo bianco, che ha al disopra tre piccole statue de' medesimi Santi ed è posta sopra l'Altare che è nel mezzo del coro della chiesa principale e ne' dì della vigilia e festa de' medesimi Santi alla pubblica vista e veneratione si espongono. Nel quadro di mezzo del coro si veggono gli due Santi Felice e Adauto sulle nuvole in gloria, dipinti dal celebre Girolamo Romanino, emulo del Moretto da Brescia, il quale visse in gran stima circa la metà del secolo decimo sesto. Le due pitture a fresco da ambe le parti, opera dello stesso pennello, rappresentano con colorito vivo e risoluto l'una il Martirio degli stessi Santi, e l'altra quando i Gentili scavando gli sacri corpi per farne strazio, furono da demoni assaliti e sforzati a tralasciare l'impresa*⁷.

Il problema, ampiamente discusso dagli studiosi⁸, è la data della pala – posta sull'altare maggiore – dalla quale dipende il suo inquadramento nell'evoluzione artistica del pittore. Nella parte superiore, assisa su nubi, la Vergine rivolge lo sguardo al Bambino che viene baciato da un angioletto⁹, mentre un altro angioletto sembra addormentarsi sulla sua spalla. Più sotto sono rappresentati i santi Felice¹⁰ e Adauto con gli altri santi: a sinistra san Gennaro¹¹, a destra

⁴ GRATTAROLO 1599, p. 110, ricordato anche da ODORICI 1858, p. 30.

⁵ AVEROLDO 1700, p. 267.

⁶ VALESIO 1733, pp. XLII, XLIII, XLIV.

⁷ Le reliquie dei due santi furono donate, con autorizzazione papale, il 30 giugno 1622 al padre d. Angelo Moniga della terra di San Felice, monaco benedettino e procuratore generale dell'Ordine. Il corpo di santa Flavia fu recuperato invece da Bartolomeo Moniga, suo fratello. Sulla translazione anche ODORICI 1858, p. 30 e ODORICI s.a. [1858].

⁸ Una sintesi in SAVY 2015, pp. 228-229. La Savy, nel riepilogare le varie proposte, propende per una datazione su base stilistica verso il quinto decennio del secolo (già difesa da NOVA 1994, pp. 330-331), ma riporta anche la tesi sostenuta da FRANGI 2006, pp. 38-39, il quale, in occasione della mostra trentina del 2006 sul Romanino ha richiamato l'attenzione sui documenti, dando pieno credito al termine *ante quem* del 1537.

⁹ Si tratta di un bacio mistico secondo Il Cantico dei Cantici (Ct, 12). (SAVY 2015, p. 230, dove si riferisce anche l'atto del bacio ai serafini, sulla base di san Bonaventura (*De triplici via*, II, 14).

¹⁰ Era un prete al tempo dell'imperatore Diocleziano.

¹¹ Così identificato dalla Cook, per la Savy il santo sarebbe in realtà Nabore, contitolare con Felice dell'antica chiesa del castello di San Felice.

sant'Antonio Abate e san Giovanni Evangelista. La pala e gli affreschi sono stati commissionati dal comune per impreziosire con ornamenti nuovi e significativi la chiesa che con decreto episcopale del 10 dicembre 1531 era stata eretta in Collegiata con cura d'anime e affidata a ben quattro sacerdoti¹².

L'opera risale al periodo della maturità di Romanino, quando ancor più si erano accentuati il suo carattere inquieto e tormentato e il suo estro bizzarro. Il suo originale modo di dipingere fuori dagli schemi classici dominanti, probabilmente troppo innovativo per quei tempi, non incontrò sempre il favore dei contemporanei, come attestano – tra l'altro – lo “smacco” da parte dei massari del duomo di Cremona o le critiche ricevute nel corso dell'impresa clesiana. Le sue “bizzarie” – così le definì, già nel 1648, il Ridolfi¹³ – gli creano altresì difficoltà economiche, perché spesso i committenti, a opera compiuta, non restavano soddisfatti e ciò si tramutava in ritardi nei pagamenti che venivano giustificati con richieste di modifiche. Addirittura qualcuno, al momento della consegna, rifiutava di ritirare l'opera come fece il comune di Salò che prima del 1513 gli aveva commissionato un Compianto per la cappella del *Corpus Domini* nel Duomo¹⁴.

Uno scenario di committenti insoddisfatti lo si evince anche da cinque verbali del consiglio comunale di San Felice relativi alla pala e agli affreschi della parrocchiale¹⁵:

¹² La bolla d'investitura è appesa nella sacrestia parrocchiale (MAZZOLDI 2000). Riporta la data anche ODORICI 1858, p. 26.

¹³ RIDOLFI 1648, ed. 1914, p. 269.

¹⁴ ACS, b. 81, fasc. 14, c. 15. Il documento è trascritto in IBSÉN 1999, p. 186. La sua fortuna critica è analizzata in IBSÉN 2020, p. 147. Fu preferita l'opera di Zenone Veronese di analogo soggetto eseguita nel 1513.

¹⁵ I primi due verbali, datati 6 e 11 giugno 1537 sono di difficile lettura in quanto l'inchiostro è sbiadito e il margine destro del primo foglio è eroso. Cathis S. Cook attribuisce alla questione anche il verbale del 12 giugno 1537: “the following day, the council assembled again, ordering that the *consoli* Ventura and Johanello write a letter to Romanino in the name of the council, inviting him to come celebrate in the church the fulfillment of the commissio” (COOK 1985, p. 192). In realtà non c'entra nulla con Romanino. Concerne infatti un presbitero che non aveva rispettato l'impegno di celebrare le funzioni nella chiesa di San Felice: *Pro littera Jac(ob)o Tonoli. Convocato et congregato consilio comunis et hominum Sancti Felicis in domo ipsius comunis penes ecclesiam de mandato ser Ventura Thobanelli Consulis. In quo aderant omnes infrascripti: s. Ventura Thobanelli consul, D. Bonifatius Cichalus, d. Hieronimus Pasius, D. Gaspar Cacinellus, d. Joannes Cisoncellus, s. Hieronimus Thomasius, Jo. Jacomus Pasius, Augustinus Bertazi de, Joannes Valerani. In quo ordinatum fuit quod scribat(ur) nomine comunis unam litteram dicto p(resbitero) Jacobo per(..)i Tondi ut veniat ad celebrandum iuxta promissa Sancti Felicis (...) pro hominis Sancti Felicis, ad celebrandum in Ecclesia Sancti Felicis iuxta pacta et conventiones /factas intra ipsum d. presbiterum et dictum commune*. Oltre ai due verbali già pubblicati dalla Cook del 6 e del 11 giugno 1537 (nn. 20 e 21), BUGANZA - PASSONI 2015 ne hanno trascritti altri due, rispettivamente del 31 ottobre 1537 (n. 22) e del 30 marzo 1540 (n. 28; gli stessi documenti già in BUGANZA - PASSONI 2006, p. 41, nn. 92,-94, e p. 417, n. 100). Un quinto verbale inedito è del 19 marzo 1538 (ACSF, 4, c. 15v): lo si pubblica in questa sede, in aggiunta agli altri documenti già noti, ma nuovamente verificati e quindi trascritti.

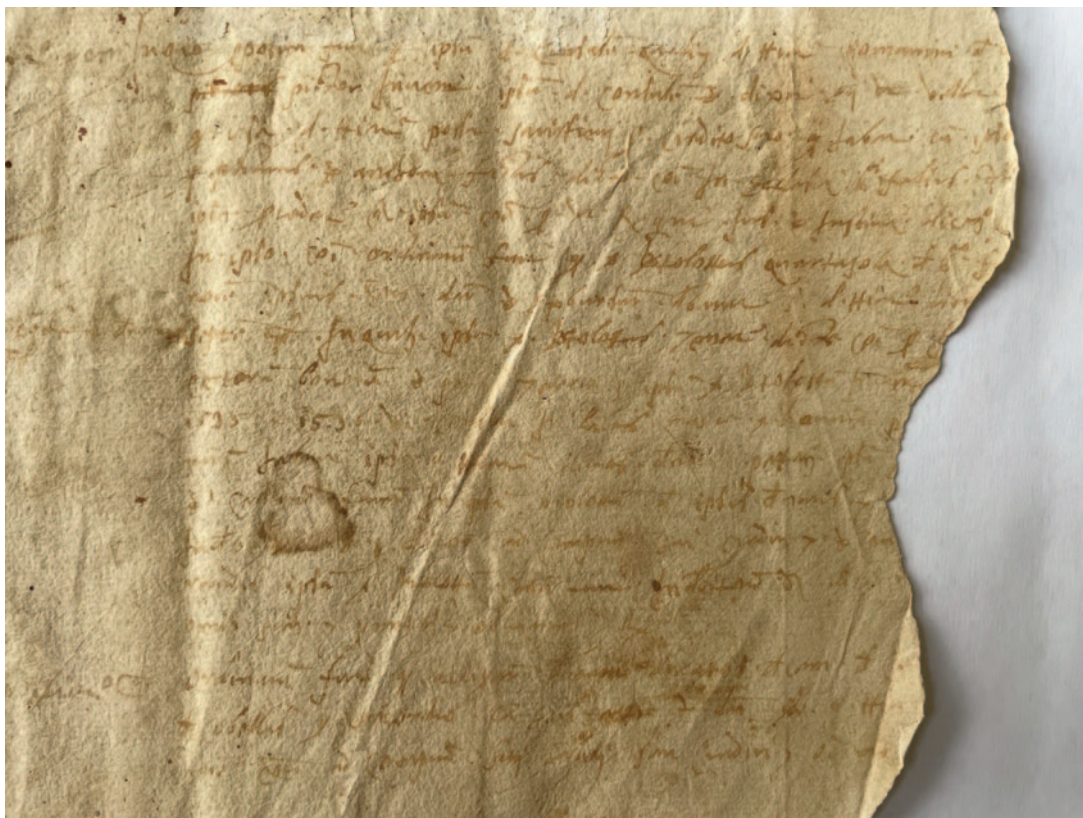


Fig. 1. Verbali del consiglio comunale di San Felice, ACSF, 4, c. 4r.

- il 6 giugno 1537 (fig. 1) il console Bertolotto Quartazola riferisce di un incontro con Girolamo Romanino che reclamava il saldo pattuito per le pitture e l'ancona eseguiti nella chiesa dei Santi Felice e Adauto. In caso contrario avrebbe agito contro il comune per ottenere diritto e giustizia. Il consiglio delibera di soddisfare la richiesta del pittore attingendo a certi beni riportati nei libri di masseria degli anni 1535 e 1536¹⁶;
- l'11 giugno 1537 il consiglio delibera di pagare 30 lire a Girolamo Romanino per risolvere il suo credito e incarica il massaro del comune Francesco Pace di riscuotere la somma dal tesoriere straordinario Giovanni Francesco Giovannino da Gargnano¹⁷;
- il 31 ottobre 1537 il consiglio stabilisce di inviare a Verona dal vescovo (Giberti), in rappresentanza del comune, Giacomo Cisoncello e il reverendo presbitero Mainardo, per la causa avviata dal presbitero Benadusio Quartazola e per giustificare il comune per il fatto che il pittore doveva finire le pitture nella chiesa parrocchiale *et maxime picturam Adauti et Felicis positam in anchona magna*¹⁸;

¹⁶ ACSF, 4, c. 4r.

¹⁷ ACSF, 4, c. 5r.

¹⁸ *Item electi fuerunt dominus Jacobus Cisoncellus et reverendus dominus presbiter Mainardus qui ambo nomine communis accedere debeant ad civitatem Veronam ad reverendum dominum episcopum nostrum ad expedire faciendam causam domini presbiteri Benadusii Quartazola et excusandum commune pro magistro Ieronimo facto pro refici finiendis picturas factas in ecclesia nostra et maxime picturam Adauti et Felicis positam in anchona magna et omni modo* (ACSF, 4, c. 11r).

- il 19 marzo 1538 viene affidato al neo-eletto massaro Girolamo Pace il compito di riscuotere da tutti i debitori gli affitti dei possessi comunali, chiesa compresa, onde poter pagare il credito dovuto a Girolamo Romanino con salario di 15 lire pl.¹⁹;
- il 30 marzo 1540 si delibera di non versare denaro a Girolamo Romanino e a nessun altro a suo nome se non dopo che avrà adempiuto ai suoi compiti (*nisi adimplendo omni modo*)²⁰.

Da questi verbali si deducono sia la data di realizzazione delle opere del Romanino nella parrocchiale, sia l'ipotesi di un successivo lavoro affidatogli sempre dal comune.

Le prime erano state concluse poco prima del 6 giugno del 1537²¹, quando il console informa il consiglio della richiesta di pagamento fattagli a voce dal pittore. La consegna della pala, plausibilmente dipinta dal Romanino nel suo atelier, si può dunque collocare in quei giorni dal momento che contro la decisione di pagarlo, presa dal Consiglio solo cinque giorni dopo, si appella il parroco Benadusio Quartazola, insoddisfatto per come il Romanino aveva rappresentato i santi Adauto e Felice nell'ancona sull'altare (*et maxime picturam Adauti et Felicis positam in anchona magna*).

Non conosciamo l'esito della controversia, discussa davanti al vescovo (in data successiva alla delibera del 31 ottobre con la quale il comune invia propri rappresentanti) e senza dubbio conclusa prima del 19 marzo 1538, quando si delibera il pagamento. In data successiva il comune, evidentemente soddisfatto della conclusione, affida al Romanino un altro lavoro, non ancora completato al 30 marzo del 1540. Esclusa la santella citata dall'Odorici, potrebbe trattarsi della sede del comune, ubicata all'interno del castello.

¹⁹ ACSF, 4, c. 15r. *Item electus fuit dominus Hieronimus Pasius pro massaro ipsius communis praesens et acceptans ad exigendum omnibus debitoribus ipsius communis afflictum omnium possessionum etiam ecclesia dicti communis cum omnino... et iuxta solitum pro satisfaciendo domino Hieronimo Romanino pro credito suo preteso cum salario librarum quindecim pl. et omni modo ...*

²⁰ ACSF, 4, cc. 47v, 48r. *Item ordinatum fuit quod Stephanus Barbazani non debeat exbursare aliquam quantitatem denariorum domino Hieronimo Romanino nisi adimplendo omni modo.* (aggiunto sotto: *nec alicui alteri personae eius nomine*).

²¹ Secondo la Cook i verbali del consiglio comunale del 6 e 11 giugno 1537 si riferiscono al pagamento del debito residuo dovuto al Romanino per le 'pitture' e l'ancona della parrocchiale di San Felice. Secondo la Cook riguardavano "food and lodging expenses while he was in San Felice from 1535 to 1536"²¹. In realtà concernono il trasferimento al Romanino di crediti del comune registrati, in quei due anni, *in libris masseriae*. Più che negli anni 1535-1536, le opere della parrocchiale si collocano plausibilmente tra la seconda metà del 1536 e il maggio del 1537, comunque in data più recente rispetto al 1534 proposto da Panazza sulla scorta della scritta 1574 che compariva, prima del restauro degli anni '80, sotto il piede sinistro di sant'Adauto, da lui ritenuto il travisamento di un antico restauratore.

Gli affreschi di casa Cicala a San Felice

A San Felice il Romanino aveva eseguito affreschi nel 1534 o poco prima, dal momento che, secondo una polizza d'estimo di quell'anno²², *messer Giovanni Francesco Cicala di San Felice* gli deve un credito di 100 lire. Vincenzo Gheroldi ha dimostrato che tale credito riguarda gli affreschi di casa Cicala, ora di proprietà Stabiumi, ubicata in via Antiche Mura, nella contrada della *Putea* (ora 'la Pozza'), area di sviluppo urbanistico tardomedievale lungo la strada che portava al Convento del Carmine (fondato nel 1469 su una chiesa più antica) e a Manerba. Oltre alla casa dei Cicala, vi sopravvivono altri edifici del XV secolo, tutti di buona qualità, costruiti da famiglie in ascesa (quali i Cacinelli, confinanti con la proprietà dei Cicala²³) il cui orizzonte economico e sociale si era aperto grazie alla conquista veneziana.

Della casa dei Cicala, Gheroldi ha pubblicato una foto del prospetto nord, scattata prima della ristrutturazione, nella quale si riconoscono tre fasi costruttive, la più recente delle quali è relativa all'aggiunta di un terzo livello (fig. 2). Alla più antica – trecentesca? – sembrano riferibili una porta e una finestra ad arco a tutto sesto di un corpo di fabbrica, del quale si intravedono due altri lati diroccati. Successive sono le due finestre trilobate che davano luce alla stanza detta delle "Donne Clare"²⁴, dove il Romanino ha dipinto il ciclo di celebri donne suicide, fra cui si identificano Lucrezia e Cleopatra. Il ciclo di affreschi del Romanino – che ne ha ricoperto uno anteriore con festoni e la raffigurazione di un personaggio di profilo, sul quale ritorneremo – ha un termine *post quem* del 4 aprile 1533, scritto a sanguigna sullo strato di intonaco sottostante gli affreschi.

I Cicala, secondo quanto riportato dall'*Heraldry Institute of Rome*, sarebbero di origine germanica. Presenti a Genova già nel IX secolo, furono importanti e diedero alla città molti consoli. Di fede ghibellina, eccelsero nelle lettere, nelle cariche ecclesiastiche, nelle armi e, soprattutto, nei commerci internazionali. Si diramarono anche in Toscana, nell'Italia meridionale, a Piacenza e in Lom-

²² Gli devono pagamenti gli abitanti di Pisogne, Giovan Francesco Cicala di San Felice e Donato Ochi (ASBs, ASC, Polizze d'estimo, 115 A, f. 32: GHEROLDI 2004, nota 1; BUGANZA - PASSONI 2015, p. 92, doc. n. 9).

²³ ACR, b. 217, fasc. 9, c. 366.

²⁴ In una seconda si conservano fregi decorati con fogliame, figure antropomorfe, finte sculture e riquadri a imitazione del marmo, un mezzo busto maschile ritratto di profilo, un Ercole neonato che strozza i serpenti.



Fig. 2. Prospetto nord di Casa dei Cicala in una foto scattata prima della ristrutturazione.

bardia²⁵, dove un ramo si stabilì anche a San Felice, non sappiamo quando e con quali modalità.

I documenti dell'Archivio di Riviera e quelli dell'Archivio di San Felice fanno meglio conoscere la famiglia (fig. 3). Il primo Cicala documentato a San Felice è Graziadeo, testimoniato in un verbale del 19 maggio 1468, mentre in quello del 31 dicembre figura come console²⁶. Aveva un fratello di nome Giovanni²⁷. La sua partecipazione al consiglio ci suggerisce una presenza a San Felice della famiglia almeno dall'inizio del XV secolo, dal momento che la cittadinanza veniva concessa dopo aver risieduto 60 anni nel comune e aver pagato per almeno 25 anni la contribuzione fiscale²⁸.

Alessandro Cicala, figlio di Giovanni, è un personaggio di un certo rilievo che, alla fine del XV secolo, si muove tra Brescia e Salò. Era probabilmente laureato come denota il titolo di eccellentissimo che spesso accompagna il suo nome ed è stato sempre molto attento a tutelare i suoi interessi. Il 14 aprile

²⁵ *Heraldry Institute of Rome.com* alla voce 'Cicala'.

²⁶ ACSF, volume n. 1.

²⁷ ACR, b. 217, fasc. 9, c. 371.

²⁸ Giovanni Scotti, *La Magnifica Patria*, pp. 182, ms. digitalizzato ASAR 2012.

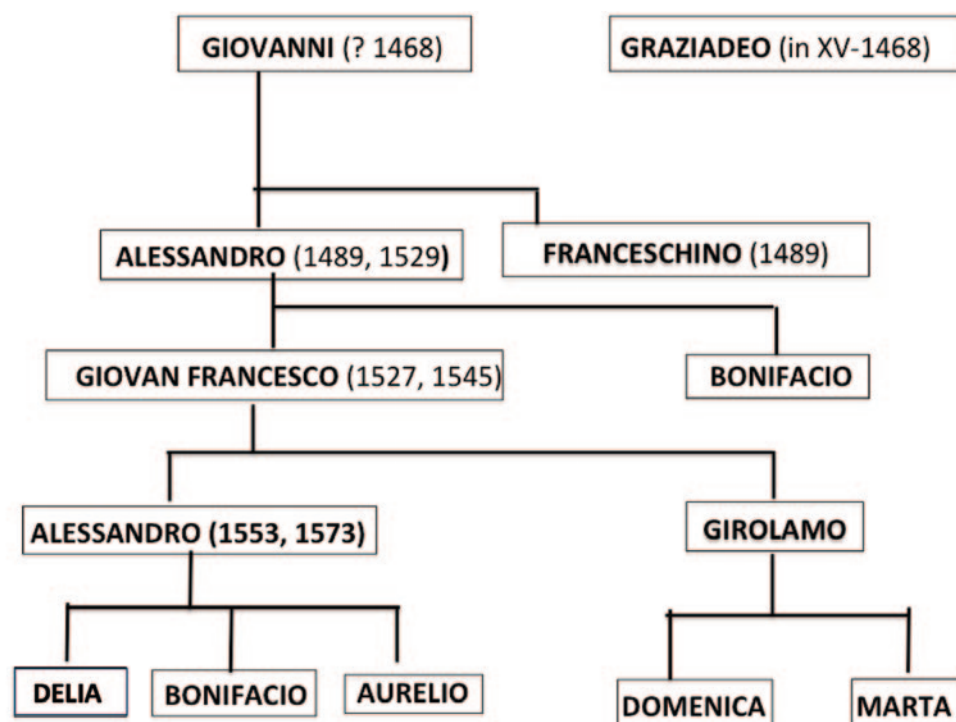


Fig. 3. Albero genealogico della famiglia Cicala.

1489 lo ritroviamo a Salò in contrada Fonte per dirimere una controversia contro la Comunità di Riviera per trasporti d'estimo. Nella sua esposizione chiede che vengano rispettati i privilegi ottenuti con ducali dell'illustrissimo Dominio Veneto che prevedevano l'esenzione di tutti i beni paterni dagli oneri reali e personali. Inoltre credeva – come asserito dal venditore, lo spettabile Domenico Bonifacio residente a Manerba, ma cittadino bresciano – di essere esente anche per i beni da poco acquistati a Muscoline²⁹. Oltre a Muscoline e San Felice, Alessandro possiede – come testimoniato da una polizza dei beni esenti e limitati, esibita dallo spettabile revisore dell'estimo generale – beni a Puegnago, Polpenazze, Manerba e Raffa e Salò³⁰. È stato anche attivo nella vita amministrativa del comune di San Felice ricoprendo ruoli di consigliere e molto spesso di console e esattore.

Il 20 agosto 1491, in una domanda per l'iscrizione *nell'Albo d'oro dei Privilegi* della nobiltà bresciana e a garanzia del suo *status* cita il fratello Franceschino, già medico del re d'Ungheria³¹. La vicenda di Franceschino Cicala è analoga

²⁹ ACR, b. 217, fasc. 9, c. 369.

³⁰ ACR, b. 217, fasc. 9, c. 377. I terreni a Manerba erano nelle località Cabalise (arativo del valore di £ 340) e Silvella (arativa vitata olivata, del valore di £ 100) (ACR, b. 167, fasc. 73, c. 139). Altra pezza di terra si trovava a Salò in contrada Rocchetta e un paio di pezze alla Raffa di tipo arativo, olivato, vitato e arborivo nelle contrade di Prati Altini e *Summitatis Montis* per un totale di lire planette 60 (ACR, b. 186, fasc. 114, c. 40).

³¹ *olim medici Ser(enissi)mi q(uondam) Mathiae Ungarie Regis* e le case possedute in *Riperia ista brixienis* (GHEROLDI 2004, p. 6).

a quella del medico salodiano Giovanni Maria Cattaneo, inviato dalla Serenissima al re d'Ungheria gravemente malato e insignito dall'imperatore Carlo V, nel 1522, del titolo di conte³².

Anche Alessandro ottiene il titolo di conte valido anche per gli eredi. Nell'elenco dei patrizi veneti è citata una famiglia Cigala³³, ma non sappiamo se sia quella di San Felice.

Alessandro il 30 luglio 1502 giura come consigliere nel general consiglio di Riviera³⁴. A San Felice compare in documenti del 1502, 1507, 1521 e negli Ordinamenti dal 19 maggio 1502 fino all'aprile del 1528³⁵. Muore prima del 29 aprile 1529³⁶.

Dei due figli maschi, Giovanni Francesco e Bonifacio, il primo è il suo erede, spesso nei documenti citato con l'appellativo di Magnifico il che fa presupporre che avesse ereditato anche il titolo di conte. Il 1 gennaio del 1527 viene eletto *rationatore* del comune³⁷.

Il 29 aprile 1529 ser Girolamo Cacinelli compare davanti al Provveditore di Salò come procuratore di Giovanni Francesco e del fratello Bonifacio³⁸. Il 29 aprile 1530 Giovan Francesco è console del comune di San Felice³⁹.

Giovanni Francesco è il committente degli affreschi del Romanino nella casa in cui abitava alla *Putea*, descritta così negli estimi del 1545: più case con il torchio, il cortile e un appezzamento di terra con orto, prato e alberi presso il pozzo⁴⁰.

Cristina Passoni⁴¹ ipotizza, in base ad una polizza del 1534 di Giovanni Buccelleni⁴², mercante di stoffe di Brescia, che rivendicava come suoi debitori

³² BRUNATI 1837, p. 75.

³³ DA MOSTO 1937, I, p. 74.

³⁴ ACR, b. 19, fasc. 3, c.125v.

³⁵ Il 17 novembre 1521 partecipa e contribuisce a far ricostruire il distrutto castello di San Felice (ODORICI 1858). Nel 1528 viene nominato all'esattoria (ACSF, n. 3, verbale del 20 giugno 1527). Viene sostituito nel consiglio comunale da Giovan Francesco (ACSF, n. 3, verbale del 30 giugno 1527).

³⁶ ACR; b.217, fasc. 9, c. 365.

³⁷ ACSF, n. 3, c. 27.

³⁸ ACR, b.217, fasc. 9, c. 365. La controversia riguarda l'imposizione da parte del sindaco e dei deputati della Comunità di Riviera del pagamento di 20 ducati nell'ambito della tassa di 2.000 ducati per il sussidio ordinario imposto dal Serenissimo Dominio Veneto al comune di San Felice. I Cicala rivendicano il privilegio dell'esenzione, allegando anche la delibera di Transazione, ottenuta dal padre Alessandro che prevedeva il pagamento di soli sei ducati. La successiva delibera - *ipsos de Cichaliis gravari non posse per dicto subsidio* - conferma che il loro ricorso è accolto.

³⁹ ACSF, n. 3, f. 235

⁴⁰ *Plures domos cum torcolo, curtivo et petiam terrae hortivae, prativae, et arborivae ad puteum*. Confinava solo con se stesso per i beni acquisiti dagli stessi Cicala e il valore della proprietà era di L 220 pl (ACR, b.217, fasc. 9, c. 368).

⁴¹ In GHEROLDI 2015, p. 97.

⁴² ASBs, ASC, Polizze d'estimo, 29 A, f. 41.

tanto Romanino quanto Giovanni Francesco Cigala, un giro comune di interessi e affari. Del resto, secondo la Passoni, anche in altri casi emergono coincidenze su interessi che ruotavano attorno al Romanino⁴³.

Sempre presente nell'attività del comune sia come consigliere sia come console, nel 1536 Giovanni Francesco è anche – come già il padre Giovanni – consigliere del General Consiglio di Riviera⁴⁴. Il 6 giugno del 1537 è presente alla riunione del consiglio di San Felice nella quale viene discusso il pagamento del credito del Romanino per le opere eseguite nella parrocchiale di San Felice. Il 22 luglio 1542 ottiene il rimborso per aver alloggiato i cavalieri del reverendissimo vescovo di Verona⁴⁵. Muore prima del 25 marzo 1545, perché in quella data negli Ordinamenti del comune di San Felice si delibera l'elezione a console di Giovanni Giuseppe Pasio *in loco Johannis Cichalii defuncti*⁴⁶. In un legato testamentario, rogato da Giovanni Cacinelli, Giovanni Francesco beneficia con un pezzo di terra in contrada Cisà Longa l'altare della Purificazione della beata Vergine Maria ossia della Decollazione di san Giovanni Battista⁴⁷.

Fratello di Giovanni Francesco è il *domino* Bonifacio che appare più defilato; di lui infatti si trovano solo riferimenti in alcuni documenti degli organi amministrativi del comune. Ad esempio è indicato tra i presenti al famoso consiglio per il saldo richiesto dal Romanino il 12 giugno 1537⁴⁸. Anche altre volte lo si ritrova in consiglio come consigliere e talvolta console nel 1538 e 1539⁴⁹. Fu anche eletto consigliere nel General Consiglio di Riviera dal luglio del 1533 fino al luglio del 1534, poi nel 1536⁵⁰.

Giovan Francesco ha due figli maschi: Alessandro, suo erede, e Girolamo. Il conte Alessandro il 15 ottobre 1553 firma un accordo che chiude una lunga

⁴³ In GHEROLDI 2015, p.112. Nel 1539 il priore di San Pietro in Oliveto a Brescia, dove il Romanino aveva dipinto la Sacra Conversazione, affitta a San Felice un terreno in contrada della *Putea* - dove sorgeva anche l'abitazione dei Cicala - a Giovanni Micaeli che con Giacomo Cisoncelli era membro del consiglio cittadino di San Felice nel 1537, il famoso anno della controversia per il saldo al pittore.

⁴⁴ ACR, b. 32, fasc. 1, c. 172.

⁴⁵ ACSF, volume 4°, c. 86.

⁴⁶ ACSF, volume 4°, c. 139v.

⁴⁷ ACSF, volume 4°, c. 336.

⁴⁸ Nel verbale Bonifacio è citato subito dopo il console e prima di altri *domini*: Girolamo Pasuis, Gaspare Cacinellus, Giovanni Cisoncello. Aristocratici accanto ai quali, in una posizione sociale inferiore, compaiono, con il meno prestigioso titolo di 'ser', il console Ventura Thobanelli e i consiglieri Girolamo *Tomasius*, Gian Giacomo *Pasius*, Agostino *Bertazi*, Giovanni *Valerani*.

⁴⁹ ACSF, volume 4°, cc.41, 47, 51.

⁵⁰ ACR, b. 32, fasc. 1, cc. 98, 130, 170.

disputa con il presbitero Manfredo Manfredi per la pezza di terra del legato di Giovanni Francesco Cicala, situata a Cisà longa⁵¹. Nel 1567 viene elencato come *Magnificus dominus comes* nell'estimo di Manerba⁵².

Muore prima del 1573 perché nel censimento delle anime dell'intera Riviera di Salò (*Descriptio animarum totius Riperiae*) di quell'anno è citata come sua erede la moglie donna Violante con i figli Delia, Bonifacio, Aurelio e le due ancelle Stefanina e Laura⁵³. Risiedeva nella casa di famiglia in contrada *Putea*, costituita da più case con cortile, volto ed edificio per la spremitura, ma la proprietà doveva essersi in parte ridotta perché sono citati vari confinanti⁵⁴.

Il 25 agosto 1574, su supplica degli eredi Cicala di San Felice che si lamentavano di beni sottratti nell'estimo, il consiglio generale della Riviera delibera che i comuni di San Felice e Muscoline inviino una nota con l'elenco dei beni dei conti⁵⁵.

Nell'Estimo di San Felice del 1594 sono elencati i beni degli eredi del conte Alessandro Cicala e di Girolamo Cicala⁵⁶.

La famiglia Cicala, dopo l'estimo del 1595, non compare più tra i residenti del comune di San Felice. Negli atti dei Deputati della spettabile Comunità di Riviera del 26 giugno 1619 si trova una delibera che stabilisce che i beni un tempo dei signori Cicala e ora dei signori Manerba godano delle esenzioni che spettano ai Manerba⁵⁷, mentre nell'estimo del 1654 il complesso residenziale in contrada "Poza" è allibrato a Donna Teodora Manerba⁵⁸.

⁵¹ ACSF, volume 4°, c. 336.

⁵² Per le proprietà ai Rolli e alle Silvelle (APM, 15, c. 204).

⁵³ ACR, b. 224, fasc. 1, c. 237.

⁵⁴ Giovanni Antonio Cacinelli, donna Maddalena Cicala (forse la madre?), Girolamo e Giovanni Grianzola, Giovanni Cacinelli. Anche il valore della proprietà è ridotto a 125 lire.

⁵⁵ ACR, b. 38, fasc. 7, c. 123.

⁵⁶ ACR, b.614, fasc. 131, cc. 2, 3, 30, 31v. Ampio è il patrimonio degli eredi del magnifico conte Alessandro che comprende: *domos plures in contrada Putea cum fenilibus et curtinis et brolo*; una pezza di terra ortiva circondata da muri *in contrada Putea*; una pezza di terra ortiva, circondata da muri *in contrada Putea*; una pezza di terra *ortiva, broliiva, arativa, vitata, prativa in contrada Putea*; una pezza di terra arativa in due torniture a *Rolliis*; due pezze di terra arativa, vitata, olivata, costiva a Scovolo; una pezza di terra *arativa, olivata, arzeniva, boschiva alla Valle*; una pezza di terra *arativa, vitata, olivata, costiva a Mazali*; una pezza di terra *costiva, prativa alli Orti*; una pezza di terra *arativa, olivata a Reburci*; due pezze di terra una *arativa, olivata*, l'altra *arativa, vitata, arboriva e prativa a S. Maria de Citeris*; due pezze di terra una *vitata, costiva*, l'altra *vitata, arboriva* sopra il brolo a Secche; una pezza di terra *arativa, vitata, costiva* e un'altra *prativa, boschiva a Galii*; una pezza di terra *arativa, vitata, olivata a Zublino*; una pezza di terra *arativa, vitata a Circuli*; una pezza di terra *arativa, vitata a Palude*; due pezze di terra una *arativa, vitata*, l'altra *arativa, vitata, olivata a Pozza*.

Gli eredi di Girolamo Cicala (senza titolo di conte) hanno invece una sola casa *murata cupata in contrada Putea*, una pezza di terra arativa e olivata *in contrada Montis* e una simile a *Valle*.

⁵⁷ ACR, b.530, fasc. 1, c. 155.

⁵⁸ ACR, b.194, fasc. 132, c. 2v.

ARCHIVI

ACR = Archivio della Comunità di Riviera

ACS = Archivio del comune di Salò

ACSF = Archivio del comune di San Felice

APM = Archivio parrocchiale di Manerba

BIBLIOGRAFIA

G.A. AVEROLDO 1700, *Le Scelte Pitture in Brescia*, Brescia.

G. BRUNATI 1837, *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano.

S. BUGANZA - M.C. PASSONI 2006, *Regesto e cronologia*, in *Romanino in Romanino. Un pittore in rivolta del Rinascimento italiano*, catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 29 luglio-29 ottobre 2006, Cinisello Balsamo, pp. 398-431.

S. BUGANZA - M.C. PASSONI 2015, 4. *Romanino. a. Romanino 1532-1546*, in GHEROLDI 2015, pp. 90 segg.

S. COOK C. 1985, *A note on the dating of Romanino's San Felice del Benaco cycle*, «Arte Veneta. Rivista di Storia dell'arte», XXXIX, pp. 192-193.

A. DA MOSTO 1937, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Tomo I, Roma.

F. FRANGI 2006, *Per un percorso di Romanino, oggi*, in *Romanino. Un pittore in rivolta del Rinascimento italiano*, catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 29 luglio-29 ottobre 2006, Cinisello Balsamo, pp. 14-47, a pp. 38-39.

V. GHEROLDI 2004, *Romanino in casa Cicala a San Felice del Benaco*, Trento.

V. GHEROLDI (a cura di) 2015, *Romanino al tempo dei cantieri in Valcamonica*, Gianico (BS).

B. GRATTAROLO 1599, *Historia della Riviera di Salò*, Brescia, ristampato con note a cura di P. Belotti, G. Ligasacchi, G. Scarazzini, *Storia della Riviera di Salò/Bongianni Grattarolo, Descrizione della Riviera di Salò/Rodomoonte Domenicetti*, Salò (BS) 2000.

M. IBSEN 1999, *Il Duomo di Salò*, Gussago-Salò.

M. IBSEN 2020, *Arte, devozione, politica. Edifici di culto e immagini nelle chiese di Salò, Roè Volciano, Gardone tra Medioevo e Settecento*, in G.P. Brogiolo (ed.), *Storia di Salò e dintorni. 2. La magnifica Patria (1336-1796). Società, arte, devozione, pandemie*, Quingentole (MN), pp. 121-183.

P.L. MAZZOLDI 2000, *San Felice del Benaco e il suo territorio. Saggi di ricerca per una ricostruzione storica*, Salò (BS).

A.M. MUCCHI 1932, *Il Duomo di Salò*, Bologna (rist. anastatica, Bologna 1979).

A. NOVA 1994, *Romanino*, Torino.

F. ODORICI 1858, *Memorie della chiesa e del castello di S. Felice*, Brescia.

F. ODORICI s.a. [1858], *La traslazione delle reliquie celebrata in S. Felice nei dì 29 e 30 agosto 1858. Due parole di Federico Odorici. in aggiunta alle memorie feliciane da lui pubblicate*, Salò.

G. PANAZZA (a cura di) 1965, *Mostra di Girolamo Romanino*, Brescia.

P. PERANCINI 1871, *Breve illustrazione dei più rimarchevoli oggetti d'arte esistenti nella città di Salò*, Salò.

C. RIDOLFI 1648, *Le meraviglie dell'arte, ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, 2 voll., Venezia.

B.M. SAVY 2015, *Madonna con il Bambino ed angeli e san Felice tra i santi Adauto, Nabore (?), Antonio Abate e Giovanni Evangelista*, in GHEROLDI 2015, pp. 228-230.

A. TURCHINI, G. ARCHETTI, G. DONNI (a cura di) 2007, *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla Diocesi di Brescia*, vol. VI, Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Bresci", s. 3. XII, fasc. 3-4.

F. VALESIO 1733, *Gli Atti dei Gloriosi Martiri Felice e Adauto volgarizzati*, Roma appresso Giovanni Maria Salvioni, stampatore Vaticano, pp. XLII, XLIII, XLIV

LE FAMIGLIE DI MANERBA DEL GARDA NEGLI ESTIMI E NEL CATASTO NAPOLEONICO

Fabio Mario Verardi

A.S.A.R. Garda

Abstract: The paper investigates the evolution of real estate in the municipality of Manerba between 1567 and 1819. By comparing the lists of families owning the property in the registers of appraisal (1567, 1645, and 1720) and the cadastre of 1819, it is evident that families (including those from other municipalities) invested in the territory of Manerba municipality.

By analyzing the quantity and different types of buildings, it was possible to hypothesize collective behaviors related to investment, mortality, climate events, or war

Keywords: cadastres, Manerba del Garda, families, properties

Introduzione

Di Manerba si conservano quattro registri d'estimo del 1567, 1595, 1645 e 1720. I primi due sono scritti in latino, gli altri in italiano. Il catasto viene introdotto da Napoleone nei territori lombardi a partire dal 1807, quando venne promulgato il decreto di attivazione del Catasto Generale del Regno d'Italia. Gli interventi militari interruppero i lavori al momento della stima degli immobili. Nel 1815, a Milano, una nuova Consulta stabilì di riprendere l'azione catastale che però prese effettivo avvio solo nel 1826.

La mappa di Manerba, rilevata dal 30 maggio al 3 novembre 1808, è stata rettificata in occasione della campagna censuaria dell'anno 1829. Il registro con le indicazioni dei proprietari (Sommarione) è invece datato 12 Marzo 1819.

Gli estimi e il catasto sono stati già utilizzati, nell'ambito del progetto sull'Archivio di comunità di Manerba:

- da A. Foglio e G. Ligasacchi (2023) per il censimento dei toponimi. Nell'analisi da loro eseguita, finalizzata alla sola documentazione dei nomi dei luoghi, non sono però stati considerati i proprietari;
- da G. Pelizzari e I. Bendinoni per lo studio sull'economia e la società di Manerba.

In questo studio, che si proponeva di seguire l'evoluzione della proprietà dalla prima rilevazione d'estimo (1567) al catasto di inizio Ottocento, non è stato considerato l'estimo del 1595. Si è infatti voluto mantenere un intervallo omogeneo tra una rilevazione e l'altra, rispettivamente di 78, 75 e 99 anni.

Il confronto tra estimi e catasto non è facile per la diversa impostazione delle due rilevazioni della ricchezza e dunque della tassazione. La descrizione negli estimi ha la funzione di indicarne sia la posizione relativa definita attraverso le coerenze, sia il valore. Nel catasto è assoluta e individuata univocamente con il numero di particella segnato in mappa.

Altre differenze vi sono nei termini impiegati per indicare edifici e annessi e nell'italianizzazione dei nomi delle famiglie: emblematico il caso dei *de Vico* che, nel 1819, diventano Avigo, o i *Bogii* che diventano Bocchio, o i *de Radio* che diventano Raggio.

Come nel lavoro di Giovanni Pelizzari e Ivan Bendinoni¹ sulla ricchezza delle famiglie di Manerba tra 1645 e inizio Ottocento, i dati sono stati raggruppati in relazione ai cognomi, indipendentemente dalla reale composizione dei singoli nuclei familiari, la cui ricchezza poteva essere assai varia, sia al tempo del censimento, sia nell'evoluzione nel corso di 250 anni.

E tuttavia vi sono elementi per un confronto tra gruppi dal medesimo cognome:

- numero di unità immobiliari di edifici (stabili) e di terreni;
- rapporto tra proprietà di case e di terreni;
- ricchezza delle famiglie (da confrontare con quanto rilevato da Pelizzari e Bendinoni).

Fra gli estimi e il Catasto si notano diversi criteri di classificazione delle modalità d'uso del territorio. Negli estimi, non disponendo di una rappresentazione cartografica, per individuare univocamente i beni, questi erano descritti

¹ Pelizzari, Bendinoni 2023.

con precisione, indicando per ciascuno di essi il nome del proprietario, le caratteristiche dell'immobile, i nomi dei confinanti e il valore della rendita catastale. Negli estimi sono registrati anche i mezzi di produzione artigianale, che non vengono invece censiti nel catasto. Alcuni esempi: *fornace, bottega cupata da ferraro con suoi martelli e ancuggine per detta professione con altri suoi utensilij, forno da pistoria/forno da far pane, torcolo da ollive in detta casa con i suoi utensili necessari*.

Oltre ai terreni, il catasto napoleonico registra solo gli edifici. Il confronto fra catasto ed estimi va quindi limitato, per garantire l'omogeneità degli indici.

È anche evidente una variazione nei termini utilizzati per indicare gli edifici censiti. Nel 1567 l'estimo, in latino, per indicare le abitazioni usa i termini *domus* e *casamentum*, con varie specificazioni². Nel 1645 l'estimo è in italiano. Scompare l'uso di *casamentum* e rimangono gli altri termini (muro, muracha, casa). Analogamente, nel 1720.

Nel caso di "curtívus", si tratta di un comune appellativo, derivato in -ivus dal medievale *curtis*³, a sua volta dal classico *cohorte(m)* "cortile, recinto (per animali)", col significato di "spazio libero della casa colonica" e poi più in generale di "area scoperta di uno o più edifici".

Nel Catasto del 1819 scompaiono i termini cortivo, muracha e rimangono: casa, bottega, molino, con varie specificazioni, come prescritto dalle Istruzioni ai geometri (v. Definizioni delle categorie del Catasto Napoleonico⁴).

Il confronto fra gli estimi presenta, dunque, qualche difficoltà, legata ai diversi criteri di registrazione e alle diverse terminologie adottate.

La tabella 1 riporta l'elenco dei termini usati nei 4 registri e la relativa quantificazione numerica. Alcune tipologie sono presenti in tutti gli elenchi (casa, bottega, molino), altre solo in uno (casamento, fucina, stanza), la maggior parte in modo discontinuo, confermando la differenza di criteri di registrazione fra i vari estimi.

Nella tabella 2 sono riportate le interpretazioni dei termini utilizzati. Il significato spesso cambia nel tempo. Così, p. es., aia o ara, derivato da 'area', rispetto al significato d'origine nel 1720 assume una serie di valori, che dimostrano come il concetto di area si fosse ampliato, fino a comprendere descrizioni di-

² Cum curtivo, cum domo, cum domibus, cum duabus domibus, cum tribus domibus.

³ Du Cange 1883.

⁴ Istruzioni Della Direzione Generale Del Censo Ai Geometri 2011.

		Estimi			Catasto
	Latino 1567	1567	1645	1720	1819
Bottega	<i>Apotheca</i>	6	11	2	7
Caneva			15	7	
Casa	<i>Domus</i>	298	299	279	295
Casamento	<i>Casamentum</i>	34			
Colombaria		4	3		
Cortivo	<i>Curtivus</i>	279	277	111	
Fenile	<i>Finilis</i>	4	4	5	
Fornace	<i>Fornax</i>	5	3	3	
Forno da pane			4	1	
Fucina	<i>Fosina</i>	1			
Molino	<i>Molendinus</i>	12	8	8	7
Muraca	<i>Muracha</i>	49	101	47	
Pagliaio	<i>Stubulo</i>	8			
Portegale	<i>Portichus</i>	6	9	9	
Torchio	<i>Torculus</i>	16	20	15	
Stalla			22	4	
Stanza				5	

Tab. 1. Quantificazione dei termini utilizzati nei 4 registri.

verse da quella originaria e normalmente espresse con termini con significato diverso. Abbiamo, così: ‘cortivo osia ara’, ‘ara osia orto’, ‘ara osia cortivo’, ‘ara cupata sollarata revoltiva’, ‘ara cinta di muri’, cioè il termine ‘ara’ usato come sinonimo di orto, cortivo o anche di ambiente coperto.

Analogamente, ‘caneva’ assume localmente un significato diverso da quello “ufficiale”, potendosi intendere più semplicemente come “cantina”, intesa come deposito di beni commestibili.

Questa variabilità rende difficoltoso il confronto nel tempo, con il rischio che le grandezze analizzate non siano omogenee e possano portare a interpretazioni errate. Conviene, quindi, limitare l’analisi alle sole entità con utilizzo e descrizione costanti e comparabili.

Negli estimi, al fine di una più puntuale localizzazione delle proprietà, all’interno delle singole ‘terre’ (ovvero gli abitati, che oggi chiamiamo ‘frazioni’), vi erano ulteriori distinzioni, specificate nella tabella 3.

TERMINE	DEFINIZIONE
Apotheca	Officina, unde Itali Botegha, Galli Boutique; Locus ubi merces aliaeve res asservantur, et reconduntur, horreum ⁵ .
Ara/aia	s. f. [lat. area «spazio libero, aia»]. – 1. Area contigua alla casa rurale, di solito pavimentata in pietra, in mattoni o con un battuto di cemento, sulla quale si esegue la manipolazione e l'essiccazione dei prodotti agricoli: stendere il grano sull'a. ⁶
Casamentum	Casa, Domus, Aedificium, Lobinellus ⁷
Cànova (ven. anche càneva)	s. f. [lat. tardo canāba (forse dal gr. κἀνναβος «scheletro ligneo»), che designava le baracche, unite in villaggi, sorte presso i campi militari romani come abitazioni di vivandieri, mercanti, donne], region. – 1. Bottega dove si vende vino al minuto, talora anche pane e altri commestibili: era una canova, poteva vendere vino soltanto a fiaschi (Pratolini). 2. ant. In Toscana, il magazzino delle biade o grani per l'approvvigionamento delle città e degli eserciti; a Venezia e altrove, il magazzino del sale ⁸ .
Muraca o muracha	Muro a secco diroccato.
Porticale	s. m. [der. di portico], ant. – Portico, loggiato: sotto ai p. e sopra l'acque, E per gli atrii volando e per le sale (Caro). Anche, portico, nel senso di costruzione rurale, usata come ambiente di disimpegno di un cascinale ⁹ .
Curtivus	Si tratta di un comune appellativo, derivato in -ivus dal medievale <i>cortis</i> , a sua volta dal classico <i>cohorte(m)</i> «cortile, recinto (per animali)», col significato di «spazio libero della casa colonica» e poi più in generale di «area scoperta di uno o più edifici» ¹⁰ .

Tab. 2. Termini utilizzati nei 4 registri: interpretazione.

Terra	Contrada
Balbiana	Balbiana
	Bassa
	Cantarane
	Piazza (di Balbiana)
	S. Lucia
Gardoncino	Brolli (Gardone)
	Portone
	S. Caterina
Montinelle	Bastia
	Camelli
	Malgarani
	Monte
	Moreschi
	Piazzola
	Prato Gerino
	Sottovia
	Volti
Pieve	Pieve Vecchia

Terra	Contrada
Solarolo	Calcepo
	Castello (di Solarolo)
	Corobio
	Merighi
	Piazza (di Solarolo)
	Porta Bruciata
	Pozzo di Merighi
	Ravaglio
	S. Giovanni
	S. Maria
	Salandi
	Sotto Castello

Tab. 3. Attestazione toponimi delle 'terre'.

⁵ du Cange 1883.⁶ Treccani s.d.⁷ du Cange 1883.⁸ Treccani s.d.⁹ Treccani s.d.¹⁰ Foglio, Ligasacchi 2023.

Impianti/edifici produttivi

L'evoluzione quantitativa complessiva delle attività produttive negli estimi e nel catasto napoleonico (tabella 4) mostra nella prima fase (tra 1567 e 1645):

- una forte crescita (da 56 del 1567 a 86 nel 1645) relativamente alle stalle con i relativi fienili, ai torcoli e alle botteghe non meglio specificate;
- un deciso calo nei molini e nelle fornaci.

Sorprendente, nella seconda fase (tra 1645 e 1720), la riduzione delle stalle con i relativi fienili, dei torcoli e delle botteghe non meglio specificate. Rimangono invece inalterati molini e fornaci.

I dati degli estimi sono confrontabili con quelli del registro catastale del 1819 solo per i molini, che scendono da 8 a 7 e delle botteghe che salgono da 6 a 9.

	1567	1645	1720	1819
Molino	12	8	8	7
Fornace	5	3	3	
Fucina	1			
Bottega	6	12	6	9
Stalla	8	22	4	
Fenile	4	14	7	
Colombaria	4	3		
Torcolo	16	20	15	
Forno		4	1	
TOTALE	56	86	44	16

Tab. 4. Evoluzione degli edifici/Impianti produttivi.

La localizzazione degli impianti – per ciascun estimo (tabelle 5-7), nel catasto (tabella 8), e sintetizzata nella tabella 9 – mostra una concentrazione delle botteghe a Montinelle (con presenze da una nel 1567 a tre nel 1645 per scendere a due nel 1720) e Solarolo dove a una significativa crescita del numero tra 1567 (5 botteghe) e 1645 (7 botteghe), segue un drastico calo a quattro nel 1720.

1.1. Estimo 1567

CONTRADA	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Balbiana							1	2		3
Boione						1				1
Capra							1			1
Corobio								1		1
Dosso						1				1
Dusano	2	3								5
Fossato da Ho	1									1
Gardone								1		1
Lago		1								1
Moia		1								1
Molini delle Rive	2									2
Montinelle				1	3	1	1	3		9
Palude del Sasso					1			1		2
Piazza (di Solarolo)			1							1
Pieve Vecchia	3							3		6
Porto								1		1
S. Lucia						1				1
Solarolo				5	4		1	4		14
Sotto Tomba	1									1
Vico	3									3
TOTALE	12	5	1	6	8	4	4	16		56

Tab. 5. Distribuzione geografica degli impianti – 1567.

1.2. Estimo 1645

CONTRADA	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Balbiana						1				1
Bertini					1	1		2		4
Bochii					1					1
Calcepo						1				1
Camelli					1	1				2
Castello (di Solarolo)	1			1	2	1		1	1	7
Corobio					4	2		1		7
Dusano	2	2			1					5
Fontana								1		1
Gardone								1		1
Merighi	1				1					2
Moglia		1								1
Piazza (di Balbiana)								1		1
Piazza (di Gardone)				1						1
Piazza (di Montinelle)				2	1	3		2		8
Piazza (di Solarolo)				6	1	1			1	9
Piazzola				1	1			3		5
Pieve Vecchia	1				1	1	1	2		6
Porte									1	1
Prati Grassi	1									1
Rive	2									2
Rochij							1			1
S. Giovanni				1	3	1		1	1	7
S. Maria								1		1
Sacchi						1		1		2
Salandi					2					2
Sanchietta								1		1
Sansonni					1					1
Tomba					1					1
Toselli								1		1
Trevisago							1			1
Volti								1		1
TOTALE	8	3		12	22	14	3	20	4	86

Tab. 6. Distribuzione geografica degli impianti – 1645.

1.3. Estimo 1720

CONTRADA	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Avigo	2									2
Balbiana						1				1
Camelli								1		1
Corobio								1		1
Dusano	2	2								4
Gardone						1		1		2
Moglia		1								1
Piazza (di Balbiana)					1					1
Piazza (di Montinelle)				1				3		4
Piazza (di Solarolo)				4	1	1				6
Piazzola				1				2		3
Pieve Vecchia	1				1	3		2		7
Porta bruciata								1		1
Pozzo de Merighi					1					1
Prati grassi	1									1
Rive	2									2
S. Giovanni									1	1
S. Lucia								1		1
Sasso						1				1
Tomba								1		1
Trevisago								1		1
Trinità								1		1
TOTALE	8	3		6	4	7		15	1	44

Tab. 7. Distribuzione geografica degli impianti – 1720.

1.4. Catasto 1819

CONTRADA	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Avigo	2									2
Calcepo				1						1
Dusano	2									2
Piazza (di Montinelle)				2						2
Piazza (di Solarolo)				5						5
Pieve Vecchia	1									1
Rive	2									2
Salandi				1						1
TOTALE	7			9						16

Tab. 8. Distribuzione geografica degli impianti – 1819.

1.5. Distribuzione per Terra e per estimo

La tabella che segue (Tab. 9) è una sintesi delle tabelle precedenti e riporta il numero di impianti produttivi per ‘Terra’, per ogni estimo/catasto analizzato.

1567	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Balbiana						1	1	2		4
Gardone								1		1
Montinelle				1	3	1	1	3		9
Pieve Vecchia	3							3		6
Solarolo			1	5	4		1	5		16
Esterno	9	5			1	2	1	2		20
TOTALE	12	5	1	6	8	4	4	16		56

Tab. 9. Distribuzione geografica degli impianti – 1819.

1645	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Balbiana					1	1		1		3
Gardone						1		2		3
Montinelle				3	3	4		7	1	18
Pieve Vecchia	3				1	1	1	2		8
Solarolo	1			7	11	5		3	2	29
Esterno	4	3		2	6	2	2	5	1	25
TOTALE	8	3		12	22	14	3	20	4	86
1720	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Balbiana					1	1		2		4
Gardone						1		1		2
Montinelle				2				6		8
Pieve Vecchia	3				1	3		2		9
Solarolo				4	1	1		3	1	10
Esterno	5	3			1	1		1		11
TOTALE	8	3		6	4	7		15	1	44
1819	Molino	Fornace	Fucina	Bottega	Stalla	Fenile	Colomb.	Torcolo	Forno	TOTALE
Balbiana										
Gardone										
Montinelle				2						2
Pieve Vecchia	1									1
Solarolo				7						7
Esterno	6									6
TOTALE	7			9						16

Proprietà

1.6. Proprietari per numero di case possedute

La tabella 10 riporta, per l'estimo 1567 e il catasto 1819, il numero di proprietari per case e terreni. Ad esempio, i possessori:

- di solo terreni (senza nessuna casa), nel 1567 sono 168, nel 1819 sono scesi a 65;
- di una casa, nel 1567 sono 47 e nel 1819 sono 29;
- di due case: sono 19 nel 1567 e 17 nel 1819

e così via, per un totale, rispettivamente, di 271 proprietari di case nel 1567, scesi a 146 nel 1819.

Da rimarcare che le unità immobiliari censite negli estimi non corrispondono di necessità a un intero edificio.

A	1567	1819
0	168	65
1	47	29
2	19	17
3	12	13
4	7	5
5	6	3
6	3	1
7	2	2
8	1	1
9	1	3
10	1	0
11	0	1
12	0	0
13	0	1
14	3	2
15	0	1
16	0	0
17	0	1
18	1	0
19	0	1
20	0	0
TOTALE	271	146

Tab. 10. Numero di proprietari di case. Prima colonna: n. di case possedute. Seconda colonna: n. di proprietari corrispondenti alle case possedute nel 1567. Terza colonna: n. di proprietari corrispondenti alle case possedute nel 1819.

1.6.1. 1567

L'estimo del 1567 raccoglie le notizie su 5.307 proprietà. Dall'elenco, si può dedurre che esistevano 298 unità abitative (*domus*) e 4.493 terreni, inclusi orti, broli e incolto. Sono esclusi dall'analisi gli altri tipi di proprietà censiti (*casamentum*, *muracha*, *apotheca*, fornace, torcolo, molendino, *curtivus*).

La tabella 11 riassume la consistenza patrimoniale dei proprietari nel 1567, espressa come numero di terreni e numero di case.

Si tratta di una matrice a doppia entrata, che permette il confronto fra due entità. In genere, si applica nell'analisi di due contesti al fine di individuare le relazioni esistenti o realizzabili fra essi.

In questo caso, abbiamo: in ascissa il numero di terreni in rapporto alle case possedute, in ordinata il numero di case in rapporto ai terreni posseduti. All'incrocio fra le due, è riportato il numero di proprietari dei relativi valori. Per esempio, nella prima riga è riportato il numero di proprietari di terreni che non possiedono case (Case = 0). Si vede che, di questi, 65 possiedono un terreno, 22 ne possiedono 2, 13 ne possiedono 3 e così via.

Nella seconda riga si vede che 3 proprietari di una casa non possiedono terreni, 4 ne possiedono 1 e così via.

Per facilitare la lettura, per i valori più alti la tabella è stata semplificata.

Nell'estimo di quell'anno, i proprietari sono costituiti da 253 famiglie, 6 Enti Civili e 12 Enti Ecclesiastici, per un totale di 271. Di questi:

- 168 sono solo proprietari terrieri (Case = 0);
- 47 possiedono solo una casa;
- 31 possiedono 2 o 3 case;
- 48 possiedono più di 10 appezzamenti di terra e più di una casa a testa.

	1567	Numero di terreni in rapporto al numero di case possedute																	
	Case	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	> 10	>20	> 50	> 100	> 200	TOTALE	
Numero di case in rapporto al numero di terreni posseduti	0		64	22	13	12	14	3	8	1		5	19	5	1	1		168	
	1	3	4	4	4	2	3	2	3	1	3	1	9	7	1			47	
	2				1		2	1	1	1			5	4	4			19	
	3								1				2	7	2			12	
	4										1			2	3	1		7	
	5													3	3			6	
	6														1	2		3	
	7													1	1			2	
	8														1			1	
	9														1			1	
	10															1		1	
	11																		
	12																		
	13																		
	14															2	1	3	
	15																		
	16																		
	17																		
	18															1		1	
	19																		
	TOTALE	3	68	26	18	14	19	6	13	3	4	6	35	29	18	8	1	271	

Tab. 11. Numero di proprietari di case e terreni nel 1567, con indicazione del numero di beni posseduti.

La tabella 12 mette in evidenza la presenza, nel 1567, di investitori provenienti da altri comuni (più del 20% dei terreni appartiene a “forestieri”, mentre il 92,3% delle case appartiene a manerbesi).

RESIDENZA	PROPRIETARI		CASE		TERRENI	
	N.	% sul totale	N.	% sul totale	N.	% sul totale
Manerba	102	37,6%	275	92,3%	3.569	79,4%
S. Felice	70	25,8%	1	0,3%	380	8,5%
Salò	23	8,5%	8	2,7%	357	7,9%
Polpenazze	12	4,4%			41	0,9%
Raffa	6	2,2%			25	0,6%
Moniga	9	3,3%	2	0,7%	15	0,3%
Cacavero	1	0,4%	1	0,3%	13	0,3%
Toscolano	1	0,4%			11	0,2%
Brescia	5	1,8%	1	0,3%	10	0,2%
Carzago	2	0,7%	1	0,3%	5	0,1%
Fasano	1	0,4%	1	0,3%	3	0,1%
Picedo	2	0,7%			2	0,0%
Sirmione	2	0,7%	1	0,3%	1	0,0%
Cavriana	1	0,4%			1	0,0%
Cisano	1	0,4%			1	0,0%
Collio	1	0,4%	1	0,3%	1	0,0%
Desenzano	1	0,4%			1	0,0%
Lonato	1	0,4%			1	0,0%
Peschiera	1	0,4%			1	0,0%
Rivoltella	1	0,4%			1	0,0%
Trobiolo	1	0,4%			1	0,0%
Non indicato	27	10,0%	6	2,0%	53	1,2%
TOTALE	271	100,0%	298	100,0%	4.493	100,0%

Tab. 12. Distribuzione di case e terreni, in base al luogo di residenza dei proprietari – 1567.

1.6.2. 1819

Il catasto napoleonico del 1819 riporta le informazioni su 3.480 proprietà. Dall'elenco (Sommarione) si può dedurre che esistevano 295 case, classificate in base all'uso, e 2.936 terreni, inclusi orti, broli e incolto.

La tabella 13 riassume la consistenza patrimoniale dei proprietari nel 1819, espressa come numero di terreni e numero di case¹¹.

Nel Sommarione, i proprietari sono costituiti da 133 famiglie, 6 Enti Civili e 7 Enti Ecclesiastici, per un totale di 146. Di questi:

- 65 sono solo proprietari terrieri (Case = 0);
- 29 possiedono solo una casa.
- 30 possiedono 2 o 3 case
- 46 possiedono più di 10 appezzamenti di terreno e più di una casa a testa.

1.6.3. Confronto 1567-1819

	1819	Numero di terreni in rapporto al numero di case possedute																
	Case	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	> 10	> 20	> 50	> 100	> 200	TOTALE
Numero di case in rapporto al numero di terreni posseduti	0		31	7	6	3	5	2	4	1	1	1	3	1				65
	1	10	3	1	2	3	1	1		1			2	5				29
	2		2		1	1		1					7	4	1			17
	3							1					1	7	4			13
	4													4	1			5
	5													2	1			3
	6													1				1
	7													2				2
	8														1			1
	9														2	1		3
	10																	0
	11															1		1
	12																	0
	13															1		1
	14															2		2
	15														1			1
	16																	0
	17																1	1
	18																	0
	19															1		1
	TOTALE	10	36	8	9	7	6	5	4	2	1	1	13	26	11	6	1	146

Tab. 13. Distribuzione di case e terreni, in base all'origine dei proprietari – 1819.

Il confronto fra l'estimo 1567 e il catasto 1819 mette in evidenza quanto segue:

1. Il numero di beni posseduti (case o terreni) si riduce da 5.307 a 3.480, per effetto dell'accorpamento dei terreni.

¹¹ Per esempio, nella prima riga è riportato il numero di proprietari di terreni che non possiedono case (Case = 0). Si vede che, di questi, 65 possiedono un terreno, 22 ne possiedono 2, 13 ne possiedono 3 e così via. Nella seconda riga si vede che 3 proprietari di una casa non possiedono terreni, 4 ne possiedono 1 e così via. Per facilitare la lettura, per i valori più alti la tabella è stata semplificata.

2. Il numero complessivo delle famiglie proprietarie si riduce, da 271 a 146.
3. Il numero di abitazioni rimane invariato (da 298 a 295, v. Tab. 1).
4. Il numero dei proprietari terrieri si riduce da 168 a 65.

1.7. I trenta maggiori proprietari di immobili

In Tab. 14 è indicato il numero degli edifici posseduti dai 30 maggiori proprietari di immobili (case e terreni), sia residenti a Manerba sia in altre località. La % corrisponde al valore complessivo dei beni indicati nell'estimo.

Nell'insieme, la somma degli estimi dei 30 proprietari con maggior reddito corrisponde al 59,6% dei redditi totali stimati per l'intero comune di Manerba.

1.7.1. TRENTA MAGGIORI PROPRIETARI DI IMMOBILI - 1567

Pos. 1567	COGNOME 1567	Residenza	% VALORE ¹²	Valore Casa	Valore Terreni	N. Case	N. Terreni	% VALORE ¹³
1	Bertini	Manerba	2.434,89	83	2.351,90	14	216	4,80%
2	Provalius	Salò	1.864,85	7	1.857,90	2	101	3,60%
3	Merici	Manerba	1.840,41	129.1	1.711,30	14	180	3,60%
4	de Vico (Avigo)	Manerba	1.703,35	121.3	1.582,10	14	168	3,30%
5	Cabalarì (Cavallari)	Salò	1.651,10		1.651,10		101	3,20%
6	Comune di Manerba	Manerba	1.629,65	59.1	1.570,60	9	92	3,20%
7	Scholari	Manerba	1.524,45	17	1.507,50	2	67	3,00%
8	Avancii	Manerba	1.438,15	128.2	1.310,00	18	116	2,80%
9	Bogii (Bocchio)	Manerba	1.339,62	72	1.267,60	10	165	2,60%
10	Zeni	Manerba	1.330,40	35	1.295,40	4	117	2,60%
11	Ruberti (Roberti)	Manerba	1.129,00	34.1	1.094,90	6	103	2,20%
12	Ottini	Manerba	997.5	45	952.5	6	126	1,90%
13	Bertelli	Manerba	965.85	50	915.9	7	95	1,90%
14	Bonincontri	Manerba	740.89	4	736.9	1	41	1,40%
15	Benini	Manerba	730.1	8	722.1	1	46	1,40%
16	Tonioli	Manerba	724.75	4	720.8	1	59	1,40%
17	de Radio (Raggio)	Manerba	698.2	30	668.2	4	57	1,40%
18	Bonomini	Manerba	683.6	49	634.6	6	64	1,30%
19	Rotingo	Salò	652		652		19	1,30%
20	Veggio	Manerba	648.3	40	608.3	1	33	1,30%
21	Pedroti	Manerba	646.6	31	615.6	5	65	1,30%
22	Bertoli	Manerba	636.87	34	602.9	3	32	1,20%
23	Guardinelli	Manerba	605.57	18	587.6	4	55	1,20%
24	Catanei	Salò	579.65	18	561.7	1	16	1,10%
25	Ferari	Manerba	573.58	22	551.6	3	62	1,10%
26	Donni	Manerba	570.99	28	543	5	59	1,10%
27	Camelli	Manerba	559.46	6.1	553.4	2	64	1,10%
28	Amonti (de Monte)	Manerba	558.4		558.4		57	1,10%
29	Pegorini	Salò	556.2	10	546.2	1	30	1,10%
30	Stefani	Manerba	501.65	31.1	470.6	5	63	1,00%

Tab. 14. I trenta maggiori proprietari di immobili rispetto al valore totale d'estimo – 1567.

¹² Valore d'estimo di case e terreni.

¹³ Percentuale calcolata come valore d'imponibile rispetto al valore totale di imponibile di Manerba.

1.7.2. TRENTA MAGGIORI PROPRIETARI DI IMMOBILI - 1819

Pos. 1819	COGNOME 1819	Pos. 1567	Residenza	Sup. Tot.	Sup. Case	Sup. Terreni	N. Case	N. Terreni	% Valore
1	Ottini	12	Manerba	693.020	6.590	686.430	17	209	6,50%
2	Amonti	28	Manerba	489.360	4.570	484.790	13	143	4,60%
3	Simoni	94	Manerba	449.800	4.100	445.700	19	154	4,20%
4	Toselli	37	Manerba	423.260	3.220	420.040	14	137	4,00%
5	Avigo	4	Manerba	377.680	3.460	374.220	14	121	3,60%
6	Gasparini	+	Manerba	374.990	2.860	372.130	11	114	3,50%
7	Parrocchiale di Manerba	+	Manerba	352.620	1.920	350.700	3	94	3,30%
8	Leali	113	Raffa	341.930	2.910	339.020	9	103	3,20%
9	Glisenti	+	Salò	339.730	1.930	337.800	4	66	3,20%
10	Rotingo	19	Salò	293.340	1.130	292.210	2	52	2,80%
11	Merici	3	Manerba	289.410	2.360	287.050	8	68	2,70%
12	Marchesini	68	Manerba	287.020	2.520	284.500	3	73	2,70%
13	Bonfamiglio	+		269.400	2.050	267.350	3	46	2,50%
14	Gelmini	236	Rivoltella	258.030	1.920	256.110	4	45	2,40%
15	Comune di Manerba	6	Manerba	251.590	7.270	244.320	3	51	2,40%
16	Bertini	1	Manerba	209.240	2.820	206.420	9	73	2,00%
17	Dusi	112	Salò	208.380	2.350	206.030	3	38	2,00%
18	Speziani	+	Monzam-	208.040	1.820	206.220	3	56	2,00%
19	Bocchio	9	Manerba	203.990	2.940	201.050	15	84	1,90%
20	Roberti	11	Manerba	200.160	1.610	198.550	9	52	1,90%
21	Guardini	206	Manerba	181.690	1.640	180.050	5	56	1,70%
22	Gargnani	+	Salò	167.470	1.740	165.730	2	25	1,60%
23	Medici	+		163.670	1.010	162.660	1	33	1,50%
24	Scolari	7	Manerba	156.790	860	155.930	2	37	1,50%
25	Franzoni	43	Manerba	134.770	910	133.860	3	39	1,30%
26	Ceruti	+	Salò	128.400	860	127.540	1	26	1,20%
27	Sandrini	130	Manerba	127.590	1.030	126.560	3	36	1,20%
28	Bersanini	101	S. Felice	124.030	650	123.380	2	29	1,20%
29	Zanini	147	Manerba	122.660	1.580	121.080	5	36	1,20%
30	Comune di S. Felice	89	S. Felice	112.590		112.590		13	1,10%

Tab. 15. I trenta maggiori proprietari di immobili – 1819.

La tabella 15 assume come parametro di ricchezza la superficie posseduta, non potendo confrontare il valore d'estimo, come riportato nell'elenco del 1567. La colonna "Pos. 1567" riporta la posizione nella graduatoria della ricchezza del 1567. Le famiglie che non erano presenti nel 1567 sono indicate con il simbolo "+".

Delle 30 famiglie/enti indicate come i maggiori proprietari nell'estimo del 1567, nel catasto del 1819:

- N. 10 sono ancora presenti fra i primi 30, ma in una diversa posizione rispetto al 1567: Amonti (che passa dalla posizione 28 alla 2), Avigo (da 4 a 5), Bertini (da 1 a 16), Bocchio (da 9 a 19), Comune di Manerba (da 6 a 16), Merici (da 3 a 11), Ottini (da 12 a 1), Roberti (da 11 a 20), Rotingo (da 19 a 10), Scolari (da 7 a 24)
- N. 12 migliorano la propria posizione, rispetto al 1567, entrando a far parte delle prime 30 famiglie/enti: Bersanini (da 101 a 28), Comune di S. Felice (da

89 a 30), Dusi (da 112 a 17), Franzoni (da 43 a 25), Gelmini (da 236 a 14) Guardini (da 206 a 21), Leali (da 113 a 8), Marchesini (da 68 a 12), Sandrini (da 130 a 27), Simoni (da 94 a 3), Toselli (da 37 a 4), Zanini (da 147 a 29).

- N. 8 famiglie/enti non risultavano fra i primi 30, nel 1567: Bonfamiglio, Ceruti, Gargnani, Gasparini, Glisenti, Medici, Parrocchiale di Manerba, Speziani.

1.7.3. PROPRIETARI DI IMMOBILI CHE CONSERVANO LA PROPRIETA' DAL 1567 AL 1819

Nelle tabelle 16, 17, 18 sono indicati i proprietari che mantengono case e/o terreni dal 1567 al 1819. Tre sono le evidenze che emergono:

1. la presenza di 10 proprietari di terreni che non hanno case nelle due date perché non risiedono a Manerba (indicati con "#": Bergognini, Cominelli, Comune di S. Felice, Florioli, Poli, Sandrinelli, Tirandi, Tobanelli, Tonoli, Zarneri)
2. la presenza di 6 proprietari che hanno terreni e non hanno case nel 1567 ma che le acquisiscono successivamente, forse perché trasferitisi a Manerba (indicati con "@": Bariletti, Bersanini, Dusi, Franceschini, Marchesini, Rotingo)
3. le variazioni, nell'ambito dei 250 anni, dei proprietari residenti a Manerba.

			1567			1819		
PROPRIETARI	Residenza		Valore L.	N. Case	N. Terreni	Sup. mq	N. Case	N. Terreni
PROPRIETARI TERRIERI RESIDENTI FUORI MANERBA								
Bergognini	Polpenazze	#	41		3	10.450		3
Cominelli	S. Felice	#	77		13	14.780		5
Comune di S. Felice	S. Felice	#	115		5	112.590		13
Florioli	S. Felice	#	48		5	7.680		2
Poli	x - Non indicata	#	6		1	22.490		5
Sandrinelli	x - Non indicata	#	9		1	10.960		3
Tirandi	S. Felice	#	41		4	36.290		9
Tobanelli	S. Felice	#	132		11	36.330		7
Tonoli	Polpenazze	#	15		1	1.630		1
Zarneri	S. Felice	#	2		1	4.810		2
TOTALE			486		45	258.010		50

Tab. 16. Proprietari terrieri residenti fuori Manerba: variazione del patrimonio fra il 1567 e il 1819.

			1567			1819		
PROPRIETARI	Residenza		Valore L.	N. Case	N. Terreni	Sup. mq	N. Case	N. Terreni
PROPRIETARI TERRIERI CHE ACQUISISCONO CASE DOPO IL 1567								
Bariletti	x - Non indicata	@	35		3	3.610	2	1
Bersanini	S. Felice	@	84		10	124.030	2	29
Dusi	Salò	@	70		5	208.380	3	38
Franceschini	Raffa	@	36		5	75.090	2	24
Marchesini	Manerba	@	172		16	287.020	3	73
Rotingo	Salò	@	652		19	293.340	2	52
TOTALE			1.049		58	991.470	14	217

Tab. 17. Proprietari terrieri che acquisiscono case dopo il 1567.

PROPRIETARI DI CASE E TERRENI RESIDENTI IN MANERBA

		1567			1819		
PROPRIETARI	Residenza	Valore L.	N. Case	N. Terreni	Sup. mq	N. Case	N. Terreni
PROPRIETARI DI CASE E TERRENI RESIDENTI IN MANERBA							
Antonioli	Manerba	451	2	1	6.950	1	6
Avigo	Manerba	1.703	14		377.680	14	121
Bertelli	Manerba	1.118	5	95	98.210	7	38
Bertini	Manerba	2.435	14	216	209.240	9	73
Comune di Manerba	Manerba	1.630	9	92	251.590	3	51
Franzoni	Manerba	377	8	60	134.770	3	39
Girardi	Manerba	74	1	9	200	1	
Guardini	Manerba	14	1	1	181.690	5	56
Locarni	Manerba	326	5	48	71.560	2	19
Lucenti	Manerba	234	4	14	150	1	
Merici	Manerba	1.840	14	180	289.410	8	68
Nichini	Manerba	288	2	43	39.640	3	11
Sandrini	Manerba	53	1	5	127.590	3	36
Scolari	Manerba	1.524	2		156.790	2	37
Signori	Manerba	65	1	12	23.370	2	11
Simoni	Manerba	92	1	9	449.800	19	154
Toselli	Manerba	413	5	42	423.260	14	137
Zanini	Manerba	39	1	5	122.660	5	36
Zeni	Manerba	1.044	5	117	10.760	2	4
Zilioli	Manerba	166	5	23	82.470	1	22
TOTALE		13.886	100	972	3.057.790	105	919

Tab. 18. Proprietari di case e terreni residenti in Manerba.

1.8. Case di proprietà dei forestieri

1.8.1. 1567

COGNOME 1567	Case	Estimo ¹⁴ L.
Antonioli	2	451
Bariletti		35
Comune di Moniga	1	32
Comune di S. Felice		115
Dusi		70
Erculiani		88
Franceschini		36
Gilmini		6
Liali		73
Rotingo		652
Signori	1	65
Veggius	1	648
TOTALE	5	2.271

Tab. 19. Case di proprietà dei forestieri – 1567.

1.8.2. 1720

Dalla tabella 18 si deducono questi dati:

1. il numero delle proprietà di case dei forestieri nelle cinque 'Terre' di Manerba.
2. il numero per ciascun paese di residenza di chi ha acquisito case a Manerba.
3. il numero di edifici di ciascuna famiglia o ente.

¹⁴ Compresi i terreni.

COGNOME	Residenza	Terre di Manerba ¹⁵						TOT.	VALORE L.
		Ba	Ga	Mo	PV	So	X		
Antonolo di Moniga	Moniga			1				1	5
Bariletti di S. Felice	S. Felice			1				1	5
Bertollotti di Salò	Salò				1			1	52
Boticella di Maderno	Maderno					3		3	176
Bucella				1				1	10
Capra di Salò	Salò	1			2			3	304
Cavallari di Salò	Salò	1					1	2	109
Ceruti di Salò	Salò			1				1	104
Commissaria Fantona in Salò	Salò			2				2	71
Comune di Moniga	Moniga						1	1	300
Comune di S. Felice	S. Felice				2			2	600
Corbelino di Salò	Salò			1		2		3	86
Dusi di Salò	Salò					1		1	50
Erculiani di Salò	Salò			3				3	88
Ferliga di Preseglie	Preseglie			1				1	49
Fioravanti di Portese	Portese				3			3	140
Fiorino di Gavardo	Gavardo		1	1				2	56
Franceschini della Raffa	Raffa					2		2	23
Franchino di Salò	Salò					1		1	9
Galli						1		1	117
Gargnani di Salò	Salò			1				1	61
Gazetti di Salò	Salò				1			1	71
Gelmino di Gargnano	Gargnano	2					1	3	180
Glisenti di Salò	Salò	1				1	1	3	205
Jorii						1		1	41
Leale della Raffa	Raffa			1				1	114
Morani in Salò	Salò					1		1	153
Navoni di S. Felice	S. Felice					1		1	29
Panzoldi in Salò	Salò					1		1	53
Rotingo di Salò	Salò			2				2	122
Signori di Desenzano	Desenzano				1			1	12
Spisiani di Monzambano	Monzambano	1				1		2	44
Tomacelli di Salò	Salò					3		3	194
Turino di Tignale	Tignale				1			1	63
Vechii di Peschiera	Peschiera	2						2	51
Vignotti di Iseo	Iseo					1		1	13
Zamboni di Salò	Salò	3						3	46
Zelotto di Soprazoch	Soprazocco	2						2	13
TOTALE		13	1	16	11	20	4	65	3.819

Tab. 20. Case di proprietà dei forestieri – 1720.

1.8.3. PROPRIETA' NEL 1819 DI FAMIGLIE INDICATE NEL 1720 COME FORESTIERI

Dal catasto non si evince se siano ancora forestieri o se, invece, siano diventati cittadini di Manerba.

¹⁵ Ba = Balbiana, Ga = Gardone, Mo = Montinelle, PV = Pieve Vecchia, So = Solarolo, X = esterno ai borghi.

COGNOME 1819	N. Case	Sup. mq
Antonioli	1	6.950
Bariletti	2	3.610
Bertolotti	2	43.550
Botticella	1	140
Cavallari	1	2.260
Ceruti	1	128.400
Commissaria Fantoni	1	111.770
Comune di S. Felice		112.590
Dusi	3	208.380
Fioravante		3.480
Franceschini	2	75.090
Gargnani	2	167.470
Glisenti	4	339.730
Leali	9	341.930
Monte di Pietà di S. Felice		6.670
Navoni	2	71.270
Rotingo	2	293.340
Signori	2	23.370
Speziani	3	208.040
Tomacelli	2	83.230
Veggio	7	110.020
TOTALE	47	2.341.290

Tab. 21. Proprietà nel 1819 di famiglie indicate nel 1720 come forestieri.

CASE DI PROPRIETÀ DEI FORESTIERI – SINTESI (1720)

	Terre di Manerba							
RESIDENZA	Ba	Ga	Mo	PV	So	X	TOT.	Estimo L.
Desenzano				1			1	12
Gargnano	2					1	3	180
Gavardo		1	1				2	56
Iseo					1		1	13
Maderno					3		3	176
Moniga			1			1	2	305
Monzambano	1				1		2	44
Peschiera	2						2	51
Portese				3			3	140
Preseglie			1				1	49
Raffa			1		2		3	137
S. Felice			1	2	1		4	634
Salò	6		10	4	10	2	32	1.778
Soprazocco	2						2	13
Tignale				1			1	63
(vuoto)			1		2		3	168
TOTALE	13	1	16	11	20	4	65	3.819

Tab. 22. Case di proprietà dei forestieri – sintesi (1720).

EVOLUZIONE DELLA RICCHEZZA

Il valore estimativo globale dei beni nel comune di Manerba varia moltissimo, fra un rilievo e l'altro, a causa del cambiamento dei criteri di valutazione. I valori totali delle abitazioni salgono infatti da 2.100 Lire nel 1567 a 41.700 Lire nel 1645 per ridiscendere a 11.160 Lire nel 1720.

All'interno di queste variazioni complessive, confrontando i dati per ciascuna casata, è possibile ricostruirne l'evoluzione della ricchezza (Tabella 23), fatte salve le difficoltà di raffronto citate all'inizio (paragrafo 1).

Tab. 23. Evoluzione nel periodo per ogni singola casata.

		Estimo 1567				Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819			
		L. Estimo	Nuclei	Proprietà	Case	L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Nuclei	Nuclei	Prop.	Case
1	Ambrosi	33	2	3									
2	Amonti	896.4	4	86	1					489.360		167	13
3	Antonioli	450.6	5	50	2	1544	3	129	3	6.950	4	7	1
4	Avanzi	1438.15	22	139	18	9319	15	3017	14	60.490	5	30	5
5	Avigo	1703.35	14	183	14					377.680		145	14
6	Bagatta	63.1	1	7									
7	Barbazani	466	8	28									
8	Barbieri	8	1	1									
9	Bardini	1	1	1									
10	Bariletti	35	2	4						3.610	1	4	2
11	Barzoni	18	1	1									
12	Bavosi	65.25	3	10	2								
13	Bazoli	20.1	2	3	1								
14	Beane	250.44	2	28	1								
15	Benalia	48.1	1	9									
16	Benazoli	51	2	6									
17	Benini	730.1	2	49	1								
18	Bergini	15	2	2									
19	Bergognini	41	3	3						10.450		3	
20	Bernardi	24	2	3									
21	Bersanini	84	4	10						124.030	1	32	2
22	Bertacii	143	7	14									
23	Bertacini	146.2	2	17									
24	Bertelli	965.85	15	110	7	4938	11	1308	8	98.210	12	48	7
25	Bertelloni	41.2	2	10	2								
26	Bertini	2434.89	21	236	14	17418	10	4429	12	209.240	21	85	9
27	Bertocci	220	2	5									
28	Bertolasi	2	1	1	1								
29	Bertolazzi	18.1	1	5	1								
30	Bertoldi	12	2	2									
31	Bertoli	636.87	1	36	3	3371	2						
32	Bertrami	371	2	33									
33	Betini	166	3	17	1								
34	Bindati	76.1	2	13	4								
35	Bocchio	1339.62	11	181	10					203.990		103	15
36	Bolgarini	46	3	3									
37	Bombesini	9	1	1									
38	Bonacii	55	7	10									
39	Bonarii	6	1	1									
40	Bonati	10.1	2	2									
41	Boni	6	1	1		1013	1						
42	Bonifacii	42	1	1									
43	Bonincontri	740.89	1	49	1	176	1						
44	Bonomini	683.6	9	73	6	858	5	403	3				
45	Bononia	87.2	1	12	1								
46	Boteri	42	3	4									
47	Boturini	14	1	2	1								
48	Bruselle	6	1	1									
49	Buntini	9	1	2	1								
50	Burgata	37.1	1	5									
51	Buzoni	71	1	10	1								
52	Caligari	14	1	1									
53	Camelli	559.46	4	71	2	1635	1	627	1		5		

		Estimo 1567				Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819			
		L. Estimo	Nuclei	Proprietà	Case	L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Sup. mq			
54	Caravaci	336.2	4	59	3								
55	Cartona	41.1	5	8									
56	Catanei	579.65	2	19	1								
57	Catoli	18	1	2									
58	Cavallari	1651.1	1	104						2.260		3	1
59	Cazinelli	129	5	10									
60	Cazondi	6	1	1									
61	Chiesa della Santa Trinità	28	1	4									
62	Chiesa di S. Caterina	17.3	1	6									
63	Chiesa di S. Maria	29	1	2									
64	Chiesa di S. Martino	5	1	1									
65	Chitini	21.1	1	3									
66	Cicala	72	1	3									
67	Cisonzelli	179.1	2	11									
68	Clesio	2	1	1									
69	Cobelli	143.1	5	16									
70	Colosio	53.1	2	7	1	384	1						
71	Cominelli	77	4	13						14.780		5	
72	Comini	7	1	1									
73	Cominzoli	304	1	12									
74	Comune di Manerba	1629.65	2	107	9					251.590		85	3
75	Comune di Moniga	32	1	4	1								
76	Comune di Raffa	7	1	1									
77	Comune di S. Felice	115	1	7						112.590		18	
78	Consorti di Montinelle	91	1	8	2					80.330		5	1
79	Consorti di Solarolo	16	1	3						110		1	1
80	Contarelli	24.1	5	5									
81	Conti	482.3	3	32	1	1786	3	629	2				
82	Convento del Carmine	6	1	1									
83	Corni	39	1	2									
84	Cremaschi	22	1	1									
85	Cresini	318.38	4	42	3					5.480		6	1
86	Dal Corno	174.2	5	30	4								
87	de Ogha	2	1	1	1								
88	Delaydi	337.2	4	51	2								
89	Della Scola	389.2	5	39	3								
90	Dexter	100	1	6									
91	Domanegoni	3	1	1									
92	Donni/Don	570.99	7	65	5								
93	Dugazzi	283	2	16									
94	Dusi	70	1	6						208.380	5	45	3
95	Fabri	150	2	21									
96	Fachini	80	1	7	1								
97	Fantagnici	2	1	1									

		Estimo 1567				Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819			
		L. Estimo	Nuclei	Proprietà	Case	L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Sup. mq	Nuclei	Prop.	Case
98	Farina	12	1	1									
99	Fasane	23	1	4	1								
100	Felici	22	1	1									
101	Feliciani	67	1	3									
102	Feremi	4	1	1									
103	Ferrari	573.58	7	71	3								
104	Florio	344.2	5	36	2	3403	3	24	1				
105	Florioli	48.1	3	5						7.680		2	
106	Franceschini	36	3	5						75.090	5	27	2
107	Franzoni	376.75	8	71	8	1541	5	2084	4	134.770	5	45	3
108	Franzosi	67	1	6		1557	1						
109	Frati di S. Bartolomeo	26	1	4	1								
110	Frati di S. Maria di Citeria	128	2	10									
111	Fregolini	4	1	1									
112	Galeacii	115.7	2	17	3								
113	Galeoti	4	1	1									
114	Galina	196	3	13									
115	Galvani	64.2	1	12	1								
116	Gandulfi	18.1	1	4	1								
117	Gelmini	6	1	1						258.030		53	4
118	Geremini	10	1	1									
119	Gilberti	124.1	2	20	2								
120	Gilini	3.1	1	1									
121	Girardi	74.05	2	12	1	532	2			200	1	1	1
122	Girardini	26.1	1	4									
123	Grasselli	15	2	2									
124	Grazioli	57	4	6									
125	Guarda Bassi	0.5	1	1									
126	Guardinelli	605.57	10	65	4								
127	Guardini	14	1	2	1	1558	2	667	3	181.690	7	65	5
128	Guietti	32	1	3									
129	Herquiliani	88	1	8									
130	Ioanelli	60	5	10									
131	Ioanni	113.2	1	9	1								
132	Iori	35	3	3									
133	Lafranchi	4	1	1									
134	Lancie	179.7	3	18	1								
135	Lazesi	18	1	1									
136	Leali	68	5	7						341.930	21	116	9
137	Leucho	183.3	3	18	4								
138	Locarni	325.9	5	55	5					71.560		23	2
139	Lucchini	57.19	2	7	2								
140	Lucenti	177.12	2	24	2	648	4	100	2	150	1	1	1
141	Luzoni	35	3	4									
142	Maccagni	55.1	1	3	1								
143	Magnavini	61	2	3									
144	Manfredi	6	1	1									
145	Marchesini	172	1	17		3937	2	1985	1	287.020	6	78	3
146	Marie	107.1	8	13									
147	Marino	8	1	1						2.640		3	1
148	Martini	242.2	3	20									
149	Mathei	15.2	1	3	1								
150	Mayfredi	11	1	2									

		Estimo 1567				Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819			
		L. Estimo	Nuclei	Proprietà	Case	L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Sup. mq	Nuclei	Prop.	Case
151	Maze	10	1	1									
152	Mazuchelli	40	1	4									
153	Melchiondi	46	2	8	2								
154	Merici	1840.41	16	201	14	13860	18	3241	7	338.190	8	112	11
155	Micheli	74	4	7									
156	Missoni	498.7	6	67	2					13.730		10	2
157	Moniga	264	2	7		45	1						
158	Moreschi	348.1	2	32									
159	Murachi	138.2	1	15	1								
160	Nichini	401.75	4	46	3	548	2	400	1	39.640	6	18	3
161	Otinelli	26	1	1									
162	Ottini	997.5	12	137	6					693.020		238	17
163	Pace	84	1	3									
164	Pape	8	1	1									
165	Paris	1.1	1	1									
166	Parisi	16	1	1									
167	Pasi	98	3	8									
168	Pasini	651.6	8	72	3								
169	Pasquini	15	1	2									
170	Pedrotti	646.6	9	76	5								
171	Pegoli	5	1	1									
172	Pegorini	556.2	2	31	1								
173	Petenari	5	1	2	1								
174	Pieve di Manerba	83.2	1	7	1								
175	Piperata	46.2	4	7									
176	Piroli	31.1	1	6	1								
177	Poli	6	1	1						22.490		5	
178	Porsini	160.15	4	24	3								
179	Prosperi	38.15	4	7	2								
180	Provalio	1864.85	3	105	2								
181	Quartazola	115.1	9	13									
182	Raggio	698.2	3	61	4					5.390		1	
183	Raiteri	332.1	5	24	1								
184	Rambaldi	24	1	2									
185	Razoli	102.2	2	13									
186	Ribelli	36	3	5									
187	Richioni	0.1	1	1									
188	Rivabeni	5	1	1									
189	Rizetti	0.1	1	1									
190	Rizi	3	1	1									
191	Roberti	1129	11	113	6					200.160		64	9
192	Rosa	305.15	5	41	3								
193	Rossi	438.86	8	62	4					71.000		16	2
194	Rotingo	652	1	20						293.340	1	59	2
195	Rotta	9	1	2	1								
196	Rovelia	50	1	5									
197	S. Antonio	40	1	4									
198	S. Croce	2	1	1									
199	S. Giovanni Battista	117	1	19									
200	Sacco	574.95	7	69	4					71.560		50	6
201	Sandrinelli	9	1	1						10.960		3	

		Estimo 1567				Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819			
		L. Estimo	Nuclei	Proprietà	Case	L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Sup. mq	Nuclei	Prop.	Case
202	Sandrini	53.1	2	6	1	761	5	221	3	127.590	4	42	3
203	Santebone	65.2	6	9	1								
204	Savoldi	152.75	6	33	7	1715	4	109	2				
205	Scalfi	17	1	4	1								
206	Schici	17	1	2									
207	Scolari	1524.45	6	73	2					156.790		42	2
208	Selvini	67.35	2	18	2	1830	1	227	1				
209	Sigala	169	1	3	1								
210	Signori	65.2	1	12	1	1874	2	310	1	23.370	5	14	2
211	Simoni	92	2	11	1	2931	1	1499	4	449.800	27	187	19
212	Sorosina	75	1	7									
213	Squarzone	23	2	5		18	1						
214	Stefani	501.65	10	72	5								
215	Suore di Lonato	10	1	1									
216	Tarelli	7	1	1									
217	Tartaglia	152.4	5	22	3								
218	Thomasi	37	1	2									
219	Tirandi	41	3	5						36.290	6	9	
220	Tobanelli	132.1	7	12						36.330		7	
221	Tomainus	44	1	3									
222	Tomanelli	14	1	1									
223	Tonioli	729.75	5	65	1								
224	Tonoli	15	1	1						1.630		1	
225	Toselli	413.29	6	49	5	2722	4	2779	3	423.260	15	159	14
226	Trachagni	18	1	1									
227	Traperli	386.28	3	30	1								
228	Ugoni	25	1	1									
229	Valerani	151	1	5									
230	Vasalini	12	2	2									
231	Veggio	648.3	2	34	1	2940	3	1636	2	110.020	9	61	7
232	Ventura	19	2	4									
233	Venturini	86	3	12									
234	Vergina	10	1	1									
235	Voltolina	30	1	2									
236	Zachoni	19	2	3									
237	Zaini	2	1	1									
238	Zalteri	391.1	1	15									
239	Zanini	39.1	1	5	1	2380	3	441	1	122.660	1	47	5
240	Zanoni	1	1	1									
241	Zarabelli	29.1	2	5									
242	Zarneri	2	1	1						4.810		2	
243	Zencho	55	1	8									
244	Zeni	1383.6	9	136	5	505	1	72	1	10.760	3	6	2
245	Zeniboni	202.1	7	35	4								
246	Zilioli	166.35	6	31	5	502	1	222	1	82.470	5	24	1
247	Zuchetti	191.6	2	22	2								
248	(vuoto)	63.35	5	18									
249	Alecchi					5454	4						
250	Beltrami					1341	3	377	2	94.750	8	35	4
251	Bertolotti									43.550	3	19	2
252	Bonaventura												

		Estimo 1567		Proprietà	Case	Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819		Prop.	Case
		L. Estimo	Nuclei			L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Sup. mq	Nuclei		
253	Breanza												
254	Caravatis												
255	Crescini					633	3	127	1				
256	Donati												
257	Fontana									24.890	1	6	
258	Gasparini					1718	1	520	5	374.990	17	135	11
259	Lanza					376	2	40	1				
260	Necchini					8	1			25.850	4	8	
261	Podavini					414	1	158	4	59.940	4	26	3
262	Rusa ?												
263	Trapelli												
264	Ugeri												
265	Zaglio												
266	Zelasi												
267	Bassani					10	1						
268	Benedetti					82	1			15.480	2	5	
269	Bertinelli					173	1						
270	Boletti					50	1						
271	Bono					2971	2						
272	Cacinelli					10	1						
273	Cavagnoni					2400	2						
274	Costa					28	1			200	2	2	1
275	Delli Belli					49	1						
276	Lavello					898	1			5.510	1	5	1
277	Martinelli					57	1						
278	Salvotti					2	1						
279	Scola/Aschol					547	1						
280	Zavattini					32	1						
281	Acchetti							25	1	1.530	1	1	
282	Andreani							21	1				
283	Barelini							4	1				
284	Beretta							146	1	16.820	1	10	1
285	Campagnola							77	1				
286	Cominotti							67	2				
287	Costioli							1	1				
288	Franchini							9	1				
289	Gardelli							63	1				
290	Ghirardi							152	2	95.050	3	30	1
291	Glisenti							495	1	339.730	2	73	4
292	Percacini							12	1				
293	Ton							571	3	34.260	3	14	2
294	Venturelli							213	1	11.900	2	6	1
295	Vignotti							5	4				
296	Albertini									1.010		1	
297	Allone									2.760		1	
298	Ariassi									6.710		1	
299	Assi									570	1	2	1
300	Avanzini									12.700		4	
301	Baldini									27.300		3	
302	Barbaleni									27.370		3	
303	Barsanini									2.340		1	

		Estimo 1567		Proprietà	Case	Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819		Prop.	Case
		L. Estimo	Nuclei			L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Sup. mq	Nuclei		
304	Basoli									55.480		7	
305	Beneficio Parrocchiale Manerba									1.620		1	
306	Bertazzi									25.740		4	
307	Bertella									3.470	4	5	2
308	Bertoldo									1.070		2	
309	Biolchi									11.410		6	
310	Bonazzi									4.320		1	
311	Bonetti									7.110		2	
312	Bonfamiglio									269.400	1	52	3
313	Bossi									2.990		1	
314	Botticella									140	1	1	1
315	Bresanini									2.250		1	
316	Bressiani									6.120		1	
317	Bulgarini									6.000		1	
318	Bussela									2.930		1	
319	Camello									99.990		31	4
320	Capelli									2.530		1	
321	Cappellania della Pietà									10.870		6	
322	Cappellania di S. Felice e Adauto									12.300		7	
323	Cappellania Dugazzi									1.970		1	
324	Cassinelli									51.340		15	
325	Ceruti									128.400	1	28	1
326	Chiappini									8.230		1	
327	Cigola									21.320	1	16	1
328	Commissaria Fantoni									111.770		31	1
329	Domecieti									5.110		1	
330	Domenicieti									11.790	1	4	1
331	Faini									6.490		1	
332	Fedrici									9.050		1	
333	Fiora									3.810		3	
334	Fioravante									3.480		1	
335	Fiorentini									10.170		1	
336	Forioli									3.000		2	
337	Franzoni / Gasparini									70	1	1	1
338	Gardini									1.930		1	
339	Gargnani									167.470	1	31	2
340	Giacomazzi									2.590	2	4	2
341	Gotardi									320	1	2	1
342	Grana									56.540	3	27	3
343	Ius patronato di S. Giovanni									10.450		5	
344	Lava									1.540		1	
345	Luogo Pio del SS. Sacramento di Manerba									80		1	1
346	Lusenti									18.090		10	3
347	Marchi									350	1	1	1

		Estimo 1567				Estimo 1645		Estimo 1720		Catasto 1819			
		L. Estimo	Nuclei	Proprietà	Case	L. Estimo	Nuclei	L. Estimo	Nuclei	Sup. mq	Nuclei	Prop.	Case
348	Massenzini									17.600		4	
349	Massoldi									55.640		21	
350	Mattioti									73.410	6	28	4
351	Medici									163.670	2	35	1
352	Monte di Pietà di S. Felice									6.670		1	
353	Navoni									71.270	4	22	2
354	Nicolosi									32.650	1	5	1
355	Novelli									6.930		1	
356	Olorioli									1.060		1	
357	Orio									28.080	4	14	1
358	Parrocchiale di Manerba									352.620		102	3
359	Peverada									1.000		1	
360	Pisenti									10.830		2	
361	Ramazzini / Costa									140	1	1	1
362	Robustini									31.550		10	
363	Ronchi									1.430		1	
364	Rosina									17.930		8	
365	Saletti									1.130		3	
366	Speziani									208.040	10	61	3
367	Tomacelli									83.230	1	22	2
368	Vertua									10.420		2	
369	Vezzola									2.780		1	
370	Vicenzi									1.350	2	3	1
371	Zanelli									52.200		13	
372	Zanini / Ghirardi / Avanzi									2.990		1	
	TOTALE	51.207	708	5.037	298	105.502	150	29.642	116	10.586.480	294	3.458	295

Conclusioni

Poter disporre dei dati di estimo e catasto di un periodo così esteso (dal 1567 al 1819) potrebbe consentirci di verificare la correlazione di dati apparentemente indipendenti con l'esistenza di fenomeni a prima vista ininfluenti.

Rimangono in sospeso alcuni quesiti, per risolvere i quali i dati analizzati andrebbero messi in relazione con:

1. Evoluzione demografica, valutata nei suoi aspetti principali:

- calo di popolazione, che da 2.646 abitanti nel 1493 passa a 1.534 nel 1580 e a 1.174 nel 1780;

- scomparsa di casati con riduzione del numero di cognomi da 271 nel 1567 a 146 nel 1819;
- aumento tra 1567 e 1720 del 300% di proprietari forestieri rispetto ai residenti

2. Variazioni del patrimonio immobiliare, apparentemente inspiegabili, in particolare fra il 1645 e il 1720:

- calo del numero di stalle (da 22 a 4): effetto della peste bovina del 1711-1712?
- calo del numero di case (da 299 nel 1645 a 279 nel 1720): effetto del crollo dei tetti dovuto al peso della neve durante il rigido inverno del 1709?

3. Aggregazione delle proprietà, con un accorpamento dei terreni e conseguente riduzione del numero di circa un terzo, da 4.493 nel 1567 a 2.936 nel 1819: abbandono all'incolto dei terreni meno produttivi? Miglioramento delle tecniche di coltivazione, per poter sopperire al calo di mano d'opera verificatosi nel periodo?

4. Nel corso del periodo considerato, si sono verificate alcune calamità di vasta portata, che hanno sicuramente colpito anche l'area in esame: come possiamo correlare questi eventi con gli indicatori ricavabili dagli estimi? come hanno influito questi eventi climatici, bellici o sanitari sulla vita della gente nel lungo periodo?

In particolare, nel periodo considerato, tra i principali vanno ricordati:

- la pestilenza del 1577-1578¹⁶.
- la pestilenza del 1630, che precede di pochi anni l'estimo del 1645¹⁷.
- il rigido inverno del 1709, in relazione all'estimo del 1720¹⁸.
- la peste bovina del 1711¹⁹.
- l'eruzione dei vulcani Laki nel 1783²⁰.

¹⁶ <https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=PESTE>, 2020.

¹⁷ <https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=PESTE>, 2020.

¹⁸ SUAREZ 2020.

¹⁹ <https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=PESTE>, 2020.

²⁰ ALBEROLA 2021.

BIBLIOGRAFIA

- A. ALBEROLA 2021, *1783 L'eruzione vulcanica che modificò il clima: on line*, https://www.storicang.it/a/1783-leruzione-vulcanica-che-modifico-il-clima_15224
- DU CANGE *et alii*, 1883-1887. *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, on line: <http://ducange.enc.sorbonne.fr>
- A. FOGGIO, G. LIGASACCHI 2023, *Borghi, ville e contrade*, Quingentole (Mn).
- PESTE, on line: <https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=PESTE>
- ISTRUZIONI AI GEOMETRI 1811 = *Istruzioni della Direzione Generale del Censo ai geometri incaricati della misura dei terreni e formazione delle mappe e dei sommarioni, in esecuzione del reale decreto 13 aprile 1807*, ristampa e commento a cura di REPELE, TONETTI, ROSSI, Milano 2011.
- G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2023, *Con il sudore della fronte. L'economia e le famiglie di un comune rurale – Manerba*, in G. BROGIOLO, G. PELIZZARI, *Infrastrutture, economia e società a Manerba tra XV e XIX secolo*, Quingentole (Mn).
- J.J. SUAREZ 2020, *1709 L'inverno più rigido della storia d'Europa*, on line: https://www.storicang.it/a/1709-linverno-piu-rigido-della-storia-deuropa_14949.

GARDESANI AL CAPESTRO. CONSORTERIA CRIMINALE E “VOCI PER LIBERAR BANDITO”. CREMA (1584)

Giovanni Pelizzari

Ateneo di Salò

Abstract: The essay exemplifies, through a trial sentence involving three death sentences, a criminal mode of illicit enrichment used during the last years of the 16th century; these are the decades during which the supreme magistracies of the Republic of Venice enacted, progressively refining them, increasingly strict measures to contrast the growing phenomena of crime, induced by social disturbances under the pressure of the new socio-economic dynamics of that period

Keywords: Republic of Venice, Venice justice, Consiglio dei dieci, Crema, Voce per liberar bandito

Introduzione

Un documento processuale¹ rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Venezia offre l'occasione per approfondire la conoscenza di alcuni fenomeni attraversati dalla società della Terraferma veneta durante gli ultimi anni del Cinquecento, contraddistinti da gravissime forme di criminalità e banditismo.

La presente comunicazione ha per oggetto una vicenda criminale che vede tre cittadini gardesani protagonisti di vari reati, fra cui quello di lesa maestà alle istituzioni della Repubblica Veneta.

Dopo l'esposizione dei fatti desunta dalle carte processuali, l'ultimo paragrafo riporta le riflessioni indotte dalla disamina del documento e le risultanze di alcuni approfondimenti.

Il contesto giuridico – istituzionale

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, la Serenissima intensificò la propria ingerenza negli istituti giudiziari della Terraferma, una necessità imposta dall'accresciuta minaccia del fenomeno del banditismo e del brigantaggio

¹ A.S.Ve, *Capi del Consiglio di Dieci, Sentenze dei Rettori*, B. 1.

e delle turbative sociali che andavano sempre più acutamente manifestandosi sotto la pressione delle nuove dinamiche socio economiche di quei decenni, fattori che stavano mettendo in crisi la tenuta dei secolari equilibri del potere locale e dei rapporti fra centro statuale e periferie.

A far data dal decennio 1570 – 1580, gli interventi delle grandi magistrature veneziane, Consiglio dei dieci e Senato, si fecero via via più incisivi e, mentre in precedenza gli interventi dei provveditori veneziani in campo giudiziario risultavano sostanzialmente orientati al rafforzamento delle magistrature locali, in seguito si venne ad affermare una diversa dinamica nella gestione dei conflitti locali e nel perseguimento dei reati²: l'amministrazione della giustizia che infine si affermò come preminente risultava fondata sulla dimensione punitiva, assai più rigida della dimensione pattizia e risarcitoria degli antichi ordinamenti; detto in altre parole, alla sussistente “giustizia di comunità”, o “giustizia negoziata”, andò affiancandosi la moderna giustizia statuale (o “egemonica”), in un sistema di convivenza che avrebbe progressivamente marginalizzato gli ordinamenti di impronta locale e cittadina contenuti negli statuti delle comunità e dei territori di Terraferma³.

Così, mentre la pena del bando quale istituto della “legge di comunità” aveva la funzione di allontanare temporaneamente dal territorio i soggetti maggiormente coinvolti nei diversi reati in attesa che le parti in conflitto avessero modo di riappacificarsi, anche attraverso forme di risarcimento e suggellando solenni atti di pace, con l'affermarsi della legge statuale la condanna del bando assumeva il connotato della pena inflitta al reo che non si presentava alla giustizia quando chiamato a rispondere delle accuse che gli erano state mosse. Per l'insieme di queste ragioni, il numero delle persone bandite crebbe notevolmente.

Per contenere il fenomeno delle crescenti espressioni di criminalità, alla metà del '500 i supremi organi della Repubblica introdussero un nuovo strumento di contrasto, la “voce per liberar bandito”: era previsto che una persona avrebbe potuto liberarsi dal proprio bando se avesse ucciso un reo colpito da bando, purché maggiore o uguale alla propria pena; o, in alternativa, incassare la taglia imposta sulla testa dell'ucciso, oppure mettere sul mercato la “voce” della quale era titolare a beneficio di coloro/famiglie che avevano interesse a liberarsi/liberare un familiare dalla pena del bando.

Competeva quindi alla Cancelleria criminale della città/territorio che aveva emesso il bando concedere la “voce per liberar bandito”, dopo aver espletato

² C. POVOLO 1986; C. POVOLO 2001.

³ M. SBRICCOLI 2001; C. POVOLO 1997; C. POVOLO 2007.

la complessa procedura di riconoscimento della vittima e di verifica della pena a suo tempo inflitta al condannato. Poiché, come detto, la “voce” poteva essere negoziata, la cancelleria istruiva un nuovo fascicolo per documentare che la persona indicata per la liberazione era sottoposta a un bando inferiore o uguale a quello del bandito ucciso.

Ed è appunto in questo contesto storico – giuridico – istituzionale che si inserisce la vicenda di prossima esposizione.

I fatti

Lettera indirizzata al Consiglio dei dieci, accompagnatoria della sentenza di condanna:

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori,

nel caso delle falsità commesse in diverse liberazioni di banditi, che da quell'Eccellentissimo Consiglio mi fu delegato, havendo con essata diligentia procurato di haver nelle mani li fabricatori di esse falsità, e de quattro delinquenti, delli quali questa giustizia è venuta in cognizione, havendone fatto ritenere tre, hoggi doppo un lungo et faticoso processo, son venuto all'espeditioe di esso, e ho fatto appicar li tre retenti parte confessi, e parte convinti di haver sotto nomi de diversi Chiarissimi Rettori liberato uno di Udine bandito di terre e luoghi, dui cremaschi banditi uno per homicidio pensato (premeditato), e l'altro per homicidio puro (d'impulso), uno bandito da Mestre per homicidio puro, e l'altro bandito a tempo da Treviso.

Uno delli complici, che non sa potuto havere nelle mani è stato bandito da tutte le terre et luochi, si come le Vostre Signorie Eccellentissime vederanno dalla copia dell'inclusa sentenza, la quale mando al Suo Eccellentissimo Tribunale, poichè egli ha dà esser come se fusse stato bandito da quell'Illustrissimo Consiglio conforme all'auttorità da esso datami.

Li tre giustiziati sono, uno Sigismondo Baruccio Dottor di Salò, uno Stefano Coltrino Procuratore di cause ambidue abitanti in Brescia e il terzo Domenico Castello di Venezia, solito servire per Vice Cavaliere diversi Rettori, il che servirà alle Vostre Signorie Eccellentissime per avviso di questa espeditioe.

Di Crema, Adi 8 luglio 1585

Di Vostre Signorie Eccellentissime

*Servitore Nicolò Dolfin
Podestà e Capitano*

Nel Xisto Delfin per la ser.^{ma} di Venetia &c. Podestà cap.^o di Cuore,
 et in questo caso dalli Ill.^{mi} & E.^{mi} com.^{di} & ce. quattro delegati, com.^{di}
 apparsi per lio. Giulio de di. di marzo. gr.^{ti}. p.^{re}. sedendo
 nella sala del palazzo, premesso il suono della campana, et delle
 trombe furono sentivano, et condanno nel modo che segue,

Padre del g. ventura di Gregori le dico per via le salo vostro fare
historia per le pescarie in Prussia et praticar in casa del g.
seguendo Prussia.

[illegible]

La ricostruzione del reato attraverso il dispositivo della sentenza

La complessa vicenda prende corpo quando tale Perucini, coadiutore ordinario presso la cancelleria del podestà e capitano di Crema, si vede passare per le mani un pronunciamento del precedente rettore veneziano, portante data 4 marzo 1584, relativo alla liberazione dal bando di Giulio Castellazzo “speciaro” in Treviso: la pena gli era stata inflitta dal capitano di quella Città l’anno precedente, comportante il bando di tre anni da tutti i territori dello Stato veneto.

Il coadiutore Perucini, certo di non aver scritto e neppure pubblicato il pronunciamento podestarile in parola, diede corso alla verifica documentale presso la corrispondente cancelleria trevigiana; in attesa del riscontro, lo zelante impiegato avviò la verifica su tutti i casi relativi alle “voci per liberar bandito” gestite dalla sua cancelleria e non tardò a segnalare un secondo caso sospetto, “poiché il pittare (ndr la forma e la struttura del documento probatorio presentato) era simile a quella del Castellazzo”: in questo secondo caso era stato liberato dal bando perpetuo inflittogli dal podestà di Crema in data 21 luglio 1584 Andrea Cot da Ombisano, detto Paion, figlio di Cristoforo, per l’accusa di omicidio puro; il riscontro presso la cancelleria criminale di Padova, ove risultava essere stata emessa la “voce di liberar bandito” in data 20 novembre 1584, confermò trattarsi di documento falso.

Fu quindi convocato il presentatore della “voce”, tale Antonio Paion (per certo un familiare della persona liberata) il quale riferì di averla ricevuta in Brescia da una persona sconosciuta, alla presenza del dottor Sigismondo Baruzzi, e di averla pagata 140 scudi. A seguito dell’indicazione, Sigismondo fu convocato dal podestà di Brescia, sospettato di essere complice del reato di falsificazione di atto pubblico e a conoscenza dell’identità di colui che aveva venduto la “voce” al Paion; circostanza che il Baruzzi negò vigorosamente, adducendo altresì le sue precarie condizioni di salute. Il suo *status* di dottore in legge gli valse la liberazione su cauzione, non è chiaro se dietro il versamento o la presentazione di una lettera di fidejussione rilasciata da finanziatori terzi dell’importo di 2000 ducati, con l’obbligo di presentarsi alla giustizia ad ogni futura richiesta.

La verifica a tappeto intrapresa dal coadiutore Perucini su tutti i casi di liberazione di banditi che avevano interessato la cancelleria cremasca individuò un terzo caso sospetto: la “voce” era stata presentata da Domenico Castello, al tempo vice cavaliere del Capitano di Brescia: il documento portava la ap-

parente firma del Luogotenente di Udine rilasciata l'estate precedente, che dichiarava la liberazione del cremasco Zan Giacomo Pitarello, condannato al bando perpetuo sotto accusa di omicidio premeditato.

Fatto arrestare il Castello dai rettori di Bergamo (ove presumibilmente prestava nuovo servizio) e consegnato alla giustizia cremasca, questi confessò essere falsa la “voce” che liberava il Pitarello, atteso che il luogotenente di Udine aveva confermato la circostanza: dichiarò di aver ricevuto dalle mani del bandito Pitarello la somma di 330 ducati, 180 dei quali aveva consegnato a Stefano Coltrino, colui che l'aveva coinvolto nel reato e gli “haveva insegnato questa pratica”.

Confessò altresì di aver partecipato alla liberazione di un altro bandito cremasco, condannato l'anno precedente al bando perpetuo per omicidio. Ammise di aver concertato e pianificato le operazioni di falsificazione con il Baruzzi e il Contrino i quali, a suo dire, lo avevano rassicurato nel merito dello scarso rischio al quale si esponeva e lasciò intendere, a sua giustificazione, che si trovava ormai vittima delle trame dei due gardesani che lo avevano irretito. Rivelò infine di aver appreso che una nuova “operazione” era in corso a Treviso.

A seguito di queste rivelazioni, il toscolanese Stefano Coltrino, procuratore di cause (avvocato) fu imprigionato nelle carceri di Brescia e riconosciuto da più di un testimone quale venditore delle “voci”, sotto il falso nome di Gio. Giacomo Grisetto.

Raccolte prove schiaccianti ed essendo i due imputati già in carcere, il podestà di Crema, investito dell'autorità del Consiglio dei dieci, emetteva due distinti proclami di comparizione a carico del dottor Sigismondo Baruzzi e di Battista de Draghi, quest'ultimo suo assiduo frequentatore e complice dei reati.

Adducendo una serie di circostanze presentate in una memoria, Sigismondo formalizzò la sua intenzione di presentarsi alla giustizia trascorso un mese dalla pubblicazione del proclama. Tuttavia, i finanziatori che avevano prestato la “sigurtà” di 2000 ducati avevano tenuto sotto stretto controllo i movimenti del Baruzzi, preoccupati della possibile fuga dell'imputato da essi garantito: l'ultimo giorno utile per presentarsi alla giustizia cremasca, il Baruzzi aveva sì intrapreso la strada in direzione di Crema con l'evidente intenzione di fuorviare i sospetti, ma quando i suoi creditori ebbero la certezza che Sigismondo aveva deviato in direzione di Cremona o di Piacenza con l'intento di riparare in stato estero, in territorio di Soresina lo avevano fatto arrestare e condurre nelle car-

ceri di Brescia. Trasferito a Crema e interrogato dal giudice, il Baruzzi negò risolutamente e ripetutamente di “havere alcuna complicità in dette liberazioni false”.

Mentre era in corso il processo, si presentò in cancelleria il bergamasco Lanfranco de Donatis, chiedendo se era stata depositata una “voce” di liberazione del fratello Carlo; il coadiutore ebbe il fondato sospetto di trovarsi alle prese con un nuovo reato e, fatto imprigionare cautelativamente il Lanfranco, accertò essere stata rilasciata una falsa “voce di liberar bandito” da tutte le terre e luoghi del Serenissimo Dominio, apparentemente sentenziata dal Luogotenente di Udine l'estate precedente. Convocato il padre di Carlo, testimoniò che la famiglia de Donatis aveva pagato il prezzo di 325 ducati a un tale che si faceva chiamare Battista Zanetto, ma che aveva sottoscritto la ricevuta a nome di Antonio dell'Aiolo: inoltre, riconobbe la persona del Baruzzi e fornì circostanziata descrizione delle contingenze che avevano caratterizzato i termini della falsa liberazione.

La sentenza di condanna dei rei

Le confessioni di almeno un imputato, le accuse dei testimoni, le identiche modalità utilizzate nella gestione dei reati, la medesima formula utilizzata per la predisposizione delle false “voci di liberar bandito” non potevano che portare alla inevitabile condanna dei tre imputati assicurati nelle mani della giustizia:

(...) onde, havendo fatto vanificare (annullare) li bandi delli falsamete liberati et essendo alli predetti rei intimato a far le loro difese et havendo fatto esaminare diversi testimoni et presentate diverse scritture; et finalmente uditi li eccellenti avvocati d'esso Sigismondo così sopra le lettere del Chiarissimo Avogadore Contarini, come sopra il merito di tutti li casi e falsità oppostegli, vista la confessione di Domenico (Castello) con le intimazioni fattegli et la sua risposta, et non essendo conveniente che delitti di tanta gravità, che offendono la dignità pubblica et perturbano la giustizia con la falsificazione del sigillo del Principe et levano le sostanze a privati passino senza il condegno castigo, per essemplio di altri condannemo li predetti

Sigismondo (Barucci – Baruzzi)

Stefano (Contrino) et

Domenico (Castello)

Che siano condotti al luogo solito della giustizia dove sopra una eminente forza

per il ministro di quella siano appiccati per la gola sì che muorino; et se son beni siano obligati alla sodisfatione delli infrascritti denari esborsati per cadauno delli infrascritti con tutte le spese, danni et interessi per loro patiti per causa delle suddette liberazioni false⁴ (...).

Batta di Draghi contumace sia perpetuamente bandito da Crema e da tutte le città, terre et luoghi del Serenissimo dominio, terrestri e marittimi, navigli armati e disarmati e dall'inclita città di Venezia e ducato, e se in alcun tempo sarà preso e condotto nelle forza della giustizia sia per il ministro di quella sopra una eminente forza del luoco solito appiccato per la gola sì che muoia; et habbino quelli che lo prenderanno et consegneranno nelle forze della giustizia, ovvero ammazzeranno dentro li confini et trenta miglia oltre essi confini, fatta degna fede dell'interfettione de lire mille de piccoli delli suoi beni se ne saranno. Li quali restino confiscati secondo la forma delle leggi; se non delli denari della cassa dell'Illustrissimo Consiglio dei dieci Deputati alle taglie. (...).
Per Carlo (de Donatis) sia contro di lui proceduto per complicità di delitto di lesa maestà in far scritture false sotto falso nome et sigillo di rappresentanti il Serenissimo Dominio e con truffa et robbaria et nelle spese. (...)

In questi scritti sentialmente dicemo, cometemo alli ministri nostri che debbano subito mandar ad essecutione la suddetta sentenza corporale⁵. (...) Adi 8 luglio 1585, in hora terza (...).

A breve commento

Come detto in premessa, gli episodi illustrati si inseriscono nel quadro del turbolento periodo dei decenni compresi fra la fine del XVII secolo e i primi decenni del successivo, durante i quali la Repubblica Veneta mise in campo strumenti repressivi delle variegate forme di banditismo e brigantaggio, che avevano raggiunto insopportabili livelli di tollerabilità; strumenti che furono progressivamente affinati via via che si manifestavano limiti e carenze della legislazione in materia: ad esempio, per ovviare all'inconveniente delle documentate falsificazioni, nel 1590 fu istituito presso il Consiglio dei dieci il registro centralizzato di tutte le “voci per liberar bandito”.

I tre cittadini gardesani approfittarono di una delle citate modifiche legislative

⁴ I beni sequestrati ai condannati furono applicati alla refusione di quanto sborsato dalle ignare famiglie dei banditi liberati: Barucci: 140 scudi alla famiglia Cot/Paion e 325 ducati alla famiglia De Donatis; Barucci e Contrini: 60 scudi alla famiglia Castellazzo; Barucci, Contrini e Castello: 330 scudi alla famiglia Petarello; Draghi (latitante): in solido con i tre condannati a morte: rimborso alle famiglie Pajon e Petarello.

⁵ *Ha refferto messer Antonio Vicentino Cavalier haver hora per essecution della sopra scritta sentenza fatto appicar li soprascritti Sigismondo, Stefano et Domenico al luoco solito della giustizia, presente gran moltitudine di populo. F.to Cristoforo Hectoreus Cancelliere.*

per organizzare il loro progetto criminale: nell'estate del 1580, il Consiglio dei dieci introdusse una importante modifica, nella previsione che non solo un bandito, ma tutti coloro che avessero catturato o ucciso un bandito avrebbero acquisito il diritto ad una “voce per liberar bandito”. Nel caso della consegna alla giustizia di una persona bandita, la procedura per ottenere la voce risultava molto semplificata, non essendo necessario sottostare alla complessa istruttoria prevista nel caso dell'uccisione di un bandito: come conseguenza aumentò il numero di coloro che esercitavano la professione di cacciatori di taglie e delle “voci” in circolazione sul mercato.

Si erano allora create le condizioni perché prendesse piede il fenomeno della falsificazione delle “voci”, una pratica assai lucrosa che nei primi anni '80 del XVI secolo faceva affidamento sulle difficoltà di controllo incrociato dei documenti fra gli organi giudiziari dispersi su un vasto territorio; tant'è che la consorteria Baruzzi, nell'arco di pochi mesi, mise in campo (accertate) ben cinque truffe. La tecnica utilizzata non era priva di meditata pianificazione: la scelta di una modesta e periferica cancelleria criminale del territorio cremasco, agli estremi confini occidentali della Terraferma; la predisposizione di “voci” falsamente sottoscritte da reggenti di città ubicate a notevole distanza (Udine, Treviso, Padova, Mestre), nella presunzione di poter fare affidamento sulla difficoltà di controlli, a motivo della lontananza e della viscosità delle comunicazioni; il coinvolgimento di una figura istituzionale quale un cavaliere di corte al servizio di podestà di importanti città (Brescia, Bergamo), elemento che accreditava di veridicità l'inganno.

Non mancava poi l'attenta ricerca dei casi dei soggetti colpiti dal bando, le cui famiglie avrebbero dovuto essere adeguatamente patrimonializzate per sostenere il cospicuo prezzo per l'acquisto della “voce”. Le carte processuali ci dicono che queste ultime erano all'oscuro delle trame truffaldine, tant'è che furono rimborsate delle somme pagate in buona fede agli autori dei reati: infatti, la presenza di un dottore in legge, di un procuratore di cause (avvocato) e di uno sbirro al servizio della Repubblica rendeva



Fig. 2.

plausibile la legittimità del “negozio” che veniva loro proposto, il quale avrebbe reso la piena libertà del congiunto e il suo pieno rientro nella comunità d’origine. Nei casi del Pitarello e del bergamasco Carlo de Donatis, l’ultimo in ordine di tempo e scoperto durante i giorni del dibattimento processuale, parrebbe accertato il coinvolgimento diretto delle persone bandite, il che lascia intuire un “salto di scala” nella modalità di perpetrazione del reato.

Nella sentenza di condanna degli imputati è fatto breve cenno alla tortura utilizzata per estorcere le confessioni ai colpevoli, veri o presunti che fossero: tant’è che Lanfranco de Donatis risultò agli occhi della giustizia estraneo al reato del quale era sospettato, *“se ben egli ha procurato di persuadere alla giustizia di non essere complice di quello che portò la liberation del predetto (il fratello) et che sia stato costante nei tormenti che gli furono dati (...) si como anco si fece per havere il complice nella liberatione del Paion”*.

Ogni città/comunità stipendiava il “legator alla tortura”, esperto nella esecuzione del supplizio utilizzato per estorcere le confessioni, prassi giustificata dall’imperativo di appurare la “verità dei fatti”: il malcapitato, con le braccia legate dietro la schiena, veniva appeso in aria e sottoposto a “squassi di corda”, comportanti dolorosissime distorsioni muscolari e lussazioni articolari, che comunque evitavano la perdita di sangue: un rispetto dovuto alla passione e ai supplizi ai quali era stato sottoposto Gesù Cristo⁶. Il legatore alla tortura doveva essere esperto in materia di muscoli e ossa, in grado di riparare ai danni muscolari e alle lussazioni causate ai propri “assistiti”, soprattutto quando erano in seguito ritenuti innocenti.

Nella lettera accompagnatoria della copia della sentenza indirizzata al Consiglio dei dieci è detto che i tre condannati erano *“(...) parte confessi et parte convinti di haver sotto nomi diversi (...)”*: ho ragione di ritenere che Sigismondo Baruzzi e Stefano Contrini non abbiano confessato la loro partecipazione ai reati neppure sotto tortura; a differenza di Domenico Castello, del quale fu raccolta ampia confessione delle sue azioni e l’indicazione dei suoi sodali complici. Baruzzi e Contrini, esperti uomini di legge, erano ben consapevoli che una confessione li avrebbe inevitabilmente condotti alla forca; ritenevano che la loro ferma parola, mantenuta salda sotto tortura, rispetto a una confessione estorta sotto tormenti, avrebbe potuto ingenerare nel collegio giudicante una qualche forma di dubbio.

Desta sorpresa la rapidità con la quale i condannati furono giustiziati, solo trascorse poche ore dal pronunciamento della sentenza. L’esecuzione delle condanne a morte era affidata alla figura professionale del boia, che si

⁶ G. PELIZZARI 2020.

muoveva a chiamata da una città/territorio all'altra/o dello Stato. Ad esempio, in caso di condanne a morte, il tribunale della Comunità della Riviera ricorreva ai servizi del boia di Verona o di Brescia.

Non so dire se Crema avesse in organico un tale professionista stipendiato; in caso contrario, è da ritenere che la sentenza fosse stata decisa prima del suo formale pronunciamento e tutto l'apparato teatrale dell'esecuzione fosse già stato predisposto.

Al riguardo, conservo il dubbio che il nobiluomo Nicolò Dolfin, podestà di Crema, abbia inteso mettere rapidamente una pietra tombale su una vicenda che vedeva coinvolta la sua cancelleria criminale, la quale aveva depennato dalle raspe criminali, agendo sì in buona fede ma con leggerezza comportamentale, ben cinque persone bandite a vario titolo.

Profilo di alcuni protagonisti

L'indagine estese alla individuazione dei personaggi gardesani condannati alla forca non ha sortito risultati apprezzabili:

- sappiamo che i Barucci/Baruzzi erano casata originaria della Quadra di Montagna della Comunità della Riviera: Enrico Stefani⁷, al quale devo l'immagine dello stemma della casata, li dice originari del comune di Provaglio (media Valle Sabbia), ma un ceppo possidente prese dimora in Salò intorno al 1580 proveniente dal comune di Sabbio. Nelle carte d'archivio salodiane di Sigismondo non ho trovato traccia ed è quindi possibile che il richiamo “da Salò” fosse da attribuire al Collegio dei dottori della Magnifica Patria della Riviera, che aveva nella cittadina la sua sede. Sigismondo apparteneva per certo a famiglia titolata, che aveva le risorse economiche per dottorare un proprio rampollo.
- Il procuratore di cause Stefano Contrini è citato nelle carte processuali nativo di Toscolano; apparteneva ad antica famiglia originaria, insediata nella frazione di Cecina, estintasi alla metà del '700⁸. Un eccellentissimo dottor Bartolomeo fu membro della commissione incaricata nel 1620 della revisione degli statuti della Magnifica Patria.

Disponiamo di maggiori informazioni riferite al patrizio Nicolò Dolfin, al tempo dei fatti esposti podestà e capitano di Crema, appartenente a una delle più titolate famiglie veneziane: la sua carriera pubblica inizia nel 1576 quale “Ufficiale della Camera dei prestiti”, eletto Provveditore alle pompe tre anni più

⁷ E. STEFANI 2016.

⁸ I. BENDINONI 2023.

tardi e designato Capitano e Podestà di Crema il 20 novembre 1583, entrando nella carica l'anno successivo; a quel tempo doveva aver superato la trentina d'anni.

Nel 1589 entrò in Senato, membro del “60 della zonta” e ricoprendo nel tempo una serie di incarichi di provveditorato politico – amministrativo nella Capitale (provveditore sopra: il Denaro; gli Atti; Ospedali; Censore, Monti, Artiglieria, Pompe e Savio all'eresia). Nel 1598 e nel 1606 è capitano di Brescia, la più importante città suddita del dominio, e nel 1603 provveditore generale della imponente fortezza di Palmanova. Nel 1608 fu eletto membro del Consiglio dei dieci a testimonianza di una brillante carriera che proseguirà sino al 1619⁹. Al tempo in cui fu nominato “provveditore generale oltre il Mincio”, nel 1607 lo troviamo presente in Salò, giuntovi con l'autorità del Senato per imporre la pace e mettere fine a una sanguinosa faida che infuriava nel capoluogo della Riviera fra alcune delle principali famiglie del luogo¹⁰.



Fig. 3.

⁹ Ringrazio lo studioso veneziano Vittorio Mandelli per le informazioni delle quali mi ha reso partecipe.

¹⁰ G. PELIZZARI 2011.

BIBLIOGRAFIA

- I. BENDINONI 2023, *Le famiglie di Gargnano, Toscolano e Maderno. Note storiche fino al 1940*, Arco (Tn).
- C. POVOLO 1986, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550 – 1610)*, in (a cura di) G. ORTALLI, *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, pp. 21-51;
- C. POVOLO 1997, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona.
- C. POVOLO 2001, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, <<Atti dell'Istituto veneto di scienza, lettere e arti>>, CLI, pp. 89-139.
- C. POVOLO 2007, *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, Bologna.
- G. PELIZZARI 2011, *Poteri e conflitti a Salò nei primi due decenni del Seicento. La faida di Salò*, in (a cura di) C. POVOLO, *Liturgie di violenza lungo il lago. Riviera del Garda tra '500 e '600*. Vobarno (Bs).
- G. PELIZZARI 2020, *Il capitale umano. Società e famiglie*, in (a cura di G.P. BROGIOLO) *Storia di Salò e dintorni. La Magnifica Patria (1336 – 1796). Società, arte, devozione e pandemie*. Vol II, Quingentole (Mn), p. 54.
- M. SBRICCOLI 2001, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in (a cura di) M. BELLABARBA, G. SCHWERTHOFF, A. ZORZI, *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Bologna, pp. 345-363.
- E. STEFANI 2016, *Araldica benacense e valsabbina*, Brescia.

IL LAGO LUCONE DI POLPENAZZE TRA PESCA E IMPIANTI PRODUTTIVI (XV-XVI SECOLO)

Gian Pietro Brogiolo

A.S.A.R. Garda; Università degli Studi di Padova

Abstract: The small lake of Lucone in Polpenazze, known for its pile-dwelling settlement, has been the subject of numerous disputes among neighboring municipalities. Tensions escalated further following the decision of the municipality of Polpenazze in 1458 to construct a tunnel diverting the waters onto its territory instead of at the border with Puegnago. This was a substantial and technically complex project aimed at irrigating the fields and powering the wheels of mills and other hydraulic installations.

Keywords: Polpenazze, Puegnago, Lake Lucone, mills

Il lago inter-morenico del Lucone (fig. 1) è ora ridotto ad uno stagno nascosto dalle piante e circondato da una vasta area coltivata, mentre gli attigui versanti collinari sono ritornati a bosco. Seppur il crinale verso ovest sia stato deturpato, negli anni '70, da un filare di case e dai tralicci elettrici, rimane un'area abbastanza naturale e periferica rispetto all'insediamento, concentratosi sui terrazzamenti morenici più prossimi al Garda. A testimoniare la centralità di questi luoghi – dal Neolitico all'età romana¹ – rimane la viabilità antica ancor attiva in epoca moderna, quando è stata disegnata nelle mappe catastali (fig. 2).

Una diramazione dalla strada romana da Brescia a Verona, la più breve da Sedena a Salò, dopo aver incrociato ai piedi dei Monti Guardia/Castello/Castellino la via proveniente da Castrezzone, si affacciava sul lago Lucone nel punto dove sarebbe poi stato fissato il confine dei tre comuni di Castrezzone, Polpenazze e Muscoline. Qui si suddivideva tra un percorso che costeggiava il Lago ai piedi del monte Brassina in direzione dell'Ambrosaga, di Castelletto di Polpenazze e di Montropero e uno verso nord. Questo si ramificava, subito

¹ BAIONI, BOCCHIO, MANGANI 2007.



Fig. 1. Il Lago Lucone nella foto aerea del 1954.

dopo il Lucone, in più percorsi: uno diretto verso la Valle Sabbia, via San Quirico (salendo il Monte Cassaga); uno diretto verso Salò (via Castelletto presso il Lucone, Soffaino, laghi di Sovenigo, Villa di Salò); due verso la Valtenesi (settore nord, via Monte Barga, Monte Corno, Mura e Castello di Puegnago; settore centrale, via San Pietro, Vadrine, Castello di Polpenazze in direzione di Manerba).

Il Lucone era alimentato dalle sorgenti ai piedi delle colline, la cui acqua era convogliata nella conca da alcuni rii. Quello di maggior portata e lunghezza era il rio proveniente da Soffaino, identificabile con il *Rivus vetus* testimoniato nel 1568². Dal lago l'acqua in eccesso scendeva verso nord est tramite il Riello (fig. 3) che si univa, come vedremo in rapporto ai mulino, all'emissario del lago di Sovenigo.

² BOCCHIO 1997, s.v.



Fig. 2. Il Lago Lucone nella mappa napoleonica del 1808. È evidente il limite antico del lago segnato dal limite dei campi e dalla strada che lo costeggiava.



Fig. 3. Lago Lucone, fosso tra due campi identificabile con l'antico emissario.

Toponimi e paesaggi produttivi

La conca morenica è delimitata a nord dai monti Borgia (ora Basia) (m 300 s.l.m.) e Riello (m 265 s.l.m.), a est dal Monte del Corno (ora detto del Ragnì) e dal Monte di San Pietro (m 300 s.l.m.) che si prolunga nel dosso che era detto della Custodia o della Guardia (m 250 s.l.m.), a sud dal Monte Brassina (m 335 s.l.m.) e da un altro Monte Guardia, a ovest dal Monte Cassaga (m 365 s.l.m.). La sommità e i versanti fino alle sponde dell'antico lago, dove non sono stati oggetto di sbancamenti, hanno suoli asciutti con ciottoli in limo sabbia di colore bruno-rossastro per effetto della ferrettizzazione. Questi suoli sono adatti a coltivazioni aride, attualmente quasi esclusivamente vigneti, salvo qualche sporadico oliveto.

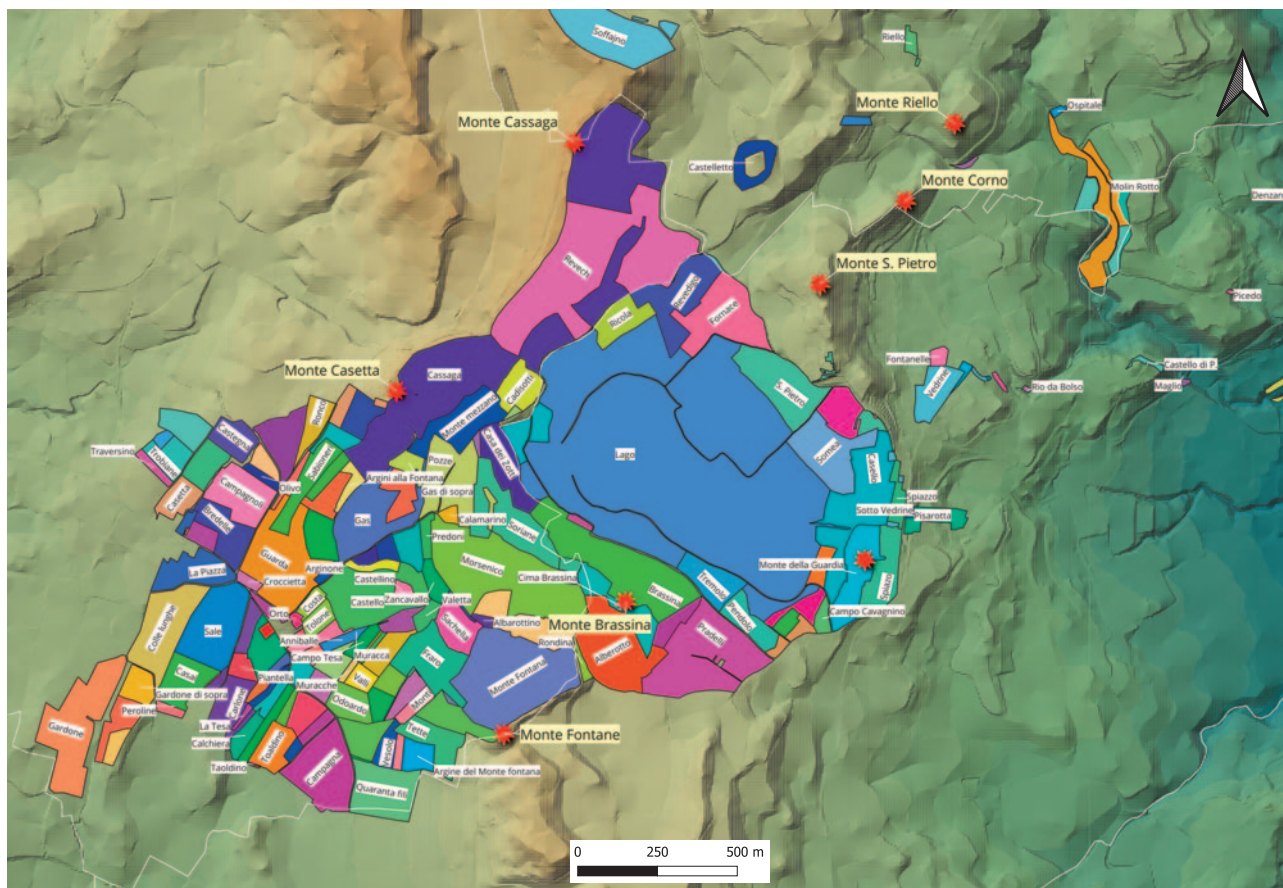
Il lago Lucone (m 251 s.l.m.), prima che l'abbassamento della galleria lo riducesse alle dimensioni attuali, occupava l'intero tratto orientale della conca inter-morenica, ai piedi del monte Brassina³. Il fondo del lago è stato oggetto di un progressivo interro, testimoniato dallo spessore della stratificazione che ricopre le sequenze antropiche. Nei settori bonificati il suolo limoso, di colore da grigio a biancastro, è ora prevalentemente coltivato a mais.

Attorno al lago, sulla base dei paesaggi agrari e dei relativi toponimi (fig. 4)⁴, possiamo distinguere almeno quattro eco-sistemi produttivi:

- a. il più complesso è quello di sud ovest, già pertinente in gran parte al comune di Castrezzone. Compreso tra il Monte Guarda e il monte Brassina, è caratterizzato da un paesaggio centripeto rispetto ad una collina con due nuclei sommitali (uno pentagonale, l'altro a mezzaluna), denominati rispettivamente Castello e Castellino. Nel versante terrazzato verso sud, i toponimi Fratelli, Fratello di mezzo, Fratello Magro rimandano al termine *fracta* (dal latino *frangere*). Oltre la strada per il Castelletto, aree anticamente a bosco (lo suggerisce il toponimo Gazzo, dal longobardo *gahagium*, bosco riservato) sono state in parte ridotte a coltura (toponimi Campagnoli, Arginone, Argini alla Fontanina, Campo delle Mandole, Mandoline);
- b. attorno al lago, oltre a Calamarino (di dubbio significato), troviamo Soriane (un termine prelatino indicante acque), un paio di prediali (Morsenico, Cassaga) e due testimonianze di antichi edifici (Ca' di Zotti/Ca' di Sotti

³ BAIONI *et alii* 2007.

⁴ BOCCHIO 1997.



e Muracca) costruiti su dossi affacciati sul lago. Unico dato archeologico è quello ai piedi di Cassaga, dove frammenti di ceramica e di tegole ad alette e uno strato antropico osservabile in sezione testimoniano un insediamento, tra quelli sparsi di età romana che, oltre ai terreni del pedemonte, potevano sfruttare i pascoli sommitali e il bosco ceduo dei versanti dei monti e Brassina. Sulla sommità di quest'ultimo, dove si accedeva tramite un percorso sul crinale a partire da ovest, un anello circolare di grosse pietre meriterebbe un'indagine archeologica. Nei pressi di Cassaga, oltre a Revech e Revedigo (plausibili derivazioni dal *Rivus vetus*, sopra citato), i toponimi Fornace e Calchera suggeriscono attività collegate, rispettivamente, alla presenza di argilla e di pietre calcaree;

Fig. 4. Toponimi attorno al lago Lucone (elaborazione GIS di Fabio Verardi).

- c. più a nord, il Castelletto – un cocuzzolo tondeggiante – è al centro di un paesaggio agrario contrassegnato dai toponimi Seriana – analogo al già citato Seriane – nonché Ronchi e Campagnoli, allusivi di riduzioni a coltura di età medievale. In questo comparto, alcune tombe, delimitate da lastre di pietra, sono state individuate una cinquantina di anni orsono lungo la strada per Soffaino;

d. verso est, il lago Lucone è delimitato dai monti Guardia/Custodia, San Pietro e Corno, probabile toponimo originario dell'intero cordone collinare che ha appunto una forma arcuata. La chiesa di San Pietro ha una fase romanica, ma una moneta del III secolo e frammenti di laterizi romani suggeriscono, anche in questo caso, un insediamento ben più antico.

Questi insediamenti, oltre ai terreni sassosi attorno al lago adatti alla coltivazione della vite e ai cereali, potevano sfruttare anche le risorse del lago e dei boschi sui versanti delle colline. Tale modello di popolamento dell'intero entroterra collinare, dopo la fase del Neolitico e dell'età del Bronzo attorno al lago, si sposta nel Bronzo finale sull'altura del Castellino, un toponimo che pone il problema della cronologia anche degli altri siti dal medesimo nome. Il termine *castellum*, riferito a un insediamento fortificato, compare nella lex Rubia del 42-41 a.C.. In un'epigrafe bresciana del III secolo d.C. è ricordato un *castellum Ingena(nnorum)* (CIL, V, 4488). Nel Trentino, il *castellum Vervasium* è identificato con il sito di San Martino di Vervò in Val di Non, difeso da una cinta dell'età del Bronzo recente e con continuità fino al IV secolo a.C. e un'ulteriore fase dal II al IV d.C.⁵. A questo modello insediativo, sempre in Trentino, oltre al *castellum* di Penede⁶, sono plausibilmente da riferire i siti di San Martino di Lundo con una cinta megalitica e di San Martino di Campi (con un luogo di culto dell'età del Ferro) e nel Bresciano, il *Castrum Pethena* di Roè Volciano e il monte Castello della Val di Sur, tutti con fasi di occupazione dalla pre-protostoria all'età romana.

Lungo il crinale morenico del Garda sud occidentale, una simile continuità insediativa in età romana è documentata fin dagli anni '70 dai laghetti di Saltarino di Soiano (scavo di un edificio) a quelli di Sovenigo con gli insediamenti romani di Montropero, Castelletto di Polpenazze, Canale, Ambrösaga. La maggior parte di questi siti ha restituito frammenti di ceramica e laterizi romani in superficie e nel caso di Ambrösaga, come a San Pietro, una moneta romana. Dalla località Sincetta e Capra provengono peraltro reperti più antichi del periodo celtico. Una continuità di utilizzo in età altomedievale è per ora testimoniata soltanto da una tomba con corredo longobardo a Castelletto⁷ e forse dai toponimi germanici quali Guarda, Gazzo, peraltro di lunga durata. Solo nuove ricerche e scavi potrebbero arricchire queste informazioni fram-

⁵ ENDRIZZI 2018.

⁶ VACCARO *et alii* 2019.

⁷ GAMBA 2017.

mentarie. assegnando altresì cronologie alla sequenza dei paesaggi agrari, documentati dai toponimi e dalle mappe del XIX secolo. Maggiori informazioni, grazie alle fonti scritte abbiamo sullo sfruttamento del lago. In questo contributo mi soffermo sulle attestazioni dalla metà del XV alla fine del XVI secolo.

Lo sfruttamento del lago Lucone tra XV e XVI secolo

L'intero settore centrale e meridionale della conca morenica con i monti Brasina, Guardia/Custodia e San Pietro è di Polpenazze. Appartengono invece a Muscoline/Castrezzone i monti Cassaga e Guardia. Il confine con Puegnago, probabilmente definito in rapporto alla divisione delle acque, corre a zig zag tra il Monte Basia e il monte San Pietro. Questa complessa ripartizione di un territorio in origine plausibilmente unito, all'interno di una circoscrizione, ha determinato numerose controversie, ulteriormente acuite dalla decisione del comune di Polpenazze, presa nel 1458, di costruire una galleria – nota ai nostri giorni come il *Büs della Tomasuna* – per far defluire le acque sul territorio del comune e non più al confine con Puegnago. Si trattava di un'opera impegnativa e tecnicamente complessa che, ancora alla fine del '500, Agostino Gallo, nelle sue "Vinti giornate dell'agricoltura", riteneva di ardua esecuzione: "sarebbe impossibile à far uscire le acque che giacciono fra i monti, e i colli se non fussero scarpellati, o vi fossero fatti gli sboccatoi sotto i piedi (cosa c'havrebbe molto del difficile)"⁸.

Due quadernetti dell'archivio del comune di Polpenazze contengono i registi di documenti utilizzati in processi degli anni '70 del '500⁹. In un fascicolo, conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia¹⁰, tre atti – del 1582-1583 – riguardano invece una denuncia contro il Comune da parte di un privato. Altre notizie si potrebbero trovare negli archivi veneziani, dove sono conservati gli atti delle magistrature chiamate a risolvere le innumerevoli controversie sorte con i comuni vicini, sia per la pesca, sia soprattutto per l'acqua che fa-

⁸ GALLO 1596, p. 185.

⁹ Il primo processo, del quale non viene spiegato il motivo, si è tenuto il 30 agosto 1578, *coram clarissimo domino Dominico Prioli et collegiis Rationum Veterum Rivaltii contra denuntiantem quendam* (busta 71 con rimando a due registi A e B che non si sono conservati). Il secondo riguarda una causa di Polpenazze contro Manerba (busta 75) che sfruttava l'acqua del torrente poco prima della Pieve. Entrambi ci informano della gestione e della condizione giuridica del lago Lucone in relazione ai mulini che portavano acqua ai tre comuni.

¹⁰ Biblioteca Queriniana, fascicolo O,V,11. Vi sono stati raccolti alcuni documenti dei comuni di San Felice, Polpenazze e Volciano, probabilmente prelevati in quegli archivi da Federico Odorici (1807-1884).

ceva girare le ruote degli impianti.

I documenti più antichi riguardano la pesca, quelli successivi alla realizzazione della galleria i mulini.

La pesca

I *capitula* approvati il due agosto del 1451 dal comune di Polpenazze, identici nella sostanza ad altri successivi, precisano che il lago veniva dato ad incanto per 10 anni ad un censo di 30 lire all'anno. Stabiliscono inoltre che l'appaltatore non dovesse impedire il deflusso delle acque dai terreni vicini¹¹.

Una novità, peraltro di breve durata, è la sentenza, presa il 13 novembre 1451 dal provveditore della Riviera Leonardo Calbo, il quale, sentiti i rappresentanti di Polpenazze, Soiano e Muscoline ed effettuato un sopralluogo a cavallo, decreta che il lago Lucone è proprietà pubblica e tutti i detti comuni vi possono pescare pagando un censo annuo di un ducato. Se non accettano la sentenza entro otto giorni, il Capitano della Riviera lo metterà ad incanto al miglior offerente. Mentre Soiano e Muscoline sono favorevoli, Polpenazze – tre giorni più tardi, il 16 novembre – interpone appello e due anni dopo – il 26 febbraio del 1453 – il medesimo provveditore, sentiti i comuni, gli dà ragione (*restituit partes in pristinum statum*).

Conseguentemente, il capitolo 129 degli Statuti di Polpenazze, redatti l'anno seguente, 1454¹², stabilisce le pene per chi pesca – con *reti, guatha o bertabello* – nel lago *Lochono* di proprietà del comune, senza licenza o contro la volontà del consiglio o della vicinia (assemblea generale) o di chi ne ha l'incanto. La pena è di venti soldi a persona per ciascuna volta, metà per il comune e metà per l'incantatore. Chiunque sia del consiglio come della vicinia può essere l'accusatore, purché sostenuto da un testimone degno di fede. Il capitolo 130 vieta all'incantatore sia di chiudere i fossati che si trovano tutto attorno nelle proprietà dei vicini e scaricano nel lago, sia di tendere le reti presso la foce dei fossati per lo spazio di un passo. La proprietà del comune, oltre che sul lago, si estende anche sul monte Brazina (Brasina) che sovrasta la sua sponda meridionale (capitolo 138).

¹¹ *quod incantator non possit nec debeat claudere buccas aliquas fossatorum dicti lacus contra voluntatem illorum quorum erunt buccae dictorum fossatorum.*

¹² BROGIOLO 1973, pp. 61-62.

Nonostante i diritti di Polpenazze, la pesca vi era praticata (abusivamente?) anche da Soiano e Muscoline, il che era spesso causa di tensioni. Nel maggio del 1476 Soiano accusa Polpenazze *de submergendo soianos piscantes in lacu*. L'anno dopo, il 14 agosto del 1477, con Muscoline ci si accorda: il lago è di Polpenazze, ma quelli di Muscoline vi possono pescare due giorni alla settimana, il lunedì e il venerdì. Tale diritto, il 6 novembre 1552, viene infine acquistato, per 280 lire, da Polpenazze.

I mulini e l'irrigazione dei campi

La pesca non era peraltro il problema principale. Le acque consentivano l'irrigazione dei terreni e facevano funzionare le ruote idrauliche di mulini, macine per le olive, rassegne e officine.

Il capitolo 134 degli Statuti di Polpenazze, approvati nel 1454, fissa una pena di 5 soldi per chi prendeva acqua, senza permesso, dal *vasu* dei mulini di Polpenazze, ubicato sia nel territorio di Polpenazze sia in quello di Puegnago¹³. La prescrizione conferma come vi fossero problemi già prima dello scavo della galleria, dal momento che i mulini di entrambi i comuni erano alimentati dall'acqua sia del Riello – emissario del Lucone che confluiva nello 'Scolo delle acque de' Monti' – sia del Rio di Puegnago/Rio dei Mulini. Emissario, quest'ultimo, dei laghi di Sovenigo, alimentava la vasca ('gorgata') ubicata a monte dei due mulini di Puegnago (figg. 5-6). Questi erano alla fine di una lingua di terra che si insinua nel territorio di Polpenazze per alcune centinaia di metri, un'anomalia plausibile risultato di un accordo tra i due comuni. Dopo aver fatto girare le ruote dei mulini di Puegnago, l'acqua del rio dei Mulini si univa a quelle dello 'Scolo delle acque de' Monti' (sopra il Riello) per proseguire fino al Maglio. Qui vi era una seconda 'gorgata', di servizio per il Rio Novaglio che assicurava l'acqua ai due mulini di Polpenazze, ubicati a Colombare di Sopra e di Sotto, oltre a un'altra macina¹⁴.

Appena a sud di questo complicato sistema idraulico, ve ne era un secondo costituito dal Rio Borso. In origine raccoglieva solo le acque della palude Fon-

¹³ BROGIOLO 1973, p. 63.

¹⁴ Macina per vinaccioli dai quali si estraeva olio non commestibile per le lampade (BOCCHIO 1997, s.v.). Di una segheria comunale, in ACP, 63.3, si conservano i *Capitoli da esser osservati per quella persona che governerà la Rasega* (18 giugno 1589).

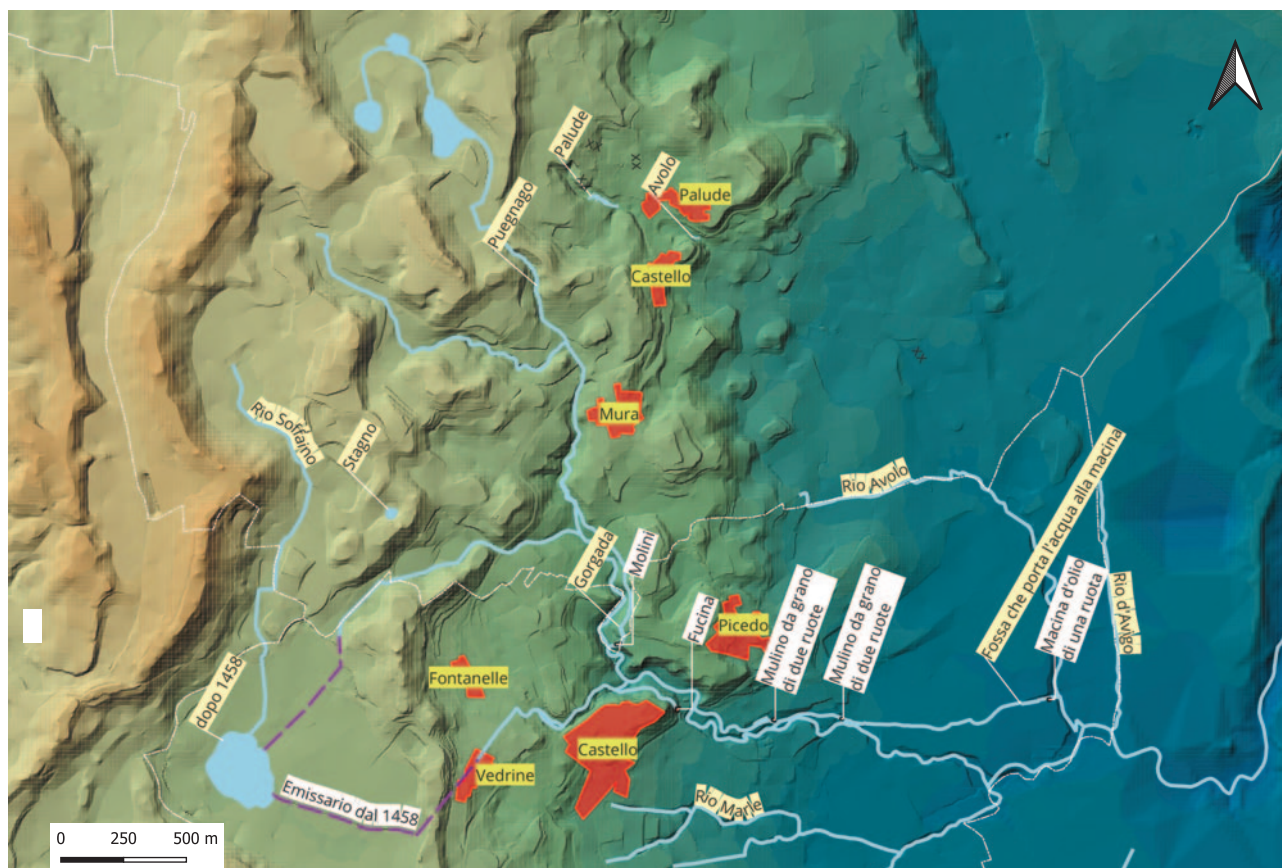


Fig. 5. Il sistema idrografico dei laghi Lucone e di Sovenigo (elaborazione GIS di Fabio Verardi).



Fig. 6. Impianti produttivi: 1. Macina, 2. Maglio, 3. Gorgata, 4. Colombare di Sopra, 5. Colombare di Sotto, 6. Mulini di Puegnago.

tanelle¹⁵, ricordate esplicitamente nel nome della località. A queste, dopo lo scavo della galleria, si aggiunsero quelle del Lucone. Il rio Borso – collegato da due canali al primo sistema, il che consentiva un travaso artificiale delle acque dall'uno all'altro – faceva dapprima girare la ruota della “masna”, frantoio per le olive a nord della Pesa¹⁶, poi il maglio dell'officina di un fabbro (in località Maglio). A valle di Colombare, si univa infine al Rio Novagli, assumendo il nome di Rio Bergognini, acquisito dall'appaltatore del mulino di Polpenazze nella prima metà del '500. Raggiunto il Crociale di Manerba, alimentava un impianto di quel comune, per mutare ancora una volta nome in Rio Avigo (termine derivato da un *vicus* presso la Pieve di Manerba¹⁷) e sfociare infine nel lago.

La galleria nel monte della Custodia/della Guardia

Il 4 settembre del 1458, Puegnago, allegando i documenti che attestano i diritti di entrambi i comuni, informa il provveditore della Riviera che Polpenazze, *divertendo aquam ex vaso solito provoca damnum molendinorum Puvignagi*. Il giorno dopo chiede al provveditore della Riviera di bloccare i lavori della galleria sotto il monte Custodia (altro nome del monte Guardia)¹⁸, ma senza successo. L'opera viene completata e l'anno seguente, il 6 settembre, il nuovo provveditore Francesco Dandolo dà ragione a quelli di Polpenazze: hanno fatto bene a derivare le acque per comodità dei loro mulini e dei loro terreni¹⁹. L'opposizione di Puegnago viene appianata con un compromesso, siglato il 21 gennaio 1460 dal provveditore Francesco Mauro: tutte le acque che defluiscono dai laghetti di “Serniga” (in realtà, Sovenigo) e da altre sorgenti (*Singlini de Festolis* e del Corno²⁰) e *in valle Cassaga et Soffaini* (a nord ovest del lago Lucone) devono prima servire i mulini vecchi di Puegnago e solo dopo quelli di Polpenazze ed inoltre irrigare i prati. Rimangono invece di pertinenza di Polpenazze le acque che defluiscono dal lago Lucone.

¹⁵ Una conduttura sotterranea con voltino in laterizi è venuta in luce negli anni '60 del secolo scorso negli scavi per la villa Bertazzi in via dei Ronchi.

¹⁶ BOCCHIO 1997, s.v. Fino ad una ventina di anni orsono si conservavano la ‘gorgata’ e il canale.

¹⁷ BROGIOLO 2022.

¹⁸ *ut desistant ab opere incepto foraminis montis Custodiae* che delimita ad est la conca del lago.

¹⁹ *bene accepisse aquas ex lacu Luconi per novum opus per eos factum et ipsis aquis posse uti pro commodo edificiorum molendinorum et possessionum tamque de re propria*.

²⁰ Località a est di Fontanelle: BOCCHIO 1997, s.v.

Un'ulteriore controversia, sempre per le acque ma questa volta sollevata congiuntamente da Puegnago, Manerba e Moniga, è oggetto di un arbitrato siglato il 9 gennaio 1471²¹.

Uno schizzo del XVI secolo, tracciato su un foglio sparso conservato nell'archivio di Polpenazze (fig. 7)²², mostra il nuovo assetto idraulico a partire dai due laghi di Sovenigo e di Lucone. Il primo sistema è costituito, nell'ordine, da un 'casello' a valle del lago e dai due *molini di Puvignago*. Nel secondo, dopo il 'casello' posizionato prima della galleria che passa sotto il 'monte', sono indicati: *Prati de Vedrine e Sotto Vedrine, Vedrine villa, Prati Ceredello, Prati Borzo, Prati Albera, Rosta di Polpenazze*. A valle della Rosta vi è una vasca (la 'gorgata'), con una chiavica nell'angolo sud est.

Una delibera del 30 aprile 1472 spiega come le acque, derivate *ex foramine montis Guardiae*, fossero ripartite – un'ora al giorno per ciascuno – tra 24 appezzamenti di terra, plausibilmente i prati che nello schizzo sono tra Vedrine²³ e Albera, dove l'acqua poteva arrivare a caduta²⁴.

Da una delibera del 19 gennaio 1473 apprendiamo che il controllo – dalla chiavica in pietra del "casello", prima della galleria fino ai molini²⁵ – veniva affidato all'appaltatore del mulino di Polpenazze.

All'entrata un "casello" consentiva di regolare il deflusso dell'acqua, mentre le "roste", dighe lungo il percorso, rendevano meno rapida la corrente e più controllata l'erosione delle vallecicole. Infine le vasche d'acqua a monte dei mulini, "gorgate", erano di riserva e potevano essere aperte all'occorrenza.

Di tutte queste strutture si conservano le due "roste" (dal longobardo "hrasta") dei mulini di Puegnago, sbarramenti trasversali al torrente dello spessore di alcuni metri costituiti da grosse pietre a secco (figg. 7-9). I mulini erano serviti da un tratto di strada acciottolata che scendeva dalla contrada di Mura. Una diramazione, pure acciottolata, dalla strada da Polpenazze a Puegnago, arrivava fino alla 'rosta' inferiore. Non sono invece più rintracciabili le due vasche dalle quali un canale portava l'acqua alla ruota del mulino. Si conserva solo quella, in località Colomber, a valle dei mulini di Polpenazze che regolava le acque del rio Bergognini dirette al Crociale di Manerba dove facevano girare le ruote di un altro impianto di quel comune²⁶.

²¹ Lumen ad Revelationem (AMP, Livi, 596, c. 340).

²² BOCCHIO 1997, p. 47.

²³ Toponimo probabilmente derivato da un *veterine* (dal latino *vetus* = vecchio), allusione a qualcosa di antico, confermato dallo spigolo in pietra bugnata di un edificio che si può assegnare al XII-XIII secolo.

²⁴ *24 colonellos, videlicet una hora pro singulo colonello* (quadernetto nella busta 75 di ACP).

²⁵ *a clavica lapidea lacus Luconi usque ad molendinum fossati et infra usque ad molendinum Puvignagi*.

²⁶ BROGIOLO, VERARDI 2023, pp. 34-36.

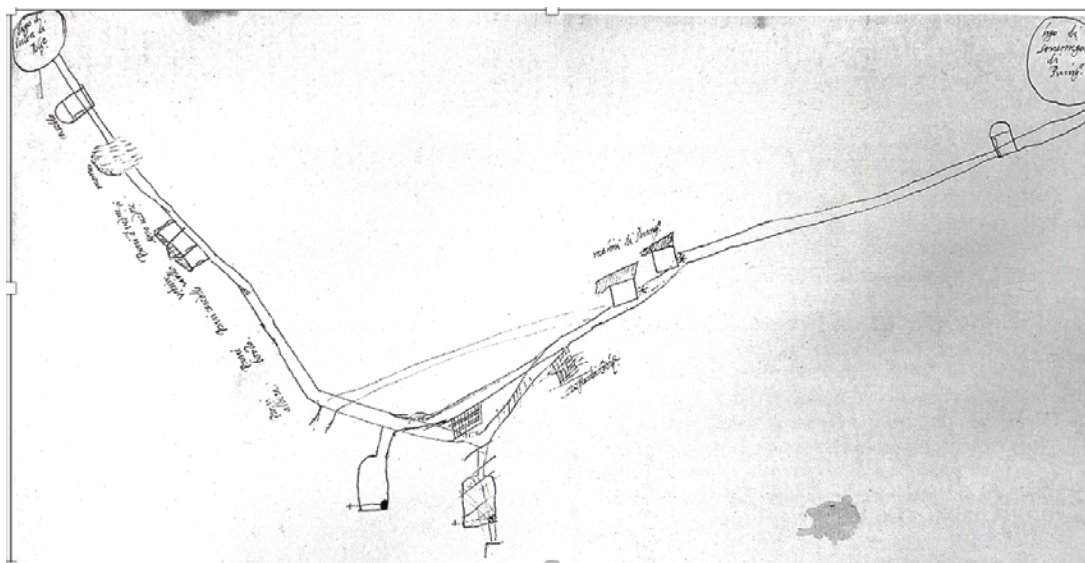


Fig. 7. Schizzo del XVI secolo con il sistema idrografico derivato dai laghi di Sovenigo e Lucone (Bocchio 2007, p. 47). Sono indicati: Prati de Vedrine e sotto Vedrine, Vedrine villa, Prati Ceredello, Prati Borzo, Prati Albera, Rosta di Polpenazze, a valle della quale è disegnato un bacino d'acqua, con una chiavica nell'angolo sud est.



Fig. 8. Prima 'rosta' sul rio che porta l'acqua ai mulini di Puegnago.

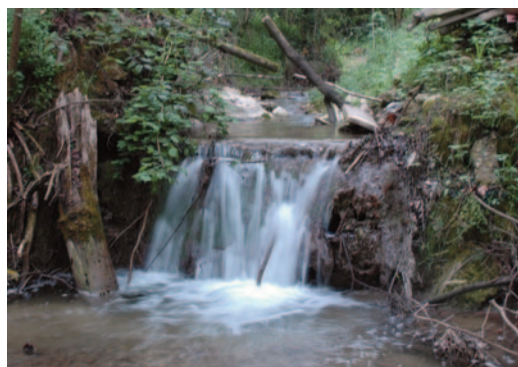


Fig. 9. Seconda 'rosta' sul rio che porta l'acqua ai mulini di Puegnago.

Il Lago Lucone in due controversie della seconda metà del XVI secolo

La gestione del lago Lucone non coinvolse solo i comuni limitrofi. Toccava anche gli interessi dei privati. La delibera del 30 novembre 1562 di abbassare la quota della galleria (*abbassandi foramen lacus*), una volta compiuta, suscitò la reazione dei proprietari. Data al 28 aprile 1567 un *praeceptum pro particularibus de Polponatio* contro il comune *che debba restituir ogni cosa nel pristino stato secondo l'antico uso del casello, lago e aque*. Intervento peraltro senza successo: la sentenza del 29 agosto 1567 stabilisce che Polpenazze può costruire *quicquid vult et intendit* ²⁷.

I tre documenti, del 1582-1583, conservati nel fascicolo della Biblioteca Queriniana, raccontano di un privato che denuncia il comune di aver ridotto a coltura un bene pubblico e di ricavarne un indebito introito annuale. Il comune

²⁷ BAIONI, BOCCHIO, MANGANI 2007, p. 83.

predispone una difesa e la sentenza dei provveditori delle Raggion Vecchie lo assolve.

Un *denunciante secreto* scrive alle *Raggion Vecchie* – magistratura veneziana cui spettava, tra i vari compiti, il controllo dei beni immobili di proprietà pubblica – che da 250 a 300 campi sono stati sottratti al dominio pubblico. Se la denuncia – per la quale si aspetta un premio – verrà accolta indicherà *i terreni e in qual luogo se trovano e li usurpatori di essi*.

L'esposto viene accettato e sottoscritto da Domenico Priuli e Andrea Donado, provveditori alle Ragioni Vecchie, in data 9 febbraio del 1582. Il denunciante, a questo punto, ne esplicita la motivazione: *Dico che già quattro anni in circa il Commun de Polponazze della Riviera di Salò ha scollato et seccato un laghetto qual è di campi ducento e cinquanta in trecento e li hanno redotto a coltura e lo affittano più de scudi trecento all'anno. E se dimanda il lago de Polponazze, confina da una parte con la chiesa di San Piero di quel comune e dall'altra con il commun de Castrazon*.

La difesa del comune di Polpenazze contro il denunciante, accusato di ambire ad un premio di un terzo dei trecento campi la cui rendita è di altrettanti scudi, si basa su otto punti:

1. il comune non possiede tutti quei campi, stimati tra 250 e 300;
2. *quei campi sono già centenare e centenara d'anni possessi e pacificamente goduti da persone particolari, da hospitali, da chiese e luoghi pii mediante li antichi titoli suoi ... e il comune non ha alcun particolare interesse;*
3. *il laghetto non è corrente e nemmeno navigabile, ma piuttosto uno stagno o fontana, dove, oltre le aque di continuo ivi sorte, anco tutte le aque quali descendendo da luoghi superiori si congregano;*
4. *è di circuito di campi sedese in circa possesso del Commun nostro di Polponazze già anni 100, 150, 200 e più innanzi che Salò venisse sotto Venezia;*
5. *è stato goduto pacificamente senza contraddittion di alcuno per la pesca;*
6. il comune vi ha realizzato a proprie spese *chiaviche, fabriche e canalizzazioni* per far girare le ruote dei suoi molini;
7. le autorità venete ne hanno sempre confermata la proprietà del comune di Polpenazze;

8. e se per assicurare le possessioni di particolari confinanti ... se n'ha cominciato a terrar certa parte de campi – sei in sette – è sta fatte grandissime e intollerabili spese per esso nostro Comun forando monti, fabricando chiaveghe, case vasi, roste per condur le aque alli molini. Da questo ultimo punto si deduce che la denuncia era plausibilmente conseguenza di questo più recente recupero di nuovi terreni coltivabili.

Il 18 febbraio 1583, Domenico Priuli, e Giampaolo Gradenigo, provveditori alle *Raggion Vecchie*, e Benetto Bembo che ha sostituito Andrea Donado, unanimi e concordi assolvono il Comune di Polpenazze dalla sopradetta *denontia* ... *la qual sentenza fu pubblicata di volontà delle parti a l'ore quatro di notte in circa, essendo in dì de dominica.*

La questione non deve però essere stata risolta perché tre anni dopo, il 5 febbraio 1586, il notaio Guglielmo Feremi del comune di Polpenazze ricopia i tre documenti e li fa autenticare da Francesco Corner, provveditore e capitano della Riviera di Salò²⁸. E qui ci fermiamo. Quanto scritto penso basti per comprendere le modalità dello sfruttamento delle acque dei laghetti intermorenici e le controversie che ne derivavano per i contrapposti interessi di privati e comunità locali.

²⁸ In calce ai tre documenti il notaio Guglielmo Feremi, figlio del defunto domino Bernardino, del comune di Polpenazze specifica di averli copiati dagli originali conservati nell'archivio del comune. Anche gli altri due documenti hanno la medesima attestazione e la conferma, in data 5 febbraio 1586, di Francesco Cornelio, provveditore e capitano della Riviera di Salò, è in calce al terzo: *indubiam fidem facimus* dal momento che il notaio Guglielmo Feremi è persona *publica et legalis*.

BIBLIOGRAFIA

- M. BAIONI, G. BOCCHIO, C. MANGANI 2007, *Il Lucone di Polpenazze: storia delle ricerche e nuove prospettive*, Atti del XVI Convegno Archeologico Benacense, Cavriana, 2005, *Annali Benacensi* XIII-IV: 81-102.
- G. BOCCHIO 2007, *I nomi dei luoghi di Polpenazze. Proposte per uno studio toponomastico del territorio*, Montichiari (Bs).
- G.P. BROGIOLO (a cura di) 1973, *Statuti comunali di Polpenazze e di Manerba del Garda del XV secolo*, Monumenta Brixiae Historica. Fontes III, Ateneo di Brescia, Brescia.
- G.P. BROGIOLO 2022, *7 storie di Manerba*, Quaderni dell'Archivio di Comunità di Manerba. 1, Quingentole (Mn).
- G.P. BROGIOLO con F. VERARDI 2023, *Paesaggi di acqua e di terra*, in Gian Pietro Brogiolo con Fabio Verardi, Giovanni Pelizzari con Ivan Bendinoni, *Infrastrutture, economia e società a Manerba tra XV e XIX secolo*, "Quaderni della Comunità di Manerba 3", pp. 11-114.
- L. ENDRIZZI 2018, *Storie di un villaggio alpino*, "Archeo. Attualità del passato", 395, pp. 67-75.
- G. FURLANETTO, F. BADINO, M. BAIONI, R. PEREGO, L. CASTELLANO, N. MARTINELLI, C. RAVAZZI (in press) 2014, *The intermittent phases of human impact imprint during the last 5500 years at Lake Lucone in N-Italy*, in Proceedings of 9th European Palaeobotany and Palynology conference, EPPC, Padova, 26-31 Agosto 2014.
- A. GALLO 1596, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de piaceri della villa, nuovamente ristampato e ricorretto: con le figure de gli istrumenti, che appartengono all'esercitio d'un vero, et perfetto Agricoltore*, in Venetia presso Domenico Imberti.
- M. GAMBA 2017, *Umbone di scudo longobardo da Castelletto di Polpenazze del Garda (Bs)*, "Annali del Museo", 21 (2007-2016), pp. 125-129.
- E. VACCARO et alii 2019, *Il sito preromano e romano del Doss Penede (Nago-Torbole, TN: la campagna di scavo 2019)*, "FastiOnline Documents and Researchs" (<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2020-478.pdf>).

DALLA DALMAZIA A GARDONE RIVIERA. STORIE DI UN SARCOFAGO ROMANO, DI UN LEONE (CON LA SUA EPIGRAFE) E DI UNO STEMMA

Simone Don

A.S.A.R. Garda

Abstract: A group of items proceeding from Dalmatia, nowadays preserved at the Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera, on Lake Garda, are here presented. Archival research reveals the events that led, from Zara/Zadar and Sebenico/Šibenik, a Roman sarcophagus, a St. Mark's lion with its original epigraph and a family coat of arms; the protagonists of the stories are Gabriele d'Annunzio and some former Fiume legionaries

Keywords: Zadar, Šibenik, St. Mark's lion, Gabriele d'Annunzio, antiquarianism

Al Vittoriale degli Italiani, monumento nazionale eretto da Gabriele d'Annunzio a Gardone Riviera, sulla sponda bresciana del lago di Garda tra il 1921 e il 1938, si conservano circa diecimila oggetti, della più varia provenienza, spesso giunti al Poeta tramite dinamiche di acquisizione complesse. Se molti, infatti, provengono dal mercato antiquario, altri sono dono di artisti, istituzioni dell'epoca, ammiratori, legionari che lo avevano seguito a Fiume oppure compagni d'armi della Prima Guerra Mondiale. Sia il giardino, sia la casa, la Prioria, vengono così a costituire un percorso simbolico e biografico nelle memorie del Poeta; rintracciare la provenienza degli oggetti significa quindi cercare di comprenderne la natura, nell'ottica di ricostruire il significato dato agli artefatti da d'Annunzio, ma anche svelare i rapporti tra lo stesso e numerosi personaggi dell'epoca. Dal punto di vista materiale, lo studio di tali oggetti, come vedremo, appare inoltre di grande interesse anche per una loro corretta collocazione storica e geografica. In alcuni casi, infatti, si tratta di recuperare reperti ritenuti a lungo dispersi e la loro riscoperta è in grado di fornire dati storici non solo in merito alla vita di Gabriele d'Annunzio e all'edificazione del Vitto-

riale, ma anche per quanto concerne il contesto da cui i reperti provengono¹. Non ci addentreremo in questo breve studio nel rapporto tra Gabriele d'Annunzio, Zara e la Dalmazia intera, noto sul piano dell'esperienza biografica, in particolare nel periodo della vicenda fiumana, e poetica, ma tuttora da approfondire per quanto concerne il periodo della permanenza del Poeta al Vittoriale, specialmente in relazione agli oggetti provenienti da questa regione presenti nel monumento nazionale². Una ricerca nel vasto archivio del Vittoriale ci consente però di presentare qui alcuni oggetti e le vicissitudini che li hanno condotti dalla Dalmazia, nello specifico da Sebenico e da Zara, a Gardone Riviera³, sulla sponda bresciana del lago di Garda. Il loro riconoscimento, come vedremo, servirà anche a gettar luce sulle varie fasi di trasformazione del Vittoriale, che coinvolse anche il paese di Gardone.

Il sarcofago

Nella piccola abside laterale della chiesa di S. Nicolò di Gardone Riviera⁴, corrispondente alla parte più antica dell'edificio stesso, si trova un elemento archeologico di notevole interesse, riutilizzato come mensa dell'altare e su di esso, infatti, poggia un piano di marmo di recente fattura (fig. 1). Si tratta di un sarcofago in pietra calcarea, di cm 212 x 56 x 53, privo del coperchio; il piano frontale, ricavato in profondo bassorilievo e delimitato da un listello piatto, presenta due eroti alati posti in posizione simmetrica, distesi in avanti e con il capo volto all'indietro; le loro braccia sono protese e sorreggono lo specchio circolare, ottenuto a rilievo. La capigliatura delle due figure è a ricci e boccoli e denota segni di lavorazione a trapano; le ali presentano penne dalla forma tondeggiante. Sotto le braccia di entrambi i fanciulli si trovano due *kantharoi*, con la superficie decorata da fasce diagonali, rombi, una fascia orizzontale e dall'orlo liscio; da essi fuoriesce frutta dalla forma sferica; all'altezza delle gambe, poggianti sul piano vi sono due faretre⁵. Ai lati della stessa superficie sono raffigurati altri due eroti alati, procedenti verso l'esterno, ma

¹ A titolo esemplificativo, si vedano le ricerche di LUCIANI 2013, in merito a un'epigrafe romana proveniente da Terni, DON 2015, su due iscrizioni, da Roma e da Torino e su un frammento di stele funeraria da Verona e SIMONELLI 2016, per la riscoperta della testa dell'aquila di Fiume.

² In generale, per il rapporto tra d'Annunzio, Zara e la Dalmazia si veda VALLERY 1970, in particolare alle pp. 28-77. Per la presenza della Dalmazia romana e veneziana nella retorica e nell'ispirazione dannunziana si vedano per ultimi BRACCESI 2020 e CRESCI MARRONE 2020, pp. 33-44.

³ Desidero ringraziare Roberta Valbusa e Alessandro Tonacci per il loro prezioso supporto e aiuto.

⁴ Per questa chiesa si vedano MAZZA 1997, pp. 36-38, CASTELLANELLI 2001 e IBSÉN 2003, pp. 60-65.

⁵ Secondo MOSCONI 2001, pp. 79 si tratta invece di due clessidre.



Fig. 1. Gardone Riviera (Brescia), chiesa di S. Nicolò, sarcofago romano riutilizzato come mensa d'altare (foto dell'autore).



Fig. 2. Dettaglio di uno dei lati del sarcofago con raffigurazioni di armi e scudi (foto dell'autore).

con il capo volto verso il centro, che sorreggono ciascuno una fiaccola con lunga asta.

Nelle facce laterali sono rappresentati due scudi incrociati, dalla forma oblunga e umbone centrale ovale, con al centro un'ascia bipenne (fig. 2)⁶ e due aste con parte sommitale a picca; solo una delle superfici, quella destra, è completa; l'altra, infatti, non è stata terminata e sono ben evidenti i segni di sbazzatura della pietra. Su entrambe le facce sono presenti due fori sormontati da un solco, uno dei quali contenente ancora una verga metallica. Il retro è non lavorato.

⁶ MOSCONI 2001, p. 79 interpreta l'ascia come croce e attribuisce quindi il sarcofago a un militare di fede cristiana.



Fig. 3. Dettaglio dell'iscrizione (foto dell'autore).

Lo specchio epigrafico circolare, con la parte centrale in maggior rilievo rispetto al cerchio centrale, racchiude un'iscrizione recente, con lettere alte cm 2,5-2,3; segni d'interpunzione triangolari con il vertice rivolto verso l'alto sono presenti alle rr. 2 e 3; sopra, sotto e ai lati sono presenti croci.

Si legge (fig. 3):

Pax et bonum, malum et pax.

L'iscrizione incisa nello specchio epigrafico corrisponde al noto motto pseudo-francescano elaborato da Gabriele d'Annunzio: al consueto motto francescano *pax et bonum* il Poeta aggiunge infatti *malum et pax*, con il risultato da lui stesso spiegato come “ricevere il male ed essere in pace”⁷.

Possiamo supporre che l'iscrizione sia stata ricavata su di una superficie lasciata liscia, in quanto il sarcofago lo specchio epigrafico risultava libero, da completare con un'iscrizione una volta venduto il manufatto; l'aspetto del lato sinistro, non completamente lavorato, potrebbe in alternativa fare supporre

⁷ Per la genesi e la spiegazione di questo motto si veda per ultimo MAIOLINI – PARADISI 2022, pp. 32 e 70; per il rapporto tra d'Annunzio e il francescanesimo si vedano FORTINI 1963 e DI CIACCIA 2017, con riferimento al motto alle pp. 59-60.

che il sarcofago non fosse stato completato. In alternativa, non possiamo escludere che il tondo che ospita l'attuale iscrizione sia stato aggiunto oppure rilavorato, ottenendo una superficie convessa.

La tipologia decorativa appare decisamente anomala per il panorama archeologico gardesano e pertanto per trovare confronti appare necessario capire la provenienza del sarcofago. Dal punto di vista iconografico e tipologico, infatti, come vedremo, il sarcofago rientra nel gruppo di provenienza urbana.

Raffaella Canovi, nel suo libro dedicato al rapporto tra Gabriele d'Annunzio e il Fascismo, elencando le strategie del governo per assicurarsi che il Poeta fosse sempre accontentato e pertanto politicamente innocuo, cita la donazione di diversi oggetti, tra i quali proprio un sarcofago⁸. Nel 1926 il Poeta aveva espresso il desiderio di avere una coppa in vetro conservata nel Museo di Zara, dopo avere già ricevuto in dono appunto un sarcofago in pietra. Nel caso di ulteriore spoliazione di oggetti del Museo, in segno di protesta il direttore dello stesso⁹ aveva addirittura minacciato le dimissioni. Della questione si era interessato il Ministro dell'Istruzione Pietro Fedele, il quale scrisse a Mussolini, scongiurando così la donazione della coppa al fine di evitare forti malumori nella città di Zara. Non essendo avvenuto poi tale intervento e non avendo trovato riscontro della lettera inviata da d'Annunzio, possiamo ipotizzare che la coppa da lui richiesta fosse la medesima che aveva già citato in una lettera del 1919: *"C'è nel Museo di San Donato, costì, un bicchiere di vetro con l'iscrizione greca tra palme e ghirlande "ΛΑΒΕ THN NIKHN" "prendi la vittoria!"..."*¹⁰.

Il 24 dicembre del 1926 Fedele scrisse a Mussolini:

"Eccellenza, come l'E.V. può ben comprendere sarei veramente lieto di venire incontro al desiderio manifestato dall'E.V. con il telegramma riservato n. 7179 e di far cosa gradita al coman. Gabriele D'Annunzio.

Devo, peraltro, informare V.E. che già in altra occasione il comand. D'Annunzio desiderò avere un sarcofago esistente nel Museo di Zara, e, nonostante che le autorità preposte alla conservazione dei monumenti si fossero dichiarate contrarie alla cessione, il sarcofago, per ordine del Prefetto, venne rimosso e portato a Gardone.

In seguito a tale fatto sorse un vivo malumore nella popolazione zaratina; il Direttore del Museo, uomo venerando che presta da anni la sua opera disinte-

⁸ CANOVI 2003, p. 303.

⁹ Curatore era allora Giovanni Smirich, cfr. BRUNELLI 2016, p. 97, nt. 37. Per questo personaggio si veda BARI s.d.

¹⁰ La lettera è riprodotta in VALLERY 1970, tav. prima di p. 45. La coppa, rimasta poi a Zara, è sicuramente identificabile con HÖLDER 1912, pp. 119-120, n. 229 = VALENTI 1932, p. 21, n. 1731.

ressata, si dimise dall'ufficio e solo in seguito alle mie personali premure si indusse a ritirare le dimissioni...Ritengo che l'asportazione di un altro oggetto dal Museo di Zara provocherebbe nuovi malumori nella città patriottica che è giustamente gelosa del suo patrimonio artistico ed archeologico...".

Una ricerca presso l'Archivio di Stato a Roma non ha però rivelato ulteriori indizi in merito alla donazione del sarcofago, portando alla luce solamente la lettera di Fedele appena citata¹¹.

Entro la cerchia di mura del Vittoriale si trovano altri due sarcofagi: uno di essi è l'ultimo superstite del gruppo di "arche" donate dalla città di Vicenza, ora esposto nei pressi della Fontana del Delfino, che originariamente andavano a costituire il primo mausoleo¹². Un altro si conserva vicino all'Anfiteatro, nei pressi di Casa Cama ed è identificabile come quello donato nel 1932 dalla città di Milano¹³. Risulta pertanto verosimile che il sarcofago citato dalla lettera di Fedele sia proprio quello conservato nella chiesa di Gardone¹⁴.

Appare allora evidente che il sarcofago da noi studiato, prima di giungere nella chiesa di S. Nicolò si trovasse al Vittoriale, donato dal governo fascista a Gabriele d'Annunzio; resta da capire come possa essere uscito dalle mura del monumento nazionale; una convenzione stipulata il 16 settembre del 1968 tra l'allora vicepresidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani Aventino Frau e il parroco Don Mario Guerini, stabilì il trasferimento del sarcofago ai fini di *"esposizione nella parte antica della chiesa di San Nicolò, a Gardone Riviera, a corredo della illustrazione artistica della chiesa medesima"*¹⁵.

L'identificazione della provenienza del sarcofago risulta quindi fondamentale per inserire il manufatto nel giusto contesto archeologico e artistico. Da un confronto con monumenti della medesima tipologia d'area dalmata emerge però l'originalità del sarcofago gardonese; un raffronto per quanto riguarda lo specchio epigrafico circolare è riscontrabile solamente in un fronte di sarco-

¹¹ Roma, ACS, PCM, GABINETTO, RUBRICHE, serie 431, prot. 4737, fasc. 5, sottofasc. 2, lett. del 24 dicembre da Fedele a Mussolini. Parte della lettera è riprodotta da CANOVI 2003, p. 303.

¹² Diverse sono le fotografie che ritraggono questo primo allestimento, con i sarcofagi vicentini, tutti della stessa fattura, posti sul Colle delle Arche, cfr. STOCCHIERO 1939, pp. 122-123, BRUERS 1941, p. 95 (il quale specifica anche la provenienza vicentina dei sarcofagi), SPADA – FAVERZANI 2008, pp. 80-81 e RAIMONDO 2021, p. 101. Per la vicenda della donazione di questi sarcofagi da parte della città di Vicenza di veda STOCCHIERO 1939, pp. 119-129. Di prossima uscita è una pubblicazione di Elisa Sala (Università degli Studi di Brescia) sul progetto del Mausoleo.

¹³ Questa donazione, tuttora da approfondire, avvenne per tramite di Giorgio Nicodemi, cfr. NICODEMI 1943, p. 119. Il sarcofago donato dal comune di Milano, nella persona del podestà Marcello Visconti di Modrone, giunge con una lettera datata il 14 dicembre del 1932, cfr. Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, Milano, XLVIII, 2.

¹⁴ MOSCONI 2001 ritiene invece che il nostro manufatto sia identificabile con uno dei sarcofagi vicentini, dalla forma però, come abbiamo già detto, molto diversa e dall'identificazione indubbia.

¹⁵ Vittoriale degli Italiani, Archivio Soprintendenza Maroni, cassetta XXVI, fasc. Materiale dato e ricevuto.

fago proveniente da Salona e conservato a Spalato¹⁶. L'aspetto degli eroti e la lavorazione potrebbero poi rimandare a un altro sarcofago, comunque iconograficamente differente, anche questo salonitano¹⁷. Le armi rappresentate a bassorilievo sono invece piuttosto frequenti sui monumenti funerari destinati a militari, specialmente in area norico-pannonica¹⁸; bisogna comunque specificare che la presenza di elementi tipici del mondo militare non assicura che il sepolcro fosse necessariamente destinato a un soldato, in quanto sono noti casi di iscrizioni decorate con scudi, molto simili ai nostri, utilizzati anche per donne¹⁹. L'apparato figurativo veniva spesso infatti preparato in serie nell'officina ben prima della vendita del manufatto e pertanto la corrispondenza tra simbologia e identità del defunto non è necessariamente assicurata. La tipologia decorativa induce a datare il sarcofago tra il II e il III secolo d.C.

A questo punto emerge però un problema, allo stato attuale della documentazione nota, irrisolvibile, nonostante un'approfondita ricerca archivistica. Possiamo ritenere che il sarcofago di Gardone fosse stato realizzato da un'officina salonitana, destinato a una clientela di militi e veterani stanziati in Dalmazia; sarebbe stato quindi rinvenuto non lontano da Zara e qui vi sarebbe portato a fini di conservazione; non ho però riscontrato alcuna traccia precisa del nostro manufatto nella bibliografia dell'epoca relativa all'archeologia zaratina, ad esclusione di una menzione fugace a un sarcofago con campo epigrafico vuoto²⁰. Lo stesso però compare anche nella guida del Museo composta da Valenti nei primi anni '30²¹, quando ormai il nostro sarcofago era giunto a Gardone Riviera, e quindi l'identificazione appare improbabile.

Nella corrispondenza tra d'Annunzio e il podestà di Zara Mario Sani si fa continua menzione delle donazioni provenienti dalla città, che andremo poi ad analizzare, ma stranamente non si fa mai alcuna allusione al sarcofago o ad altri oggetti eventualmente donati a d'Annunzio in precedenza. Un solo accenno a pietre romane zaratine viene fatto in una lettera inviata da Vincenzo Usmiani a d'Annunzio il 10 novembre del 1925: *"... se il Comandante mi ordina porterò da Zara alcune pietre antiche per ornare l'ingresso del Vittoriale"*²². Il

¹⁶ CAMBI 2010, pp. 126-127, n. 150, tav. LXXXVII.

¹⁷ BIZJAK 2019, pp. 113-118.

¹⁸ GHEDINI 1980, p. 98.

¹⁹ Si veda ad esempio il caso dell'urna decorata con scudi, armi, armatura ed elmo, posta per l'atestina Cassia P. f. *lucunda*, per la quale si veda CONTEGIACOMO 1980-1981, pp. 145-149, pp. 145-147 = AE 1997, 635.

²⁰ HÖLDER 1912, p. 47, n. 19: *"Römische Sarkophage mit leerem Inschriftfeld, der Deckel dachförmig gebildet und mit Akroterien verziert; gefunden in Zara"*.

²¹ VALENTI 1932, p. 9.

²² Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, XXII, 2.

Poeta inoltre richiede a Sani, come vedremo, una pietra di Zara, come se non ne avesse affatto ricevute in precedenza.

Come accennato in precedenza, dal punto di vista iconografico, benché l'apparato decorativo goda di una certa diffusione, non pare di trovare raffronti precisi in Dalmazia. Tale tipologia compositiva, con clipeo sorretto da eroti in volo ebbe invece un discreto successo a Roma²³, dove si contano almeno quattro esemplari simili, tutti destinati non a militari, bensì a fanciulli: in particolare, un sarcofago tuttora conservato al Museo Nazionale Romano presenta una somiglianza notevole con l'esemplare di Gardone Riviera, con eroti che sorreggono il clipeo centrale, altri due di essi ai lati e canestri di frutta; nello stesso compaiono inoltre gli scudi incrociati sulle facce laterali²⁴. Un altro confronto è riscontrabile in un esemplare conservato nella Galleria Borghese, sebbene dalla composizione più articolata²⁵. Appare quindi probabile che la provenienza del sarcofago gardonese sia urbana e non dalmata.

Possiamo forse quindi ipotizzare che a seguito della richiesta di d'Annunzio, il governo avesse accettato di inviargli il sarcofago zaratino, salvo poi sostituirlo, ripiegando su di un esemplare romano, forse all'insaputa del Poeta, per placare quelle proteste scaturite a Zara citate dal ministro Pietro Fedele. In alternativa, se il sarcofago zaratino fosse invece giunto effettivamente al Vittoriale, non sappiamo quale sorte abbia in seguito subito, risultando difficile l'identificazione con l'esemplare qui presentato.

Possiamo affermare che il sarcofago fosse giunto a Gardone Riviera in una data imprecisata, ma antecedente al mese di giugno del 1926, quando una fotografia edita a corredo di una descrizione composta da Manlio Barilli²⁶ lo ritrae di fronte alla Prioria, la dimora di d'Annunzio, posto sul lato destro della facciata, al di sotto di quella che è l'attuale Stanza del Mascheraio (fig. 4)²⁷, allora priva della finestra.

Il 26 luglio 1927 inoltre d'Annunzio scrisse a Maroni in merito alla sua collocazione: *“Ti parlerò d'un mio disegno relativo all'arca che oggi è presso la porta... Forse indovini il mio pensiero di collocare l'arca al livello del balcone del Leone*

²³ Su questa tipologia compositiva si vedano KOCH – SICHERMANN 1982, pp. 238-241 e BLANC - GURY 1986, pp. 982-983.

²⁴ SAPELLI – BERTINETTI 1985, pp. 241-242, n. 247, con bibliografia precedente relativa agli altri sarcofagi simili. Altri esemplari sono MICHELI – BERTINETTI 1985, pp. 250-252 e AVAGLIANO 2015, pp. 201-203. Si segnalano inoltre per un confronto due sarcofagi conservati nel Cortile d'onore di Palazzo Madama, anch'essi collocati in epoca fascista per finalità propagandistiche, cfr. AMBROGI 2021, pp. 11-15.

²⁵ CIL VI, 27734 = <https://www.collezionegalleriaborghese.it/opere/sarcofago-con-eroti-reggenti-un-clipeo-iscritto>.

²⁶ BARILLI 1926, p. 1.

²⁷ Altre fotografie databili al 1927 sono editate in TERRAROLI 2001, pp. 37 e 100.



Fig. 4. La facciata della Prioria nel 1927, con il sarcofago collocato a destra (foto Archivio Vittoriale degli Italiani).



Fig. 5. Bozzetto fatto da Gabriele d'Annunzio per la collocazione del sarcofago (Archivio Personale, Vittoriale degli Italiani).



– sopra i due pilastri da te aggiunti a destra”²⁸. Nella stessa lettera il poeta tratteggiava un bozzetto della composizione architettonica (fig. 5)²⁹. Secondo il suo progetto quindi il sarcofago avrebbe dovuto essere collocato sulla facciata della casa, al di sopra dei pilastri, in posizione simmetrica al leone marciano posto sul lato sinistro, anch’esso stante al di sopra di due pilastri. Tale progetto non venne però mai realizzato, nemmeno in una fase transito-

Fig. 6. La Piazzetta Dalmata nel 1936, con la nuova collocazione del sarcofago (foto Archivio Vittoriale degli Italiani).

ria, come si può evincere da una serie di fotografie della casa che illustrano l’evoluzione di questa porzione della facciata, con l’”arca” sempre posta a terra. Al suo posto venne invece collocata una scultura raffigurante un’aquila di San Giovanni Evangelista, appositamente commissionata nel 1933 a Renato Brozzi, lo scultore “animaliere di fiducia” del Poeta³⁰.

Un’ulteriore immagine ritrae una donna, Medea Colombara, in posa all’interno dell’arca³¹, nella stessa collocazione della foto da poco citata; la visita di questa avvenne nel novembre del 1928 e pertanto possiamo affermare che almeno sino a tale data il sarcofago non avesse subito ulteriori spostamenti. Una successiva fotografia, pubblicata nella guida al Vittoriale scritta da Antonio Bruers, ritrae però la Piazzetta Dalmata, con il sarcofago in primo piano, esposto non più davanti alla Prioria, ma accanto al Pilo dello Scettro della Vergine di Dalmazia³². Una serie di immagini³³ ci fornisce un termine *ante quem* per questo trasferimento: nel servizio dedicato all’Isotta Fraschini 8B si nota infatti il nostro reperto, collocato già nella piazzetta (fig. 6). Quest’auto giunse

²⁸ Di Tizio 2009, p. 277.

²⁹ In generale per i disegni e i dipinti dannunziani si veda GATTA 2017.

³⁰ Si veda oltre, alla nota 50.

³¹ Vittoriale degli Italiani, Archivio Iconografico.

³² BRUERS 1941, p. 44.

³³ Vittoriale degli Italiani, Archivio Iconografico.

al Vittoriale il giorno 11 settembre 1936³⁴ e quasi certamente fu proprio in occasione di tale evento che vennero scattate le fotografie.

Ricapitolando quindi le peregrinazioni del sarcofago: inviato a Gabriele d'Annunzio prima del mese di giugno del 1926 per poi essere da questo modificato con l'iscrizione pseudo-francescana e posto di fronte alla Prioria, al Vittoriale degli Italiani, dove vi rimase almeno fino al 1928; spostato poi nella Piazzetta Dalmata prima del 1936, venne infine, nel 1968, concesso in prestito alla parrocchia di Gardone Riviera e collocato nella cappella laterale, dov'è tuttora utilizzato come mensa d'altare.

Il leone e la sua epigrafe

La scoperta del progetto originale relativo alla collocazione del sarcofago in posizione simmetrica al leone marciano tuttora posto sul lato sinistro della facciata della Prioria (fig. 7), ci offre anche occasione di analizzare e presentare alcuni dati inediti relativi a quest'ultimo. Tale scelta proposta da d'Annunzio, come vedremo infatti, non era affatto derivata dal solo gusto estetico.

Già noto in letteratura, il leone è stato a più riprese studiato da numerosi storici dell'arte, da Alessandro Dudan³⁵ a, specialmente, Alberto Rizzi³⁶, e pertanto non ci soffermeremo sull'analisi artistica. La sua donazione è stata già citata anche da Raffaella Canovi³⁷, ma alcune lettere e documenti inediti ci consentono di approfondire la storia e le vicissitudini che hanno condotto il leone marciano dalla Dalmazia al Vittoriale.

Già identificato da Alberto Rizzi con quello una volta esistente a Sebenico, come anche desumibile da due diverse fotografie e relative analisi proposte da Alessandro Dudan (fig. 8)³⁸, si trovava collocato in origine sulla Porta di Terraferma della cittadina dalmata. Questa porta era stata costruita sotto il provveditorato di Alvise Malipiero nel 1646, unitamente all'opera di risistemazione delle mura cittadine. La porta venne poi demolita e, come informa lo

³⁴ Di Tizio 2009, p. 578.

³⁵ Si veda nota 39.

³⁶ Rizzi 2001, vol. II, p. 206, n. 1968 e Rizzi 2005, pp. 199-200, n. 156 con esaustiva bibliografia precedente. Il leone nell'inventario del Vittoriale, al n. 9286 è erroneamente ritenuto opera coeva a d'Annunzio, ipoteticamente eseguita da Guido Marussig.

³⁷ CANOVI 2003, pp. 304-305.

³⁸ DUDAN 1919, frontespizio e DUDAN 1922, tav. 223; la medesima fotografia è ripresa in Rizzi 2005, p. 198.



Fig. 7. Gardone Riviera, Vittoriale degli Italiani, leone marciano proveniente da Sebenico (foto dell'autore).



Fig. 8. Il leone quando si trovava murato sul Fondaco accanto al duomo a Sebenico (da DUDAN 1922).

stesso Dudan³⁹, il leone venne poi spostato, sotto la direzione di Luigi Frari, ultimo podestà italiano di Sebenico, sopra la porta del Fondaco, sul lato di piazza del Duomo⁴⁰. Demolita anche questa dagli Austriaci nel 1915, nel 1919 il leone giaceva in qualche magazzino comunale.

Il ricco carteggio intercorso tra Mario Sani e Gabriele d'Annunzio e una serie di lettere conservate negli archivi del Vittoriale ci consentono ora di meglio specificare come il leone possa essere giunto sulle sponde del lago di Garda. Sino ad oggi si è scritto che il leone era stato donato a d'Annunzio durante l'occupazione italiana di Sebenico del 1918-1920, ma come vedremo le dinamiche sono differenti⁴¹.

Negli archivi del Vittoriale si conserva, unitamente a un nutrito gruppo di riproduzioni di lettere inedite inviate dal Poeta a Mario Sani⁴², legionario fiumano e podestà di Zara tra il 1926 e il 1929, anche un dattiloscritto inedito ad opera dello stesso, dal titolo *Frammenti dell'impresa legionaria di Fiume*, ricco di memorie e dettagli biografici. Sani racconta: *“Il comandante che stava alacremente ornando di simboli italici il “Vittoriale” mi chiese di donargli un leone veneto. C’era in Città più di un leone, ma gli zaratini, per quanto devoti a d’Annunzio, mal s’adattavano all’idea di consentire la traslazione a Cargnacco d’uno dei loro preziosi emblemi della Serenissima. Per non urtare la suscettibilità dei miei amministratori, e, nel tempo stesso, accontentare il Comandante, scovai, nell’atrio del civico museo di S. Donato, un bellissimo leone veneto, proveniente da Sebenico. Avuto un diniego dalla Direzione delle Belle Arti, non mi diedi per vinto. Ricorsi a Mussolini, e questi finalmente accordò il permesso. Ma in quel momento i rapporti fra i due non erano ottimi, tanto che il Capo del Governo esclamò: “Ma sì, dategli il leone. Peccato che non sia vivo, così almeno se lo mangerebbe!””*. Ritorna qui la tematica già accennata con la vicenda del sarcofago: il governo, pur di tenere d'Annunzio accontentato, e possibilmente innocuo, acconsente a donazioni di ogni genere⁴³; in questo caso dovette intercedere direttamente Mussolini⁴⁴, evidentemente ancora pre-

³⁹ Alessandro Dudan fu forse personalmente in visita al Vittoriale nell'agosto del 1927, accompagnato da Eugenio Coselschi, dal segretario generale dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra Augusto Pescosolido, dalla madre di Fabio Filzi, il padre di Enrico Toti, l'on. Alfieri e il capitano Caponaggi, recando in omaggio la bandiera di Spalato, cfr. lettera datata 9 agosto 1927, Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, LXIV, 5.

⁴⁰ La storia è riassunta sia da DUDAN 1922, p. 355, sia da RIZZI 2005, p. 199, n. 156.

⁴¹ cfr. RIZZI 2005, p. 199.

⁴² Vittoriale degli Italiani, Archivio Personale, Sani Mario, nuove acquisizioni.

⁴³ Per le donazioni e i favori personali concessi a d'Annunzio si veda CANOVI 2003, pp. 301-315.

⁴⁴ L'intervento diretto di Mussolini è testimoniato anche da un telegramma inviato da Sani al Segretario di Stato di Presidenza Giacomo Suardo, cfr. CANOVI 2003, p. 305 (ACS, PCM, prot. 608, fasc. 5, sotto-fasc. 2, telegramma 7953).

occupato della grande popolarità di cui godeva il Poeta. La donazione forse creava qualche dubbio al governo, che il 21 febbraio venne rassicurato da una nota ufficiale del Prefetto Carlo Emanuele Basile: “...*Non dovrebbero esserci difficoltà da parte della Direzione Antichità e Belle Arti perché il leone è stato depositato e non registrato nell’inventario. E poi andrà ad arricchire il Vittoriale, monumento nazionale. Chiedere consenso Ministero degli Esteri per evitare rivendicazioni della Jugoslavia.*”⁴⁵.

Il consenso ovviamente venne comunque dato, con la rassicurazione però che la consegna avvenisse senza pubblicità e in forma semplice, come comunicato da Mario Sani al Sottosegretario di presidenza Giacomo Suardo il 15 marzo⁴⁶.

Il 5 febbraio del 1926 d’Annunzio, con largo anticipo certo della donazione, aveva già telegrafato a Sani, in vista dell’imminente visita: “*Ti attendo accompagnato da un branco di gloriosi leoni, da un solo leone sarai accolto nel Vittoriale col cuore che tu conosci senza mutamento. Abbraccio nella tua intemerata fede tutti i miei fratelli di Zara. Telegrafami il giorno dell’arrivo. Si approssima l’anniversario di Buccari.*”⁴⁷. Sani giunse quindi a Gardone il 17 marzo, portando con sé il leone, e venne accolto con grande soddisfazione da d’Annunzio che esprime “*il leone ha già da me una criniera d’amore*”⁴⁸. Il dono vedeva evidentemente coinvolto non solo Sani, ma anche l’amministrazione cittadina; un telegramma del giorno successivo riporta infatti: “*Mentre Zara interprete dei sentimenti e della volontà dei Dalmati offre pegno di tenace devozione e auspicio dell’avvenire al suo comandante, nel giorno onomastico, il leone che vigilò il mare dominato dalla conscia virtù di Venezia. Gli amministratori*”⁴⁹.

La donazione ebbe una certa risonanza a Zara, come attestato da altri telegrammi inviati da diversi enti e personaggi locali, quali l’Associazione Pro Zara, tramite il suo presidente Battera⁵⁰: “*mentre nostro storico leone che vi rammenterà diritti dei dalmati allieta odierna ricorrenza giunganvi graditi fervidi auguri et devoti ossequi*”. Ovviamente a Zara non tutti erano d’accordo; il direttore del Museo Giovanni Smirich si era infatti opposto e solo dopo

⁴⁵ Parte della lettera è edita da CANOVI 2003, p. 304.

⁴⁶ CANOVI 2003, p. 305 (ACS, PCM, prot. 608, fasc. 5, sottofasc. 2, telegramma 8137).

⁴⁷ Fotocopia del telegramma è in Vittoriale degli Italiani, Archivio Personale, Sani Mario, nuove acquisizioni. L’anniversario della beffa di Buccari cade la notte tra il 10 e l’11 di febbraio.

⁴⁸ Sul retro della fotografia che riproduce la lettera di d’Annunzio, lo stesso Sani appuntò a matita: “*porto al Vittoriale un leone veneto prelevato dal museo di S. Donato. Il leone viene da Sebenico ed è murato sulla facciata*”.

⁴⁹ Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, Zara, II, 6. La punteggiatura è mia.

⁵⁰ Ibidem, telegramma datato il 18 marzo.

l'asportazione del leone era stato costretto a sistemare formalmente l'atto⁵¹, come si evince da una sua lettera inviata il 25 marzo, quindi a consegna avvenuta: *“Di fronte alla duplice intimazione del Commissario Prefettizio del Comune di Zara che conteneva l'autorevole consenso di S.E. il Capo dei Ministri, non restava che rimanere passivi rinunciando a qualsiasi opposizione, e così fu fatto, tanto che ai predetti due atti la Direzione del Museo non diede alcun riscontro, né a voce, né per iscritto, non procedette ad alcun atto di consegna, astenendosi persino di presenziare all'asporto del prezioso cimelio...”*.

Una prima perplessità era in verità stata espressa sin dall'inizio anche dal Soprintendente alle Antichità della Marche, degli Abruzzi e di Zara Giuseppe Moretti, il quale già l'11 febbraio, riportando le proteste di Smirich e del collega al Museo Giuseppe De Bersa, propose al Ministero di inviare a d'Annunzio non il leone originale, bensì una copia fedele da realizzarsi per l'occasione, *“a mantenere fermo il principio che i monumenti dei musei non debbano essere mai rimossi”*⁵².

Qualche problema formale doveva essere quindi intercorso, se il ministro Fedele era stato tenuto il 31 marzo a *“raccomandare affinché codesto ufficio provveda, nel caso di altre cessioni o doni del genere, ad avvertire in tempo questa Amministrazione”* e se il soprintendente Giuseppe Moretti, aveva suggerito e poi realizzato l'iter burocratico, a donazione ormai avvenuta, facendo firmare da Mario Sani e da un funzionario del Museo il verbale di consegna. Un secondo verbale specifica meglio in quale modo Giovanni Smirich avesse affrontato la situazione: *“il direttore incaricato del Museo archeologico di Zara Giovanni Smirich non aveva acceduto a consegnare al Commissario prefettizio del comune di Zara (scil. Mario Sani) una scultura rappresentante un leone veneziano su semplice comunicazione di un telegramma del Senatore Cippico, recante la notizia della concessione governativa...lo stesso Direttore, alla comunicazione del telegramma si S.E. il Sottosegretario di Stato alla Presidenza diretto al Commissario Prefettizio non poteva dar valore di ordine esecutivo di consegna, perché di consegna in esso non si accennava affatto...il Direttore del Museo stimò opportuno astenersi dopo la comunicazione fattagli per iscritto dal Commissario Prefettizio... e di non essere presente alla rimozione...”*. Ovviamente l'opposizione di Smirich, sostenuta anche dal collega Giovanni De Bersa, che si concretizzava quindi in una sorta di “resistenza burocratica”,

⁵¹ La soluzione formale era stata data poi dal soprintendente Antichità della Marche, degli Abruzzi e di Zara Giuseppe Moretti, trasformata in un verbale di consegna, firmato da Mario Sani e da un funzionario del Museo, cfr. ACS, Busta 337, fasc. 8, senza data.

⁵² ACS, Busta 337, fasc. 8, lettera di Moretti datata 11 febbraio 1926.

non venne ascoltata e il leone venne preso in carico da Sani e portato a Gardone.

Se risulta evidente che Sani sia il principale responsabile del dono, tuttavia altri personaggi che a Zara avevano una certa influenza risultano coinvolti, a partire dal senatore zaratino Antonio Cippico; questi, come risulta evidente dalla relazione, ma anche da una lettera inviata da Sani a Smirich, era intervenuto presso Mussolini e da questi aveva avuto l'autorizzazione; un ulteriore piccolo dettaglio è inoltre rintracciabile nella stessa lettera: Sani affidò dell'imballaggio la locale ditta Gasparini. Altri personaggi di spicco zaratini erano ovviamente coinvolti: tra le lettere spiccano i nomi di Eugenio Coselschi, amico di d'Annunzio che a Fiume aveva avuto un ruolo importante⁵³, Natale Krekich e Maurizio Mandel, segretario del Fascio di Zara⁵⁴.

Gabriele d'Annunzio, non appena ricevuto il leone, ideò subito il modo di utilizzarlo e lo stesso giorno scrisse a Maroni: *“Ho intraveduto dalla finestra il Leone ancora ingabbiato. Voglio metterlo nella facciata, sopra i due pilastri esterni dell'Oratorio, gloriosamente”*⁵⁵. Il leone venne presto murato sulla facciata della Prioria, al di sopra della finestra dell'Oratorio Dalmata, come si può evincere da una fotografia scattata durante i lavori avvenuti in data imprecisata, ma ancora nel 1926, certamente nei giorni immediatamente successivi alla consegna (fig. 9)⁵⁶. La parte posteriore del leone divenne quindi il parapetto della finestra del Corridoio del Labirinto e risulta tuttora visibile, lasciando esposta traccia di due verghe metalliche originali.

Si poneva a quel punto il dubbio relativo a quale corniciatura realizzare, per accordarsi al contempo allo stile del Vittoriale e alla veridicità storica, relativa alla collocazione originaria del leone a Sebenico. Della questione si interessò ancora Mario Sani, insieme al Sovrintendente alle Gallerie e alle Raccolte d'Arte delle Province Lombarde Ettore Modigliani⁵⁷, forse però troppo tardi, rispetto ai ritmi serrati della fabbrica del Vittoriale. Il 25 luglio del 1927 Modigliani scrisse alla Direzione Generale per le Belle Arti di Roma, suggerendo una donazione a d'Annunzio anche degli elementi di corredo al leone, per cor-

⁵³ Sull'attività di Eugenio Coselschi durante la Reggenza del Carnaro si veda SIMONELLI 2016, pp. 117, 119-120.

⁵⁴ Un sintetico quadro biografico di Mandel, nativo di Cattaro, è in GUIDI 2016, pp. 61-62.

⁵⁵ Di TIZIO 2009, p. 206.

⁵⁶ Il disegno è in Vittoriale degli Italiani, Archivio Personale, 1012, foglio 12317; la fotografia è in Vittoriale degli Italiani, Archivio iconografico. Di TIZIO 2009, p. 213, nt. 718 afferma che il leone venne invece collocato nel Giardino tra i massi sacri, confondendolo con un altro esemplare per il quale si veda RIZZI 2001, vol. II, p. 337, n. 864 e RIZZI 2012, p. 162, n. 337.

⁵⁷ Per Ettore Modigliani si veda PACIA 2007.



Fig. 9. I lavori per la collocazione del leone sulla facciata della Prioria (foto Archivio Vittoriale degli Italiani).

rettezza filologica⁵⁸: *“Durante le trattative della Commissione Italo-Jugoslava per le reciproche restituzioni fra l’Italia e la Jugoslavia mi fu richiesto dagli avversari un leone in pietra tolto dalle mura di Sebenico e donato due anni fa, col consenso del governo, a Gabriele d’Annunzio, in cambio di un piccolo vetro romano di scavo, del Museo di S. Donato, che il poeta aveva campo di ammirare, perciò donargli sebbene egli non avesse mai avuto intenzione di chiederlo.”* La lettera è evidentemente di grande interesse, in quanto ci informa che la donazione del leone è collegabile alla richiesta riportata da Fedele relativa alla coppa di vetro romana del Museo di Zara. Modigliani

⁵⁸ ACS, Busta 337, fasc. 8. Dello stesso contenuto della lettera Modigliani informò poi direttamente d’Annunzio, il 18 agosto, cfr. Archivio Generale, LIX, 3.

prosegue: *“Naturalmente fino dal primo momento io feci presente che il leone di Sebenico infisso nel Vittoriale non sarebbe mai stato restituito. Ma siccome mi risultò in quell’occasione che i leoni di Sebenico erano due, volli vedere chiaro nella faccenda, e ho constatato quanto appresso:*

Da Sebenico furono portati via nel 1919 o nel 1920 due leoni già sulle mura veneziane. Di questi, uno con lo stemma del Procuratore veneziano Canal si trova tuttora nel Museo, l’altro fu donato a Gabriele d’Annunzio. Senonché questo secondo era inquadrato in una cornice architettonica composta da due pilastrini, base e fregio, i cui pezzi furono portati via da Sebenico col leone e avrebbero dovuto seguirne le sorti. Ma, con la fretta e la leggerezza di certi Comitati, avvenne che questi pezzi furono lasciati nel Museo di S. Donato a Zara; sicché da un lato, d’Annunzio ha il leone senza la relativa cornice architettonica, e dall’altro al Museo di S. Donato esiste l’altro leone più questi frammenti architettonici che non gli appartengono, che sono gettati alla rinfusa in un angolo del cortile e perciò finiranno per andare dispersi.

Con l’egregio direttore del Museo, prof. De Bersa, ho parlato della cosa, e insieme abbiamo constatato che o D’Annunzio avrebbe dovuto consentire al cambio del leone per ricomporre il monumentino al Museo di Zara, o si sarebbe dovuto dargli i frammenti architettonici del suo perché completasse egli, sulla fronte del Vittoriale, il monumentino che era sui bastioni di Sebenico.

In una recente occasione in cui mi sono trovato con D’Annunzio gli ho parlato del possibile cambio, ma ho veduto subito che, come si suol dire egli non ci sente da quell’orecchio; e notisi che egli non sa che il suo leone (bellissimo) è assai più bello dell’altro di Zara perché, se egli ne avesse conoscenza, meno che mai sarebbe disposto alla sostituzione. Ora se non si vuole che quelle povere cornici e quei poveri pilastrini, ripeto, gettati in un angolo del cortile del Museo di Zara, vadano alla malora, non resta che farli avere a D’Annunzio perché ricomponga, come è disposto a fare, il suo leone nel proprio tabernacolo architettonico; e tanto meno vedo difficoltà alla cosa, in quanto, come è noto, il Vittoriale è stato dal Poeta donato alla Nazione...”.

Si mobilitò subito quindi Mario Sani, il quale, dopo aver interpellato Giuseppe Moretti⁵⁹, il 30 luglio del 1927 scrisse: *“Ieri è stato qui il sovrintendente alle antichità di Ancona. Assieme abbiamo ricercato i pezzi che costituiscono la cornice del leone di Sebenico e se n’è trovati tre: la base e due colonnine; manca la cimasa che occorrerà quindi rifare secondo il modello, qual è riprodotto nel Il volume del Dudan “La Dalmazia nell’arte italiana...”.* Prontamente,

⁵⁹ ACS, Busta 337, fasc. 8.

il 13 agosto, il ministro Pietro Fedele dispose di consegnare gli elementi architettonici, scrivendo a Moretti⁶⁰. Una dettagliata testimonianza della visita a Zara di Moretti è data dallo stesso soprintendente, il quale il 7 settembre scrisse al Ministero dell'Istruzione, rendendo conto della ricerca da lui svolta, aggiungendo alcuni interessanti dettagli: *“Essendomi recato a Zara per altre importanti ragioni d’ufficio, ho provveduto personalmente a mettere a disposizione del Podestà i due pilastrini e la base della cornice architettonica appartenenti al Leone veneto di Sebenico donato a Gabriele d’Annunzio. Non esiste però l’architrave che si vede nella riproduzione data nella tavola 223 del Vol. II dell’opera del Dudan La Dalmazia nell’arte italiana, nella quale il detto leone si vede entro l’intera cornice. Occorre a tal riguardo sapere che la scultura monumentale dimessa per la demolizione della Porta di Terraferma (?) di Sebenico una sessantina d’anni fa, giaceva scomposta in un deposito comunale quando le autorità italiane la fecero trasportare a Zara. Può essere avvenuto che o, prima, nella deposizione, o, nel trasporto la cornice superiore sia andata perduta o sia stata dimenticata...”*.

La donazione non fu però immediata e ancora in ottobre dello stesso anno, Modigliani si trovava a rinnovare la richiesta⁶¹. Grazie ad uno scambio epistolare avvenuto tra il sovrintendente e Giancarlo Maroni, sappiamo che gli elementi dovettero giungere al Vittoriale solo molto dopo. Il 17 gennaio del 1931 il sovrintendente scrisse: *“...già tre anni or sono, avevo ottenuto dal Ministero che facesse pervenire al Vittoriale dal Museo di Zara, i pezzi dell’edicola originale, con la lapide sottostante, che componevano il monumentino in cui era il Leone di Sebenico donato a Gabriele D’Annunzio. Poi la cosa fu messa in tacere e non seppi più nulla, ma or son tre mesi, sembrandomi veramente strano che si dovessero mandare in malora quei frammenti e non riunirli alla scultura originale, ricomponendo l’edicola com’era, scrissi allora al Ministero, e il Ministero mi rispose di nuovo di avere dato ordini alla Direzione del Museo Archeologico di Zara che “ad integrazione del dono fatto a Gabriele D’Annunzio del Leone di Sebenico si facesse altresì consegna al Poeta dei due pilastrini, della base e del fregio appartenuti al monumento predetto, nonché della lapide sottostante alla base”. Ma dopo di questo non ho più saputo nulla, né dal Ministero e nemmeno dal Vittoriale...”*⁶².

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ibidem: *“Prego codesto on. Ministero di voler dare una risposta alla mia Nota del 25 luglio u.s. con la quale proponevo di cedere a Gabriele d’Annunzio, per il Vittoriale, alcuni frammenti di decorazione architettonica che fanno parte del Leone di Sebenico donatogli anni or sono, e che giacciono nel Museo di S. Donato a Zara”*.

⁶² Vittoriale degli Italiani, Archivio Soprintendenza Maroni, cassetta 61, Soprintendenza Belle Arti, fasc. Corrispondenza 1927-31.



Fig. 10. Gardone Riviera, Vittoriale degli Italiani, Architrave dell'edicola del leone marciano (foto dell'autore).

Il 2 gennaio Giancarlo Maroni rispose a Modigliani, informandolo che *“solo un mese fa sono arrivate da Venezia tre casse contenenti colonnette, un architrave e due pezzi di cimiere”*⁶³.

Le colonnine non risultano al momento rintracciabili, mentre l'architrave è stata a me identificata nei giardini del Vittoriale, posta a terra nei pressi del Giardino delle Vittorie (fig. 10).

Forse fu a causa dell'arrivo tardivo degli elementi dell'edicola, giunti quindi solo nel gennaio del 1931, che il leone, una volta posto sulla facciata della Prioria, venne riquadrato architettonicamente non con la sua struttura originale, bensì delimitato ai lati da due nicchie dorate e sormontato da un architrave. La stessa soluzione venne adot-

tata simmetricamente anche sul lato destro della facciata ed è certamente per questo motivo che il sarcofago zaratino non venne infine posto in alto, secondo la soluzione proposta da d'Annunzio, in quanto non vi sarebbe stato lo spazio sufficiente per ospitarlo. Come già detto, in questa nicchia venne poi collocata l'aquila di S. Giovanni Evangelista, commissionata a Renato Brozzi⁶⁴. Concettualmente si passava così dal “dialogo tra pietre dalmate”,

⁶³ Ibidem. Un'altra traccia della donazione degli elementi architettonici è nell'autorizzazione conservata in ACS, Patrimonio, 337.8, Zara.

⁶⁴ Soggiornando al Vittoriale, in una lettera del 25 maggio del 1933 Brozzi scrisse infatti a d'Annunzio: “vorrei modellare l'aquila incontrapposto al Leone di Sebenico” (cfr. MAVILLA 1994, p. 156). Il 26 giugno comunicò “Le mando queste due fotografie dell'aquila che ho tentato di modellare a guisa di Leone di Sebenico da contrapporre ad esso nello spazio riservato nella facciata della sua Casa” (cfr. MAVILLA 1994, p. 162). Tre giorni dopo ancora: “Ho atteso una parola riguardo all'aquila leonina...e nell'attesa ho continuato questi giorni lavorarci sopra (sic)” (cfr. MAVILLA 1994, p. 163).

ipotizzato da d'Annunzio, ossia tra una pietra sebenicense e una zaratina, a una simmetria tra due evangelisti, S. Marco e S. Giovanni. Il “dialogo dalmata” si completava comunque in maniera complessa, tenendo conto che il leone è stato murato proprio al di sopra della finestra dell'Oratorio Dalmata, affacciandosi sulla Piazzetta omonima, di fronte alla Vergine dello Scettro di Dalmazia e al monumento recante l'iscrizione che ricorda, tra le altre, l'”impresa di Cattaro” compiuta da d'Annunzio tra il 4 e il 5 ottobre 1917.

Una relazione inviata a Mario Sani, redatta da Tullio Nicoletti⁶⁵, certamente in occasione della donazione del leone sebenicense, aggiunge alcuni interessanti dettagli sulle vicissitudini subite dallo stesso. L'autore specifica che la Porta di Terraferma era stata demolita verso il 1870, *“ampliandosi i bastioni di sinistra, e per dar posto alla costruzione del Teatro”*. Trasferito poi al cosiddetto Fontego delle Farine, quando nel 1915 anche questo venne demolito, il leone venne smontato e, unitamente ad un altro esemplare, il Leone Paruta che ornava il Fontego stesso, finirono in un *“sotterraneo di una vecchia casa comunale”*. Continua Nicoletti, spiegando l'attuale colorazione peculiare del leone, coperto da una patina grigio-azzurrognola: *“durante un'inondazione di quel sotterraneo, ivi trovandosi alcuni sacchi di solfato di rame, e scioltosi per causa dell'acqua il solfato, questa si tinse di azzurrognolo e colori a sua volta la pietra...”*. Tale colorazione è ancora ben evidente in quanto il leone non venne ripulito, e fu anzi l'aquila posta simmetricamente sul lato opposto ad essere colorata e patinata da Renato Brozzi⁶⁶, ovviamente su ordine di d'Annunzio. Lo stesso Nicoletti spiega poi il trasferimento da Sebenico a Zara del leone: *“Per salvare questi gloriosi cimeli, già quasi distrutti e dimenticati imminente l'abbandono di Sebenico da parte delle truppe italiane, dopo essere stati alla meglio raggiustati, con l'adesione della autorità militari (auspice il generale Taranto, che ebbe, credo, l'autorizzazione di quelle civili – Ministero della P.I.) e che anzi fornirono i mezzi di trasporto, i due leoni vennero trasportati a Zara per iniziativa del giudice cav. Alacevich e mia, dapprima collocati nel cortiletto veneto di Calle Armamento, indi nell'atrio di San Donato.”*.

Un'ulteriore scoperta interessa il fatto che al Vittoriale giunse non solamente il leone sebenicense ma anche l'epigrafe che lo accompagnava sulle mura della città; nella stessa lettera, infatti, Sani scriveva che *“esistono ancora due*

⁶⁵ Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, Zara, II, 6. Nicoletti era nipote per via materna del podestà Luigi Frari, come informa lui stesso nella relazione. Lo stesso Nicoletti divenne in seguito podestà di Sebenico.

⁶⁶ Di tale processo vi è anche prova fotografica, pubblicata in MAVILLA 1994, tav. 4. Anche la recente operazione di pulitura dei marmi della facciata della Prioria non ha intaccato la patinatura, tenendo appunto conto del colore mantenuto da d'Annunzio.

iscrizioni che riferiscono al leone e recano le date 1646 l'una, e l'altra 1659. Trattasi di due lastre di forma ovale circondate da un fregio a volute; e questo in entrambe è mancante in parte”.

L'iscrizione, che ha quindi seguito le sorti del leone, riferibile ai lavori presso la porta e le mura di Sebenico, è sempre stata considerata perduta da tutti gli studiosi, ma si trova in realtà anch'essa al Vittoriale, posta a terra nei giardini nei pressi dell'Anfiteatro⁶⁷; si tratta di una lastra in pietra calcarea dal maggiore sviluppo orizzontale, dalla forma ellittica (cm 131 x 80 x 13); inferiormente vi è una decorazione composta da due onde dirette verso il centro. Lo specchio epigrafico, di cm 126 x 58, è delimitato da una cornice a listello piatto. Le lettere, incise con solco sottile poco profondo, hanno altezza irregolare, alternando moduli di maggior e minore dimensione, e misurano cm 3-3,5; sono visibili piccoli segni d'interpunzione triangolari con il vertice rivolto verso l'alto.

Il testo riporta (fig. 11):

*Aloysii Maripetro
Catharini filii,
senatus consulto,
urbem hanc et fines provisosores
munere.
Craetico premente bello,
egregie tuentis eximia cura
civitatis fideliss(imae), gratutis impensis,
porta extructa, genia
cum propugnaculis et pomeriis
aucta ac undique valid(e) instaurata,
anno salutis MDCXLVI.*

Come già detto, il problema della ricostruzione filologica del monumento interessò quindi i due soprintendenti; dapprima, nelle stesse relazioni del 1927 succitate, dapprima Modigliani poi Giuseppe Moretti affrontarono la questione. Il primo, infatti, avvertì che “sotto il leone riquadrato dalle cornici esisteva una lapide con una iscrizione relativa alle opere di difesa erette durante la guerra di Candia dal Provveditore veneziano Alvise Malipiero...”.

Moretti chiariva poi “Quanto all'iscrizione, non una ma due ne esistono decorate di simile cornice e costruite perciò (benché vi sia tra loro una piccola dif-

⁶⁷ La lastra è stata rinvenuta e nuovamente resa fruibile da Claudio Rizza, accatastata con altro materiale lapideo, nello stesso luogo in cui ora si trova l'architrave che sormontava il leone.



Fig. 11. Gardone Riviera, Vittoriale degli Italiani, Epigrafe proveniente da Sebenico relativa alla costruzione delle nuove mura cittadine (foto dell'autore).

ferenza di misura in larghezza) al fine di corrisondersi in un insieme architettonico, l'una di Alvise Malipiero riferibile alla prima costruzione del monumento (1646), l'altra di Antonio Bernardo del 1659, quindicesimo della guerra di Candia. Attacco o, comunque, collegamento architettonico con la cornice del leone non appare all'esame degli uni e degli altri pezzi; riesce perciò difficile ricostruirne la vera disposizione, seppure appaia quasi certa la pertinenza al complesso dello stesso monumento. Ho fatto ricerca presso la Biblioteca Paravia e presso l'Archivio di Zara... ho chiesto a uno dei più vecchi ed informati cittadini di Sebenico, residente a Zara, se la ricordasse, ma ogni indagine su questo punto finora è riuscita vana".

Un ulteriore chiarimento sulla natura dell'iscrizione ci giunge infine da un'ulteriore lettera del 14 aprile 1931 inviata dal sovrintendente Modigliani a Maroni⁶⁸: "Caro arch. Maroni, ho verificato per il Leone di Sebenico. Appunto perché i due Leoni erano simili, e avevano entrambi una lapide, io l'altro ieri, dopo passato tanto tempo, non avevo ricordato bene. La lapide del procuratore Canal fa parte del leone che sta a Zara, mentre la lapide del leone di Sebenico, posseduta dal Comandante, è quella di Alvise Malipiero e, salvo errore in contrario deve suonare così:

"ALOYISI MARIPETRO CATARINI FILII SENATVS CONVLTO VRBEM HANC ET FINES PROVISORI MVNERE CRETICO PREMENTE BELLICO, ecc., ecc.

⁶⁸ Vittoriale degli Italiani, Archivio Soprintendenza Maroni, cassetta 61, Soprintendenza Belle Arti, fasc. Corrispondenza 1927-31. Sull'attività di Modigliani in merito alla tutela del Vittoriale e al suo rapporto con d'Annunzio si veda RAIMONDO, cs. che voglio ringraziare per il proficuo scambio di informazioni.

Lapide che ricorda appunto le opere di difesa erette a Sebenico durante la guerra di Candia dal Provveditore Alvise Malipiero. Questa lapide è indipendente dal leone, ma era murata sotto di esso sulla porta di Terraferma di Sebenico, quindi, demolita la porta nel secolo scorso, fu murata, insieme con leone di cui seguì le sorti, sulla facciata settentrionale del Fondaco che formava angolo con la facciata del Duomo.

Ora, siccome stava sempre presso il Leone e ricorda appunto opere di difesa compiute a Sebenico, dovrebbe essere posta vicina al leone stesso come è a Zara quell'altra del Procuratore Canal vicino al leone di Zara. Quindi se Lei trova modo di ricollocare sulla facciata del Vittoriale le pietre mandate da Zara, Ella verrà a ripristinare il leone nella sua edicola originale e a porvi vicina quella lapide che gli è sempre stata vicina e che gli accresce sapore in quanto testimonia la sua provenienza da Sebenico. È inutile pertanto che Ella mi mandi più lo scontrino della spedizione da Venezia...". La medesima preoccupazione di ricostruzione filologica era del resto stata espressa da Modigliani nella relazione del 1927⁶⁹ e possiamo ritenerlo a buona ragione la vera mente della donazione dell'iscrizione, oltre che degli elementi architettonici, al fine di preservare sia gli oggetti fisici sia la loro funzione originale.

Evidentemente le indicazioni fornite dal soprintendente, relative alla collocazione dell'iscrizione nei pressi del leone, non vennero però seguite, giungendo troppo tardi rispetto alla sistemazione del leone e della facciata della Prioria. Il riferimento ad "*altre pietre inviate da Zara*"⁷⁰ è agli elementi architettonici che riquadravano il leone; come già detto però, l'edicola originale non venne ricostruita e se delle colonnine al momento non abbiamo traccia. Ai fini della nostra ricerca, quindi, è di interesse la riscoperta dell'epigrafe e di almeno uno degli elementi architettonici, così da poter meglio ricostruire l'aspetto delle mura e della porta nei pressi del leone veneziano quando si trovava a Sebenico. Una fotografia conservata all'Archivio di Stato a Roma⁷¹, inoltre, ci consente di vedere sia il leone sia l'epigrafe quando si trovavano conservati a Zara, a destra dell'ingresso dell'allora Museo (fig. 12).

⁶⁹ ACS, Busta 337, fasc. 8.

⁷⁰ Allo stato attuale degli studi si conosce solo un elemento dalmata murato sulla facciata della Prioria, peraltro dubbio: un frammento di leone marciano, il quale secondo VALLERY 1970, p. 96, sarebbe parte di uno dei leoni di Traù. RIZZI 2001, vol. II, p. 337, n. 860 non esclude però possa trattarsi di un falso moderno o, seguendo la proposta di ROSSET 2009, pp. 28-29, proveniente dalla città di Vicenza (cfr. RIZZI 2012, p. 162, n. 339).

⁷¹ ACS, Busta 337, fasc. 8, doc. 22.

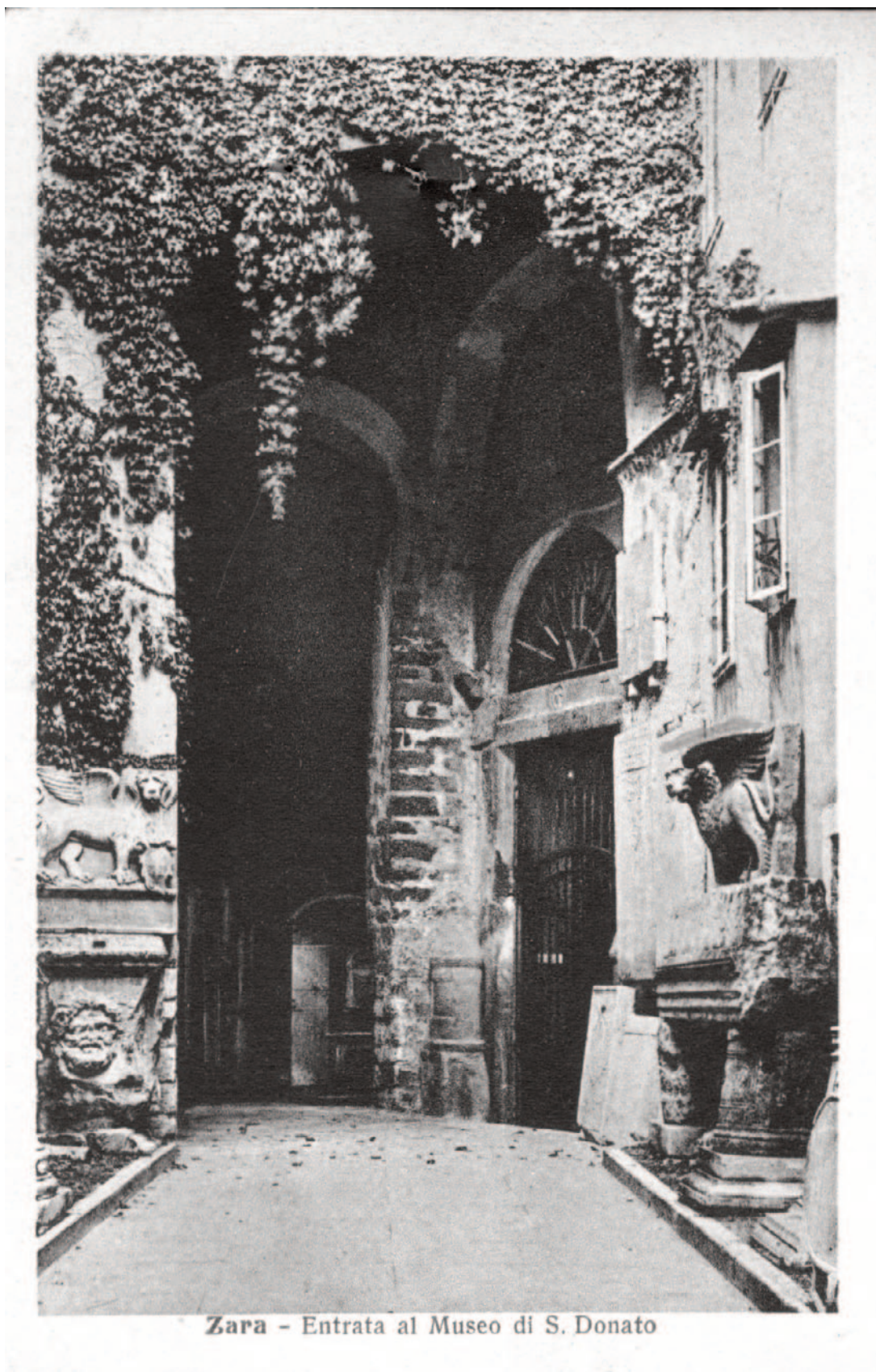


Fig. 12. Foto conservata all'Archivio di Stato a Roma che ci consente di vedere sia il leone sia l'epigrafe quando si trovavano conservati a Zara, all'ingresso dell'allora Museo (foto ACS Roma).

Lo stemma

Lo studio di questi carteggi ha portato infine alla scoperta di un altro interessante caso di donazione a Gabriele d'Annunzio di un oggetto proveniente da Zara. Un telegramma datato il 19 aprile del 1927⁷² riporta infatti:

“Trovato stemma famiglia patrizia Pinelli vorrei portartelo quando inaugurerai sala musica stop Marco Pinelli distintosi in levante et espugnazione Knino fu capo bombardiere in Zara ottenne nel 1686 ducati quattordici mensili per “attitudine nel gettar bombe” merita quindi buona accoglienza nel Vittoriale stop stemma viene cordialissimamente offerto dal vice podestà Conte Francesco Borelli legionario stop ti abbraccio. Mario”.

La famiglia Pinelli, originaria della provincia di Brescia⁷³, presumibilmente nello specifico oriunda di Vobarno, in Valsabbia⁷⁴, aveva avuto quale primo esponente di rilievo Marco Pinelli, primo della famiglia a stabilirsi a Zara, dove vi morì nel 1690. Aveva preso parte all'assedio di Tenin (cr. Knin) e la sua famiglia nei secoli successivi diede personaggi di grande rilievo per la storia zaratina e dalmata, quali i medici Paolo e Orazio e il vescovo di Traù Anton Giovanni⁷⁵. Nel dattiloscritto memorialistico di Mario Sani, lo stesso affronta le donazioni da lui effettuate al Poeta, nel periodo del Vittoriale; dopo aver riassunto sia la faccenda del Monumento ai Caduti costruito a Zara, completato con l'intervento di d'Annunzio⁷⁶, sia la donazione del leone di Sebenico, il podestà racconta proprio del nostro stemma della famiglia Pinelli; il Poeta, dopo aver ricevuto il suddetto leone scrisse: *“mio caro, tu mi hai donato un leone di Sebenico, ma io desidero una pietra di Zara”*. Sani narra quindi: *“Sono di nuovo sulle spine. Comincio a temere che, per l'avvenire, m'abbia a chiedere l'arca di S. Simeone o la Porta Marina!!! Di buon animo mi accingo alle nuove ricerche ed ho fortuna. In un cortiletto di Calle del Paradiso scopro un bello stemma in pietra, della nobile famiglia Del Pino, estinta. Il Conte Francesco Borelli proprietario dello stabile, è lieto di offrire la pietra al Comandante, che riesce così ad appagare il suo desiderio”*. Possiamo quindi aggiungere un dettaglio in merito alla precisa provenienza dello stemma; la casa Pinelli si trovava infatti tra Calle del Paradiso e Calle San Simeone, corrispondenti alle attuali Ulica Fe-

⁷² Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, Zara, II, 6.

⁷³ PERIČIĆ 1980, p. 299.

⁷⁴ Un riferimento all'origine del cognome della famiglia, desunto dal rinvenimento di una pigna di pietra, forse d'età romana, è in GRATAROLO 1599 (rist. 2000), p. 109 (rist. p. 171).

⁷⁵ JEROLIMOV 2009; per i medici si vedano GRMEK 1979, pp. 55-67 e JAMNICKI DOJMI 2005, p. 21; in generale per le attività economiche e imprenditoriali della famiglia Pinelli in Dalmazia di vedano PERIČIĆ 1980, pp. 299-306 e SCOTTI 2008, pp. 16-17.

⁷⁶ Per questo monumento si veda DRAGONI – MLIKOTA 2018, pp. 179-194.

derica Grisogona e Ulica don Ive Prodana, all'altezza dell'attuale civico 9 di quest'ultima⁷⁷.

Sani si recò quindi a Gardone Riviera il 9 maggio 1927, consegnando di persona lo stemma; conosciamo anche alcuni dettagli del viaggio e del soggiorno, anticipati da d'Annunzio a Maroni il giorno precedente: *"Ti prego di mandare, domattina, a Desenzano, per le nove quel che occorre a trasportare stemma e colonnello. Alloggia al Grand Albergo."*⁷⁸. Il giorno successivo, dopo aver consegnato lo stemma e alloggiando dunque al Grand Hotel di Gardone Riviera, Sani scrisse a Luisa Baccara, compagna di d'Annunzio: *"...lo pregai vivamente di mandarmi un segno di gradimento diretto al conte Francesco Borelli, vicepodestà, legionario, e donatore dello stemma..."*⁷⁹.

Al Vittoriale si trovano stemmi sia in diverse zone del Giardino, sia collocati all'esterno delle mura; ma è specialmente sulla facciata della Prioria che, oltre al leone di Sebenico, si trovano numerosi stemmi, raccolti da d'Annunzio; sin da quando chiese a Maroni che la facciata fosse *"tempestata di pietre scolpite"*⁸⁰, *"per renderla simile a un palazzotto di capitano del popolo o di podestà"*⁸¹, infatti, molte pietre vennero acquistate dal mercato antiquario e molte altre iniziarono a essere donate da istituzioni, città, comuni e privati cittadini, nell'intento di entrare a far parte del monumento nazionale, spesso volendo ricordare determinati aspetti della storia d'Italia.

Il ramo bresciano dei Pinelli, come abbiamo detto oriundo di Vobarno, presentava uno stemma semplice, con tre aste verticali⁸² e tale stemma non è presente al Vittoriale; la famiglia però, come sovente accadeva, una volta trasferitasi parrebbe aver modificato radicalmente lo stemma, visto che gli armoriali riportano, per i Pinelli dalmati, la presenza di un pino verde con pigne, coronato (*"D'argent à un pin de sinople fruité d'or terrassé du second Casque couronné Cimier le pin issant"*)⁸³. Al Vittoriale si trovano due stemmi raffiguranti un albero: uno è presumibilmente una palma e l'altro potrebbe invece coincidere con lo stemma Pinelli, sebbene in forma stilizzata (fig. 13). Questo ritrae un albero dal lungo fusto e chioma a calotta emisferica, tra i cui rami si distinguono frutti; l'iconografia parrebbe coincidere con quella di un pino marittimo, con pigne, come descritto dall'armoriale. Nel nostro esemplare si

⁷⁷ Utili riferimenti topografici sono forniti da GoJA 2019, p. 223.

⁷⁸ Lettera edita in Di Tizio 2009, p. 265.

⁷⁹ Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, Sani Mario, II, 6.

⁸⁰ Di Tizio 2009, p. 197, lettera del 14 novembre 1925.

⁸¹ Di Tizio 2009, p. 111, lettera del 31 gennaio 1925.

⁸² Ringrazio Enrico Stefani per l'informazione. Lo stemma valsabbino è tuttora inedito.

⁸³ https://www.armoriale.it/wiki/RIET_-_famiglie_italiane_-_P



Fig. 13. Gardone Riviera, Vittoriale degli Italiani, possibile Stemma Pinelli proveniente da Zara (foto dell'autore).

distingue inoltre un uccello, forse un gabbiano, poggiante sopra l'albero, forse elemento distintivo di uno specifico individuo della famiglia Pinelli.

In conclusione, la scoperta della storia di oggetti di provenienza dalmata aiuta anzitutto a gettare luce sulle complesse e variegate dinamiche della "fabbrica del Vittoriale", rivelando anche rapporti intercorsi tra Gabriele d'Annunzio e personaggi spesso legati all'impresa di Fiume, quali Mario Sani, Tullio Nicoletti e Francesco Borelli, ma anche con persone che hanno avuto un certo peso nella storia dei primi decenni del Novecento a Zara, come i due direttori del Museo cittadino Giovanni Smirich e Giuseppe De Bersa. Un altro motivo d'interesse è poi il ruolo avuto dai soprintendenti Giuseppe Moretti ed Ettore Modigliani.

Al contempo l'identificazione della provenienza degli oggetti può fornire qualche dato forse utile alla storia della Dalmazia e alla topografia storica della città di Zara e Sebenico. La riscoperta dell'epigrafe considerata perduta e il rinvenimento di alcune carte relative al leone marciano di Sebenico gettano infatti luce sulla vicenda che non solo l'ha portato sulle sponde del lago di Garda, ma anche sulle sue peregrinazioni in Dalmazia. Si aggiungono inoltre dati di un certo interesse sulla storia dell'edificazione del Vittoriale e del suo impatto su Gardone Riviera.

BIBLIOGRAFIA

- A. AMBROGI 2021, *I quattro sarcofagi del cortile d'onore di Palazzo Madama*, « Memoria-Web - Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica» 33, pp. 1-18.
- A. AVAGLIANO 2015, *Sarcofago con eroti e con gruppi di Eros armato e Psiche*, in *Opere dalla Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli. Le sculture antiche. I Ritratti e rilievi*, a cura di M. Papini, Roma, pp. 201-203, n. 52.
- A. BARI s.d., *Giovanni Smirich. Una città (come Zara), un museo (come S. Donato), una villa (con la sfinge)*, s.l.
- M. BARILLI 1926, *Il Vittoriale degli Italiani – A Cargnacco*, «La Grande Illustrazione d'Italia» 26-27, giugno.
- S. BIZJAK 2019, *Antički sarkofazi s lokaliteta Ribnjak u Solinu / The Ancient Sarcophaguses from the Ribnjak Site in Solin*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku» vol. 112, n. 1, , pp. 99-125.
- N. BLANC, F. GURY 1986, *Eros/Amor, Cupido*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, III,1 Zürich - München, pp. 982-983.
- L. BRACCESI 2020, *Il predatore dell'antico. IncurSIONI dannunziane*, Roma.
- A. BRUERS 1941, *Il Vittoriale degli Italiani*, Roma.
- S. BRUNELLI 2016, *Twenty years of the Archaeological Museum in Zadar in the documents of the Department for Antiquities of Marche, Abruzzi, Molise and Zadar*, in *Musei e mostre tra le due guerre*, a cura di S. Cecchini e P. Dragoni, («Il capitale culturale. Studies on the Value of the Cultural Heritage» vol. 14), pp. 89-130.
- N. CAMBI 2010, *Sarkofazi lokalne produkcije u Rimskoj Dalmaciji* («Biblioteka Knjiga Mediterana» 60), Split.
- R. CANOVI 2003, *D'Annunzio e il fascismo. Eutanasia di un'icona*, Roma.
- G. CASTELLANELLI 2001, *La chiesa di S. Nicolò in Gardone Riviera*, Brescia.
- L. CONTEGIACOMO 1980-1981, *Iscrizioni romane inedite di Este*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti» vol. XCIII (1980-1981), pp. 145-159.
- G. CRESCI MARRONE 2020, *D'Annunzio e il mito di Roma: il contributo dell'epigrafia*, in «Qua-lestoria» 2, pp. 33-44.
- F. DI CIACCIA 2017, *L'immaginario francescano in Gabriele d'Annunzio*, Canterano (Roma).
- F. DI TIZIO 2009, *La Santa Fabbrica del Vittoriale nel carteggio inedito d'Annunzio – Maroni* («Biblioteca dannunziana» 6), Pescara.
- S. DON 2015, *Tre reperti romani al Vittoriale e tre diverse vicende d'acquisizione*, in «Quaderni del Vittoriale» 11, pp. 111-125.

- P. DRAGONI, A. MLIKOTA 2018, *The Destroyed Italian monument "Ara ai Caduti" in Zadar*, "Ars Adriatica" 8, pp. 179-194.
- A. DUDAN 1919, *La Dalmazia è terra d'Italia*, Roma.
- A. DUDAN 1922, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, vol. II, Milano, (rist. Trieste 1999).
- A. FORTINI 1963, *D'Annunzio e il francescanesimo*, Assisi.
- C. GATTA 2017, *Gabriele d'Annunzio pittore*, Pescara.
- F. GHEDINI 1980, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Padova*, Roma.
- B. GOJA 2019, *Kuća Cattinelli 1772. godine: pri log poznavanju stambene arhitekture u Zadru u 18. Stoljeću*, in "Radovi Instituta za povijet umjetnosti" 43/2019, pp. 221-230.
- B. GRATAROLO 1599, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, 1599 (rist. 2000).
- D. M. GRMEK 1979, *Osam liječnika zadarske obitelji Pinelli*, in "Radovi Zavoda Jugoslaven-ske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru" vol. 26, pp. 55-68.
- A. GUIDI 2016, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, "Qualestoria" 2, pp. 51-71.
- A. HÖLDER 1912, *Führer durch das K.K. Staatsmuseum in S. Donato in Zara*, Wien.
- M. JAMNICKI DOJMI 2005, *Dvije medikohistorijske teme u radovima dr. Romana Jelica*, in "Medica Jadertina" 35, pp. 21-26.
- P. JEROLIMOV 2009, *Dalmatinski protomedik Pavao Pinelli*, in "Zadarski List", 30/03/2009.
- G. KOCH, H. SICHTERMANN 1982, *Römische Sarkophage*, München.
- M. IBSEN 2003, *I segni della storia a Gardone Riviera: arte e territorio di un antico borgo mercantile*, Gardone Riviera (Brescia).
- F. LUCIANI 2013, *Una «offerta di pietre insigni al mio grande Reliquario». Gabriele d'Annunzio e l'iscrizione latina CIL XI, 4310 da Interamna Nahars*, in "Historiká" 3, pp. 189-210.
- S. MAIOLINI, P. PARADISI 2022, *I motti di Gabriele D'Annunzio. Le fonti, la storia, i significati*. Cinisello Balsamo (Milano).
- A. MAVILLA 1994, *Carteggio Brozzi-d'Annunzio 1920-1938*, Traversetolo (Parma).
- A. MAZZA 1997, *D'Annunzio, il Vittoriale e Gardone Riviera*, Brescia.
- M. E. MICHELI, M. BERTINETTI 1985, *Sarcofago di Postumia Paula Leonica con eroti clipeo-fori*, in *Museo Nazionale Romano, Le sculture*, a cura di A. Giuliano, I, 8, Roma, pp. 252-253.
- A. MOSCONI 2001, *Un sarcofago del IV secolo e un motto dannunziano nella Parrocchiale di Gardone Riviera*, in "Civiltà Bresciana" 10, 3, 2001, pp. 79-82.
- G. NICODEMI 1943, *Testimonianze per la vita inimitabile di Gabriele d'Annunzio*, Milano.
- A. PACIA 2007, *Ettore Modigliani*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Storici dell'Arte (1904-1974)*, Bologna, pp. 384-397.
- Š. PERIČIĆ 1980, *Gospodarski poduhvati zadarske obitelji Pinelli*, in "Zadarska revija" XXIX, br. 4, pp. 299-306.
- V. RAIMONDO 2021 *Cento anni di storia del Vittoriale degli Italiani. L'incantevole sogno*, Cinisello Balsamo (Milano).
- V. RAIMONDO CS, *La tutela del patrimonio artistico dannunziano sotto regime: la nascita della Fondazione degli Italiani*, in *Un condottiero senza seguaci. D'Annunzio e l'Italia fascista: problemi aperti, nuove indagini, strumenti di ricerca. Atti del convegno di Pescara Aurum 8-10 settembre 2022*.
- A. RIZZI 2001, *I leoni di San Marco. Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*, San Giovanni Lupatoto (Verona).
- A. RIZZI 2005, *Leoni di Venezia in Dalmazia*, Venezia.
- A. RIZZI 2012, *I leoni di San Marco, volume III, Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura. Supplemento*, Sommacampagna (Verona).
- G. ROSSET 2009, *Il leone di San Marco nei Comuni vicentini*, Vicenza.
- M. SAPELLI, M. BERTINETTI 1985, *Sarcofago di Polydorus con eroti clipeo-fori*, in *Museo Nazionale Romano. Le sculture, I, 10, Magazzini. I sarcofagi / Parte II*, a cura di A. Giuliano, Roma, pp. 241-242, n. 247.
- G. SCOTTI 2008, *I Pinelli di Zara da medici a imprenditori*, in "La Voce del Popolo" 2/8/2008, pp. 16-17.
- F.C. SIMONELLI 2016, *L'aquila ritrovata. Storia ed enigmi di un reperto fiumano al Vittoriale*, in "Quaderni del Vittoriale" 12, pp. 89-109.
- A.B. SPADA, L. FAVERZANI 2008, *Il Museo della Guerra di Gabriele d'Annunzio al Vittoriale degli Italiani*, Brescia.
- S. STOCCHIERO 1939, *Vicenza e D'Annunzio. Cronache di arte e di gloria pubblicate sotto gli auspici del comune di Vicenza*, Vicenza.
- V. TERRAROLI 2001, *Il Vittoriale: percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele D'Annunzio*, Milano.
- R. VALENTI 1932, *Il Museo Nazionale di Zara ("Itinerari dei musei e monumenti d'Italia" 22)*, Roma.
- T. VALLERY 1970, *Zara e la Dalmazia nel pensiero e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Venezia.

GLI OSPEDALI DI SALÒ E IL TESTAMENTO DI ZAMBELLINO DEL FU BERSANINI BOLZATI (1395)

Liliana Aimò

A.S.A.R. Garda

Gian Pietro Brogiolo

A.S.A.R. Garda; Università degli Studi di Padova

Gli ospedali di Salò

Nel Basso Medioevo, probabilmente nella canonica o nei dintorni della Pieve di Salò sorgeva uno xenodochio¹ o *hospitale* con il nome di Santa Maria. Lo si suppone perché le bolle papali ne prescrivevano l'istituzione in tutte le pievi, ma la totale assenza di documenti di età medioevale non permette maggiore chiarezza.

I documenti più antichi in archivio sono del '400 e testimoniano che un *hospitale* di Santa Maria sorgeva in contrada Calchera; riguardano in genere le nomine dei priori.

Qualche informazione in merito all'esistenza di altri *hospitali* si trova in alcuni testamenti² del XIV secolo, in particolare in quello del 1391 di Faustino Cappellini che lasciò un letto con tutto il corredo necessario e il "plumaro" alla Disciplina di Salò e quello del 14 marzo 1395 con cui Zambellino del fu

¹ Struttura di appoggio ai viaggiatori, adibita ad ospizio gratuito per pellegrini e forestieri, ma anche a ricovero di persone bisognose e senza reddito o infermi.

² ACS, Instrumenti, testamenti, unità 4, b 2, fasc 4.

Bersanino Bolzati assegnò la sua abitazione perché *voluit et iudicavit quod semper sit et esse debeat unum hospitale ecclesiae Sancti Joannis capitis burghi, deputatum pro hospitando in ea pauperes et miserabiles personas*.

Quindi alla fine del XIV secolo dovevano esserci ben tre hospitali in Salò: quello di Santa Maria, quello di S. Giovanni e quello della Disciplina.

Verso la metà del XV secolo il comune di Salò incominciò a studiare la possibilità di unificare i due ospedali maggiori di Salò per averne uno nuovo, più capace e funzionale. Nella vicinia del 10 marzo 1448 furono eletti i consilieri Vasano Vasani, Bertazzolo Petriboni e Peterzolo Requilian *“ad videndum si possibile est quod hospitale Santi Johannis uniatur cum alio hospitali Sanctae Mariae”*³. In quel periodo l’ospedale di S. Maria ebbe, anche se per poco, un governatore famoso ancora oggi: lo scultore e intagliatore di legno Giovanni il teutonico che si dichiarò disponibile a trasferirsi da Torri per fare un grande Crocifisso, a condizione di avere alloggio nell’*hospitale “pro gubernatione”* dello stesso. Lo scultore ottenne quanto richiesto in data 8 luglio e si trasferì a Salò in settembre, ma il suo soggiorno durò poco⁴. Dopo la fuga del Teutonico, il 28 marzo 1450 i frati dell’isola del Garda chiesero di istituire un luogo del detto ordine di San Francesco nell’ospedale di Santa Maria e per suffragare la loro richiesta suggerirono di vendere i beni degli ospedali di San Giovanni e Santa Maria per fondare un nuovo buon ospedale. Per studiare la fattività vennero eletti Bersanino Guizzerotti e Comino Pecinelli⁵. Non ci fu però seguito alla richiesta dei frati.

Fu lungo l’*iter* di unificazione; infatti si dovette attendere fino al 1470, dopo la morte del rettore Gualtierio, quando, come successore, l’8 febbraio Armano figlio del fu Fedrici de Norimberga venne nominato rettore di entrambi gli ospedali di San Giovanni e di Santa Maria. Con la sua investitura in forma solenne e pubblica cominciò il vero processo di unificazione e l’ospedale nuovo, con sede fin quasi alla fine del XVIII secolo in Calchera, fu chiamato della Misericordia⁶.

Il 9 marzo 1476, lo spettabile ser Lonado Segala⁷ scrisse al consiglio comunale di Salò: *al honor di Dio et beneficio et utilità universale di questa Riviera*

³ ACS, b. 4, fasc. 1, c. 139.

⁴ ACS, b.4, fasc. 1, cc 163v, 164, 166v.

⁵ ACS, b.4, fasc. 1, c. 174v.

⁶ ACS, b. 6, fasc.7, cc. 6, 6v.

⁷ ACS, b. 167, fasc. 1, c. 383.

et precipue di questa terra.... uno divoto locho et monistero de donne del Ordene de Sancto Augustino Oservante, nel qual intrar potesse chadauna ... et bona divotta del Altissimo Dio per il tempo a avenir et precipue di questa terra con li debiti modi. Alla fabricha del quale se offerisce spender di sua famiglia ... ala summa de lire 500 di troni imperiali⁸.

Il luogo idoneo per far sorgere il monastero, secondo lui, era quello dell'ospedale di Santa Maria, situato in contrada Calchera, che trovava *abele et conveniente* per un monastero. Aveva una soluzione anche per i poveri *mendici e viandanti* ivi ospitati, a cui prometteva di trovare in contrada Carmine un altro luogo meno angusto, che avrebbe potuto contenere un maggior numero di letti e di comodità. La proposta venne messa ai voti, ma non ottenne l'approvazione del consiglio.

L. Aimo

Il testamento di Zambellino del fu Bersanini Bolzati

Il testamento di Zambellino del fu Bersanini Bolzati di Salò, sottoscritto il 14 marzo del 1395, è stato pubblicato da Francesco Bettoni nella sua *Storia della Riviera di Salò* (Brescia 1880, III, pp. 202-204)⁹ che asserisce di averlo tratto dalla 'Raccolta' di Federico Odorici¹⁰. Altre due copie si trovavano, fino al 2002, presso l'ex Ospedale dei Colli di Lonato. Una è del XIX secolo, l'altra più antica (XVII secolo?). Entrambe – viene specificato nei documenti – sono tratte dall'originale esistente presso l'archivio comunale di Salò¹¹. In realtà anche quella di Salò, in un registro della fine del XVI secolo¹², è stata copiata dall'originale ad opera del notaio Tolomeo del fu Lazzaro *de Ferraris* di Salò, che in data 31 luglio 1500 roga il testamento di Giovannino Mezanelli, priore dell'ospedale della Misericordia ed è dunque attivo tra la fine del '400 e gli inizi del '500.

⁸ ACS, b. 7, fasc. 9, cc. 87-87v.

⁹ BETTONI 1880, III, pp. 202-204.

¹⁰ Parte dell'archivio dell'Odorici – contenente oltre a copie anche originali – è presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, parte presso gli eredi.

¹¹ Anche la copia più recente ha tale indicazione, senza peraltro il riferimento al registro, segnato nella più antica.

¹² Archivio del Comune di Salò, b. 2, fasc. 4, cc. 38v, 39.

Sia la copia dell'Odorici, sia le due che si trovavano a Lonato contengono numerose varianti – per cattiva lettura – rispetto all'archetipo di Salò¹³. Val dunque la pena pubblicare la copia più antica dalla quale si ricavano informazioni, e non solo per l'ospedale. L'atto era stato rogato nel 1395 dal notaio Domenico Pasquetino di Salò e, come secondo notaio, da Marco figlio di Jacobo *de Feremis*, nativo di Polpenazze ma abitante a Salò, indicato come esecutore testamentario. Assistono sei testi residenti in tre distinte regioni, indizio degli ampi interessi del Zambellino: a parte Bartolomeo del fu Tommaso che è di Salò, Bertolino detto Dusio del fu Alessio è di Brescia, Giovannino, figlio di Jacobino è di Parma, Bonomo del fu Betino di Soncino, Giovanni del fu domino Jacobo è di Salera (località non localizzabile con precisione) e Antonio del fu Giovanni di Treviso.

Il testamento, redatto presso la *domus* di Zambellino nel Capoborgo di Salò, sotto la Rocca, prevede:

- l'usufrutto vita natural durante per Sibillia, moglie del donatore, della casa padronale e di tre terreni siti a Griplano (Cripiano, presso Volciano) e sul Monte Rotondo di Salò;
- la fondazione, in un'altra *domus*, che Zambellino possedeva nella villa di Griplano, di una chiesa dedicata a Sant'Antonio che sarà soggetta alla pieve di Santa Maria di Salò;
- la donazione di un fiorino al convento di Sant'Antonio di Salò e di cinque lire alla defunta Francina di Villa di Salò, sua *amita* (zia paterna, nelle copie di Lonato: *amante*), *in remedio animae suae*. Sempre cinque lire dona a Antonio Requilliani di Senico (Sanico) di Maderno, Domenico Sacheti e Jacoba di Scovolo, con ordine "che siano taciti e contenti".

L'usufrutto della moglie – dopo la morte o anche prima se non si manterrà vedova, onesta e casta – viene così destinato:

- nella casa padronale di Capoborgo di Salò verrà istituito un ospedale per i poveri e per le persone miserevoli, da collegare alla chiesa di San Giovanni che, a sua volta, avrà come dote il terreno di Monte Rotondo di Salò

¹³ Imprecisa è altresì la notizia, riportata dal Bettoni, che il *pio ospizio dovea essere l'origine dell'odierno ospedale*. In realtà, come ha chiarito PIOTTI 2021, pp. 234-235 e come viene ribadito da Liliana Aimo in questo contributo, a Salò esistevano altri due ospedali: quello detto della Misericordia nella contrada della Calchera, presso la Pieve, e l'altro della Disciplina, fuori le mura, oggetto di una donazione nel 1391.

- con la rendita del quale verrà pagato un sacerdote;
- il secondo terreno e il *curtium* di Gripiano costituiranno invece la dote della chiesa di Sant'Antonio, da lui fondata in quella località.

Non ci sono documenti su antichi conventi salodiani prima di quelli dei francescani nel 1476 o di San Benedetto poco dopo. Però il termine *conventus*, col significato di ritrovarsi in assemblea o riunione, serviva anche a definire le confraternite; si trova usato sia a proposito di Sant'Antonio, confraternita di laici sorta dopo la morte di s. Antonio di Padova, sia per i Disciplini pure confraternita di laici. Probabilmente Zambellino era confratello nella confraternita di Sant'Antonio alla quale lascia un fiorino¹⁴.

Quanto alla chiesa dedicata a Sant'Antonio da istituire nella *domus*, che Zambellino possedeva nella villa di Cripiano non vi è notizia sia nella visita del vescovo Bollani del 1566, sia in quella di Carlo Borromeo. Si cita però un altare dedicato a s. Antonio nella chiesa parrocchiale di San Pietro¹⁵.

Daniele Venturini e Vitale Dusi, in *Roé Volciano nella Storia*, localizzano l'abitato di Cripiano sulla collina dei Moresini, in prossimità della strada romana che da Salò saliva a Tormini. Scavi di emergenza condotti dalla Soprintendenza hanno documentato un edificio romano. Sulla base di testimonianze orali, identificano anche il campanile, i perimetrali e il cimitero della chiesa di Sant'Antonio¹⁶. Rimane peraltro il problema di quando e in quali circostanze sia l'abitato sia la chiesa siano scomparsi, domanda che gli storici si pongono dall'Ottocento¹⁷.

La trascrizione del documento conservato a Salò (figg. 1a-b)

Testamentum q. Zambelini filii q. Bersanini Bolzati de Salodo pro hospitali de Salodio

In Christi nomine. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, indictione [sexta] tertia, die quartodecimo mensis martii. In Salodo in domo infrascripti testatoris in qua ipse habitat, sita in contrata capitis burgi dictae terrae Salodi subtus rocham dictae terrae.

¹⁴ Ipotesi di Liliana Aimò.

¹⁵ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo, alla diocesi di Brescia. VI Riviera del Garda, Valle Sabbia e decreti aggiunti*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, G. Donni, "Brixia Sacra", XII, 2007, n. 3-4, pp. 109-110.

¹⁶ VENTURINI – DUSI 1994, pp. 37-40.

¹⁷ ODORICI 1856, p. 12; BETTONI 1880, III, p. 66.

Infamanti? 1 Zambelini ff. 68. Animi bolzati de sato pro hospitali de sato

[illegible]

pro Casillis latrone ap. portu rotunda

[illegible]

Praesentibus Marco notario, filio Jacobi de Feremis de Polpenatiis, habitatore Salodi rogato pro secundo notario ad se subscribendum huic testamento, Bartholomeo filio q. Tommasii de Salodo, Bertolino dicto Dusio, filio q. Alexius Dusii de Brixia, Joanino, filio Jacobini de Parma, Bonomo filio q. Bethini de Soncino, Joanne filio q. d(omini) Jacobi de Salera, et Antonio filio q. Joannis de Trivisio, omnibus habita(ntib)us dictae terrae Salodi, testibus rogatis et vocatis etc.

Ibi Zambelinus filius q. Bersanini Bolzati de Salodo per Dei gratia-sanus mente et intellectu ac sensu, licet corpore languens, suorum rerum et bonorum omnium dispositionem per praesentem nuncupativum testamentum sine scriptis facere procuravit.

In primis quidem reliquit et legavit in gaudimento d(ominae) Sibilliae eius uxori dictam domum in qua habitat dictus testator posita in Salodo ut supra, muratam, copatam, soleratam cui coheret a sero at a monte d(omina) Jacobina uxor Perini de Fedricis, a mane heredes q. Riffe Joannis Bersanini de Salodo et a meridie strata, toto tempore vitae suae, ipsa stante honesta et casta ac sine marito et post mortem dictae eius uxoris, vel si aliam vitam teneret quam vitam vidualem, voluit et iudicavit quod semper sit et esse debeat unum hospitale ecclesiae Sancti Joannis Capitis Burgi de Salodo deputatum pro hospitando in ea pauperes et miserabiles personas.

Item legavit Conventui Sancti Antonij de Salodo unum florenum in remedio animae suae. Item legavit ac voluit et iudicavit quod post mortem ipsius testatoris una domus ipsius testatoris murata et copata jacens in territorio de Vulzano in villa de Gripiano cui coheret [manca il testo] sit et esse debeat semper una ecclesia edificata ob reverentiam et sub nomine beati Sancti Antonii et quod semper sit capella plebis d(e) Sanctae Mariae de Salodo.

Item legavit in gaudimento dictae eius uxoris, toto tempore vitae suae unum curtivum jacentem in villa predicta de Gripiano, ibi prope et unam petiam terrae arativae, olivatae et vitatae jacentem in dicta contrata cui coheret ab una parte heredes q. Zanini Signori de Cacavero, ab alia parte heredes q. Francischini de Rochis de Salodo salvis etc., ipsa stante honesta et casta ac sine marito, et post mortem dictae eius uxoris vel si aliam vitam teneret quam vitam vidualem ut supra, tunc deveniant ad dictam ut praemittitur ecclesiam Sancti Antonii tamquam jura ipsius ecclesiae pro adotando eam et quod numquam

possint vendi nec alienari.

Item legavit in gaudimento dictae eius uxori toto tempore vitae suae unam petiam terrae arativae, olivatae et vitatae, jacentem in dicto territorio et contrata, cui coheret ab una parte Girardus Mazij de Cacavero, ab alia parte Boturinus Mazij de Cacavero et ab alia parte fossatus, ipsa stante honesta et casta ac sine marito et post mortem dictae ejus uxoris vel si aliam vitam observaret quam vitam vidualem et honestam ut supra, voluit quod tunc deveniat in dicta domo dicti ut praemittitur hospitalis dictae ecclesiae Sancti Joannis Capitis Burgi de Salodo, in subsidio pascendi pauperes et miserabiles personas in ea habitantes et quod numquam aliter non possit vendi neque alienari.

Item legavit jure legati, in gaudimento dictae ejus uxoris toto tempore vitae suae unam petiam terrae arativae, olivatae, vitatae jacentem in territorio de Salodo in contrata Montis Rotundi cui coheret a mane et a monte Petesolus dictus Cassina de Salodo et quod post mortem dicte ejus uxoris vel si aliam vitam teneret quam vitam vidualem, quod tunc dicta petia terrae deveniat in et ad dictam ecclesiam Sancti Ioannis Capitis Burgi de Salodo, et quod sit et semper esse debeat jure ipsius ecclesiae in subsidio vitae unius presbyteri manentis et celebrantis divina officia in dicta ecclesia et quod numquam possit vendi nec alienari aliter, et hoc causa sic voluit et judicavit dictus testator, in remedio animae eius et omnium suorum deffunctorum.

Item legavit de suis bonis dominae Francinae de Villa de Salodo amite ipsius testatoris libras quinque planetorum in remedio animae suae.

Item legavit Antonio Requiliani de Senico de Materno, Dominico Sacheti de Scovolo et dominae Jacobae de Scovolo libras quinque planetorum, iubens eos esse tacitos et contentes.

In omnibus autem suis bonis mobilibus praesentibus et futuris et in livellis, juribus ac actionibus, suos heredes universales instituit dictam d. Sibilliam eius uxorem. Commissarios fecit Marcus q. Jacobi de Feremis de Salodo habitatore, praesentis testamenti ac legati executioni mandans et dans et mandans et cum promissione et libertate vendendi, obligandi. Et hoc etiam voluit suum testamentum, cassans et revocans et annullavit omnia alia testamenta.

Ego Ptolomeus filius q. ser Lazari de Ferrariis de Salodo, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptum testamentum fideliter accopiavi ab originali suo, rogato per ser Pasquetinum dictum Capelinum q. Tondini de Salodo notario et in fidem me subscripsi cum signo tabelionati posito.

BIBLIOGRAFIA

- F. BETTONI 1880, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia.
- F. ODORICI 1856, *Memorie volcianensi e della pieve antica di S. Pietro Liano dal XII al secolo XVI*, Salò.
- PIOTTI, *Povertà e assistenza a Salò in Antico Regime*, in G. Piotti (a cura di), *Storia di Salò e dintorni. 3. Nella "Capitale" della Magnifica Patria. Le ragioni e la fatica del vivere*, Quingentole (Mn) 2021, pp. pp. 219- 256.
- D. VENTURINI, V. DUSI 1994, *Roé Volciano nella storia*, Roé Volciano.

I BARILETTI DI SALÓ. LIBRAI ED EDITORI A VENEZIA TRA CINQUE E SEICENTO

Giuseppe Nova

Fondazione Civiltà Bresciana, Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta"

Silvestro Bariletti¹ nacque a Salò attorno alla fine del XV secolo, ma attorno agli anni Trenta del secolo successivo, come succedeva spesso a quei tempi, decise di trasferirsi a Venezia in cerca di fortuna. Nella città lagunare l'intraprendente salodiano aprì una bottega libraria che registrò "*all'insegna del Lion Corno*".

Mastro Silvestro lavorò nella bottega veneziana per circa un ventennio, sicuramente non oltre il 1550, visto che in un documento notarile² del 20 maggio di quell'anno, relativo al testamento di tale Paola Colze, si trova la firma del figlio Giovanni che, in qualità di teste giurato, così si sottoscrisse: «*Io, Zuani Bariletto fu di Sivestro Bariletto Libraro al Lion Corno*», il che conferma, senz'ombra di dubbio, che in quella data Silvestro era sicuramente già deceduto. Non conosciamo molto circa l'attività veneziana di Silvestro Bariletti, anche se si può ragionevolmente dedurre che egli si dedicò solamente al mestiere

¹ NOVA 2000, p. 184). Silvestro, sconosciuto ai più noti repertori del settore (non risulta in PASTORELLO 1924, così come non è citato sia nell'importante opera di ASCARELLI - MENATO 1989, sia nel *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, cfr. MENATO - SANDAL - ZAPPELLA 1997), è da considerarsi come il capostipite della nota famiglia di apprezzati librai ed editori salodiani che furono attivi a Venezia tra Cinque e Seicento e di cui abbiamo recensito 73 edizioni (47 sottoscritte da Giovanni; 4 da Lelio; 15 da Francesco; e 7 da Antonio).

² ASV, Notarile, Testamenti, b. 1019 n. 717.

di “libraro”, senza cioè intraprendere l’attività di stampatore od editore, visto che a tutt’oggi, non risultano opere da lui sottoscritte o finanziate “ad instantiam”, vale a dire dietro specifica richiesta di un più o meno noto autore.

Giovanni Bariletti³, figlio primogenito di Silvestro, nacque a Salò attorno agli anni Venti del Cinquecento ma, come tutta la famiglia, seguì il padre nella nuova avventura veneziana. Nella città lagunare il giovane Giovanni, una volta terminato il suo apprendistato nella bottega del padre, poté anch’egli fregiarsi del titolo di “libraro”, come risulta dal rogito testamentario del 20 maggio 1550 e da un documento⁴ dello stesso anno che, conservato negli Archivi relativi all’Arte dei Libreri, Stampatori e Ligadori veneziani, testimonia la sua appartenenza alla suddetta corporazione fin dalla metà del XVI secolo.

Dal 1559, però, Giovanni decise di aprire una propria bottega in calle degli Stagneri⁵, nella parrocchia di Santa Maria della Fava, che registrò “all’insegna della Prudenza”, dove oltre alla vendita di carta e libri, iniziò anche l’attività di editore, utilizzando la marca della Prudenza, corrispondente all’insegna della sua libreria. Si trattava di una figura femminile che si guarda allo specchio con il motto: «*Prudentia negotium non Fortuna ducat*» (fig. 1). Questa marca editoriale si trova sul frontespizio (o nel colophon) di tutta la sua produzione che, in poco più di tre lustri (dal 1559 al 1575), conta una cinquantina di edizioni, alcune delle quali oggetto delle accurate attenzioni del Sant’Uffizio, poiché ritenute proibite e, quindi, messe all’Indice. Nei documenti processuali⁶ relativi agli anni 1567, 1571 e 1573 compare, infatti, il nome di Giovanni Bariletto tra gli elenchi dei librai ammoniti o incorsi nelle sanzioni comminate dalle autorità religiose, anche se egli riuscì a pubblicare, nonostante la censura, due opere



Fig. 1. *Prudenza* (marca editoriale di Giovanni Bariletto).

³ NOVA 2000, p. 184.

⁴ Arti, b. 163, reg. I, c. 2v, c. 11v., c. 12r., c. 17r, c. 31r., c. 32r., c. 33r., c. 101v; reg. III, c.7r, c. 13v., c. 18r e c.29v.

⁵ Come si evince da una polizza d’estimo da lui compilata nel 1560, in cui fra l’altro si legge che «Io, Zuane Bariletto tengo bottega in Stagnaria, a l’insegna della Preudencia».

⁶ Sant’Uffizio, b. 156, c. 33v., c. 34r. e c. 49r.



Fig. 2. *Commentario* (Giovanni Bariletto, Venezia 1569).

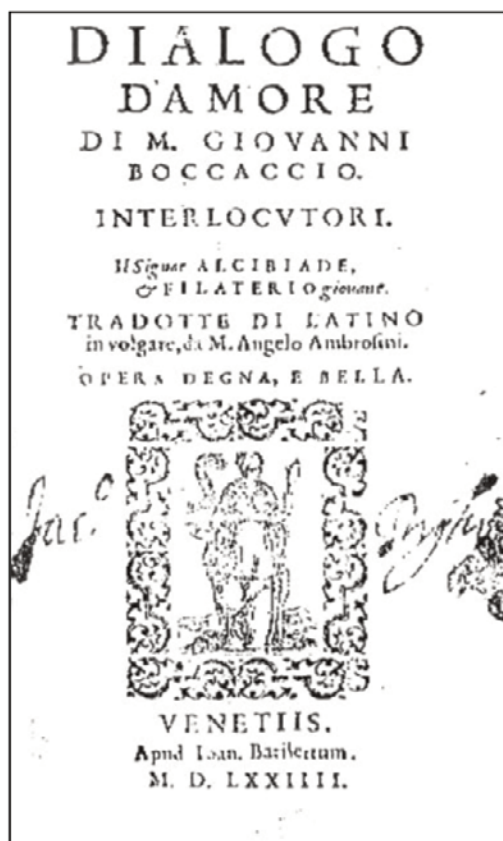


Fig. 3. *Dialogo d'amore* (Giovanni Bariletto, Venezia 1574).

all'Indice, cioè il *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* di Ortensio Lando⁷ (1569) (fig. 2) e il *Dialogo d'amore* di Giovanni Boccaccio (1574) (fig. 3).

In un atto notarile⁸ del 12 luglio 1578 si chiarisce il rapporto di parentela che legava il salodiano allo stampatore valsabbino Troiano Navò⁹, del quale aveva sposato la figlia, e ci consente di supporre, oltre ad una continuità di rapporti, anche un certo interscambio tra le due famiglie di editori.

L'attività editoriale di Giovanni Bariletto, che comprende quarantasette pubblicazioni note (comprese alcune ristampe) venne realizzata in un arco di tempo di sedici anni, vale a dire dal 1559 al 1575, e può essere divisa in due distinti periodi. Il primo dura circa un decennio e va dall'anno dell'esordio, il 1559, al 1569. Si tratta di un periodo sicuramente di grande impegno, ma comunque remunerativo e ricco di ampie soddisfazioni; il secondo, dopo un silenzio durato un lustro, dura tre anni, cioè dal 1574 al 1576, e sembra essere,

⁷ Ortensio Lando era un agostiniano (assunse il nome di Geremia) che, dopo aver studiato teologia (1531), si addottorò in medicina presso lo Studio di Bologna. Come molti letterati dell'epoca condusse una vita errabonda, prima di approdare definitivamente a Venezia. Nella città lagunare scrisse varie opere, molte delle quali sotto pseudonimo, tra cui una satira contro Erasmo d Rotterdam.

⁸ ASV, Notarile, Atti, b. 445, c. 275v.

⁹ Nova 2014, pp. 41-50.

come commenta lo stesso Bariletto, “più difficile e tribulato”, probabilmente per motivi economici dovuti ad una crisi del mercato librario, come vedremo.

L'anno dell'esordio editoriale del salodiano inizia con la pubblicazione di tre opere scelte:

(1) *Della summa de' secreti universali in ogni materia* di Timotheo Rossello, un'opera in-8° di 192 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1559» (fig. 4).

(2) *Ricordi ovvero ammaestramenti* di Sabba Castiglione, una ponderosa opera in-8° di 302 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1559».

(3) *Il luminare maggiore, utile et necessario a tutti i medici & speciali, con un breve commento di Jacopo Manlio, et il lume & tesoro de' speciali* di Niccolò Mutoni, un compendio in-4° di 364 carte [12], 210, [6], 133, [3], che risulta sottoscritto «In Vinegia: per Giovanni Bariletto, 1559».

L'anno dell'esordio editoriale del Bariletto fu abbastanza positivo, visto che tutte le pubblicazioni ebbero un discreto successo, sia di pubblico che di critica e, soprattutto, visti i favorevoli commenti dei committenti per i quali il salodiano aveva pubblicato “ad instantiam” i loro manoscritti.

L'anno successivo, il 1560, il Bariletto pubblicò due sole edizioni, entrambe di sicuro smercio, un testo che trattava la guerra contro i turchi e uno molto richiesto sulla retorica, ma vediamo in dettaglio:

(4) *Successi della armata della maestà catolica destinata all'impresa di Tripoli di Barberia, della presa di Gerbe e progressi dell'armata turchesca. Aggiuntovi il disegno con la description dell'isola* di Antonio Francesco Cirni, un testo in-8° di 55 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: per Giovanni Bariletto, 1560»

(5) *Il fiore della retorica, in quattro libri ne' quali si comprendono i precetti utili e necessari a ciuascun buon'oratore, e massimamente di palazzo secondo l'uso de' moderni tempi* di Girolamo Mascher, un vasto trattato in-8° di 256

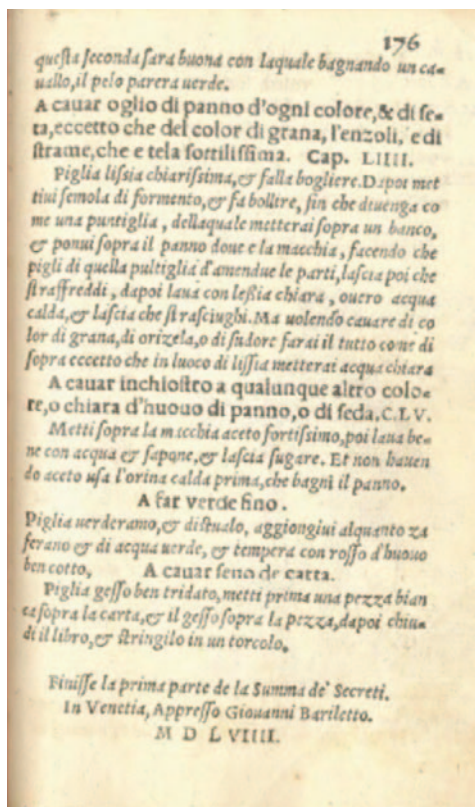


Fig. 4. *Della summa de' secreti* (Giovanni Bariletto, Venezia 1559).

carte, che risulta sottoscritto «In Vinegia: per Giovanni Bariletto, 1560». (fig. 5).

Nel 1561 l'editore salodiano rimase sulla stessa falsariga dell'anno precedente, dando alla luce ancora due edizioni: la ristampa dell'opera di Timotheo Rossello, ed un'opera di alchimia, all'epoca molto richiesta:

(6) *Della summa de' secreti universali in ogni materia* di Timotheo Rossello, questa volta divisa in due volumi (*Parte prima* e *Parte seconda*), che risulta sottoscritta «In Vinegia: per Giovanni Bariletto, 1561»

(7) *I secreti de la signora Isabella Cortese, de' quali si contengono cose minerali, medicinali, artificiose & alchimiche, & molte dell'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora* di Isabella Cortese, un testo illustrato in-8° di 124 carte [8], 88, 26, [2], che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1561». (fig. 6)

Il 1562 fu senza dubbio l'anno meno produttivo dell'intero ciclo editoriale di Giovanni Bariletto, infatti in quell'anno egli diede alla luce una sola edizione, anche se molto importante: si tratta dell'essenziale opera del medico di Pergamo, ma che fu attivo a Roma nel III secolo d.C., Claudio Galeno:

(8) *Della natura et vertu di cibi* di Claudio Galeno, un'opera stampata in italiano (che fu tradotta dal greco dal medico bresciano Girolamo Sacchetti)



Fig. 5. *Il fiore della retorica* (Giovanni Bariletto, Venezia 1560).



Fig. 6. *I secreti de la signora Isabella Cortese* (Giovanni Bariletto, Venezia 1561).

in-8° di 104 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: per Giovanni Bariletto, 1562». (fig. 7)

A conferma del difficile momento che stava vivendo l'editore salodiano, dobbiamo rilevare che non risulta nessuna opera pubblicata dal Bariletto nel biennio 1563-1564 o, per lo meno, non ne è rimasta alcuna traccia.

Probabilmente a corto di liquidità, Giovanni si limitò al solo lavoro di libraio, anche se non si può del tutto escludere la stampa di libelli di scarsa qualità e di poche carte che il tempo non ha purtroppo conservato e che, quindi, non sono giunti sino a noi.

La produzione editoriale del Bariletto riparte nel 1565, ma con la pubblicazione di due opere di non elevato impegno economico. Si tratta di due ristampe di testi che avevano già dato positivi riscontri di mercato:

(9) *I secreti de la signora Isabella Cortese, de' quali si contengono cose minerali, medicinali, artificiose & alchimiche, & molte dell'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora* di Isabella Cortese, riedizione che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1565»

(10) *Della summa de' secreti universali in ogni materia* di Timotheo Rossello, seconda ristampa che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1565».

Nel 1566 Giovanni Bariletto ricomincia ad investire nell'edizione di importanti opere, anche se con una certa prudenza. In quell'anno escono infatti soltanto due sole opere, ma di rilevante contenuto culturale:

(11) *Le dieci giornate dell'agricoltura, e piaceri della villa* di Agostino Gallo, una voluminosa opera in-8° di 224 carte, che risulta sottoscritta «In Vinegia: per Giovanni Bariletto, 1566» (fig. 8).



Fig. 7. *Della natura et vertu di cibi* (Giovanni Bariletto, Venezia 1562).



Fig. 8. *Le dieci giornate della vera agricultura* (Giovanni Bariletto, Venezia 1566).

(12) *Consiliorum cum argumentis et summarijs* del noto giureconsulto Giacomo Mondello, in-2° di 162 carte, che risulta sottoscritta «Venetiis: apud Gioannem Barilettum, 1566».

Evidentemente, queste due edizioni diedero non solo gli esiti sperati, ma una significativa fonte di guadagno, tanto che il Bariletto riuscì a riempire nuovamente le casse che da tempo languivano e, finalmente, a disporre di quelle somme di denaro che servivano per finanziare la pubblicazione delle opere che aveva in programma di dare alle stampe.

A questo proposito possiamo senz'altro evidenziare che il 1567 fu l'anno più prolifico in assoluto dell'intera attività editoriale di Giovanni Bariletto. Si contano, infatti, ben dodici pubblicazioni a diversa tematica: storia militare, lingua latina, metrica, dialettica, aritmetica e grammatica, che diedero ulteriore prestigio all'editore salodiano, e questo, non soltanto all'interno della corporazione dei librai veneziani ma, come chiaramente si evince dai repertori del settore, addirittura in ambito nazionale. Dal 1567, infatti, Giovanni Bariletto viene considerato tra le eccellenze dell'arte tipografica italiana, ritagliandosi uno spazio di largo prestigio tra i librai-editori del XVI secolo.

(13) *Della invention dialettica con alcune annotationi utilissime, & affronti importantissimi. Con due tavole; l'una de' capitoli, & l'altra delle cose più notabili* di Rodolfo Agricola, un'opera in-4° di 296 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567»

(14) *Ricordi, ovvero ammaestramenti* di Sabba Castiglione, ristampa edita per l'autore, definito "cavalier Gierosolimitano", che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567»

(15) *Il primo libro del Trattato militare nel quale si contengono varie regole, & diversi modi per fare con l'ordinanza battaglie nuove di fanteria* di Giovanni Matteo Cicogna, un'opera in-4° di 71 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567»

(16) *Aritmetica prattica facilissima, con l'aggiunta dell'abbreviamento dei rotti astronomici di Giacomo Pellettario, & del conoscere a mente le calende, gl'idi, le none, le feste mobili, il luoco del sole, & della luna nel zodiaco, & la dimostratione della radice cubica* di Gemma Frisio, un'opera in-4° di 105 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567» (**fig. 9**)



Fig. 9. *Aritmetica prattica facilissima* (Giovanni Bariletto, Venezia 1567).

(17) *Dialettica* di Giorgio Trapezontio, un'opera in-4° di 92 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567»

(18) *Specchio della lingua latina* di Giovanni Andrea Grifoni, un manuale in-8° di 144 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567»

(19) *Donati, noviter correcti, & emendati* di Stefano Piazzoni, manuale di grammatica in-8° di 132 carte, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Ioannem Barilettum, 1567»

(20) *Commentarius, quo per locorum collationem explicatur doctrina librorum de inventione, partitionum, topicorum, oratoris ad Brutum, librorum de oratore* di Antonio Riccoboni, un'opera in-8° di 160 carte, che risulta sottoscritta «Venetiis: apud Ioannem Barilettum, 1567»

(21) *De legum laudibus oratio* di Antonio Riccoboni, un libello in-8° di 16 carte, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Ioannem Barilettum, 1567»

(22) *Arte metrica facilissima* di Orazio Toscanella, un volumetto in-8° di 60 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567»

(23) *Quadrivio, il quale contiene un trattato della strada, che si ha da tenere in scrivere istoria. Un modo che insegna à scriver epistole latine, & volgari; con l'arte delle cose, & delle parole che c'entrano. Alcune avvertenze del tesser dialoghi* di Orazio Toscanella, un trattato in-8° di 93 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1567»

(24) *Sermonum quadregesimalium. Libri duo* di Johan Wild, un volume in-8° di 188 carte, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Ioannem Barilettum, 1567».

Nel 1568 Giovanni Bariletto finanziò la stampa di tre opere, una ristampa del manuale di grammatica del Donato, che era sempre richiesto e, quindi, di sicuro smercio, e di due impegnati trattati, uno di storia, l'altro di filosofia:

(25) *Dialogo della filosofia* di Domenico Mazzarelli, un volumetto in-8° di 60 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1568» (fig. 10).



Fig. 10. *Dialogo della filosofia* (Giovanni Bariletto, Venezia 1568).

(26) *Donati, noviter correcti, & emendati* di Stefano Piazzoni, una ristampa del manuale di grammatica, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Ioannem Barilettum, 1568»

(27) *De historia commentarius* di Antonio Riccoboni, un trattato in-8° di 280 carte, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Ioannem Barilettum, 1568».

Nel 1569, sull'onda del successo ottenuto nel biennio precedente, l'editore salodiano affrontò un notevole sforzo economico finanziando la stampa di sette volumi. Si trattava di una riedizione che aveva incontrato i favori del pubblico, ma anche della pubblicazione di ben sei impegnative opere che all'epoca erano molto richieste: dalle favole di Esopo, ai trattati di matematica, dai saggi di morale, ai manuali di lingua italiana e latina:

(28) *Le dilettevoli favole di Esopo e di altri elevati ingegni* di Giulio Landi, un'opera in-8° di 80 carte, che risulta sottoscritta: «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569»

(29) *Ricordi, ovvero ammaestramenti* di Sabba Castiglione, seconda ristampa, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569»

(30) *Euclide megarense* di Euclide, un importante trattato di scienze matematiche che, come risulta dal frontespizio, risulta «*diligentemente rassettato, et alla integrità ridotto, per il degno professore Nicolò Tartalea brisciano. Con una ampia esposizione dello istesso traduttore di nuovo aggiunta. Talmente chiara, che ogni mediocre ingegno, senza la notitia, over suffragio di alcun'altra scientia con facilità serà capace a poterlo intendere*», una ponderosa opera in-4° di 315 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569» (fig. 11).

(31) *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* di Ortensio Lando, un libello in-8° di 72 carte, già citato tra le opere “vietate”, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569»

(32) *De' principi della lingua latina* di Francesco Priscianese, un'opera in-8° in due volumi, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569»



Fig. 11. *Euclide megarense* (Giovanni Bariletto, Venezia 1569).

(33) *Eleganze latine* di Orazio Toscanella, un'opera in-8° di 60 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569»

(34) *I compassionevoli avvenimenti di Erasto. Opera dotta et morale, di greco ridotta in volgare. Di nuovo con somma diligenza corretta, & ristampata. Con nuova tavola delle cose degne di memoria*, tratta dal Libro dei Sette Savi, un volume in-8° di 148 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569».

Dopo la pubblicazione dei “Compassionevoli avvenimenti di Erasto”, si riscontrano quattro anni di assoluto silenzio nell'attività di Giovanni Bariletto che, a quanto riportano alcuni studiosi del settore, potrebbe essere conseguenza dell'intrecciarsi di almeno due rilevanti fattori: da un lato la comprensibile attesa dei previsti risultati di mercato, a fronte di un oneroso stanziamento di capitali investiti nella pubblicazione delle opere che l'editore salodiano aveva dato alla luce nei tre anni precedenti (ben ventidue); dall'altro il manifestarsi, per la prima volta nel XVI secolo, di una netta crisi del settore librario che, soprattutto a Venezia, iniziava a farsi sentire, principalmente a causa della forte concorrenza e della conseguente saturazione del mercato lagunare, tanto che molti operatori della stampa furono costretti o a specializzarsi ed a ritagliarsi un proprio ambito di competenza o, addirittura, a lasciare la laguna in cerca di migliori opportunità lavorative.

Giovanni Bariletto, forte del proprio prestigio conquistato sul campo, riprese a finanziare le richieste della dotta committenza che intendeva dare alle stampe il frutto dei loro studi e delle loro ricerche, così che già nei primi mesi del 1574 iniziò le pubblicazioni. Alla fine dell'anno furono ben sette le opere che uscirono “ad instantiam” dell'editore salodiano:

(35) *Lettera pastorale scritta al suo popolo, nella quale diffusamente si dichiara, che cosa sia l'anno santo del giubileo* del cardinale Carlo Borromeo, un libello in-12° di 12 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1574»

(36) *I secreti de la signora Isabella Cortese, de' quali si contengono cose minerali, medicinali, artificiose & alchimiche, & molte dell'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora* terza ristampa dell'opera di Isabella Cortese, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1569»

(37) *M. Tullii Ciceronis, Demosthenis, Isocratis ac aliorum veterum oratorum, philosophorum, & poetarum Sententiae insigniores, apophthegmata, & similia. Nec non de doctrina philosophorum, ex eodem Cicerone libellus. Quibus accesserunt Crispi Salustij historici, et oratoris sententiae* di Pierre Lagner, noto

letterato francese ed illustre commentatore di Cicerone, una voluminosa opera in-12° di 552 carte, che risulta sottoscritta «Venetijs: apud Ioannem Barilettum, 1574»

(38) *Magnificat octo tonorum cum quatuor vocibus* di Giorgio Mainerio, uno spartito musicale in-8° che risulta sottoscritto «Venezia: Giovanni Bariletti, 1574»

(39) *Il quarto libro de le canzoni napolitane a tre voci* di Giovanni Primavera, uno spartito musicale in-8° in tre fascicoli, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1574» (fig. 12).

(40) *Della summa de' secreti universali in ogni materia* una ristampa dell'opera di Timotheo Rossello, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1574»

(41) *Dialogo d'amore* di Giovanni Boccaccio, un libello in-12° di 32 carte, già citato tra le opere "vietate", che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1574».

Nel 1575 Giovanni Bariletto finanziò la stampa di quattro edizioni. Si trattava di due ristampe che il mercato aveva ormai consolidato e di due opere d'interesse popolare:

(42) *M. Tullii Ciceronis, Demosthenis, Isocratis ac aliorum veterum oratorum, philosophorum, & poetarum Sententiae insigniores, apophthegmata, & similia. Nec non de doctrina philosophorum, ex eodem Cicerone libellus. Quibus accesserunt Crispi Salustij historici, et oratoris sententiae* ristampa dell'opera del francese Pierre Lagner, che risulta sottoscritta «Venetiis: apud Ioannem Barilettum, 1575»

(43) *Della summa de' secreti universali in ogni materia* terza ristampa dell'opera di Timotheo Rossello, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1575»

(44) *Prima parte de' secreti del reverendo Donno Alessio piemontese, nuovamente ristampato & con summa diligentia corretto, con le sue tavole per ordine accomodate* di Girolamo Ruscelli, un'opera in-8° di 278 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1575»



Fig. 12. *Il quarto libro delle canzoni napolitane* (Giovanni Bariletto, Venezia 1574).

(45) *I discorsi, ne i quali si tratta della nobiltà, honore, amore, fortificationi, et anticaglie. E con opinioni per lo piu da tutti gli altri, che n'han scritto fin qui per aventura diverse* di Gregorio Zuccolo, un'opera in-8° di 320 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1575». (fig. 13).

Secondo i più importanti repertori del settore¹⁰ sembrerebbe che Giovanni Bariletto smise di pubblicare proprio nel 1575, soprattutto a causa della peste che colpì con particolare virulenza il dogado veneto proprio in quell'anno, ma secondo le nostre personali ricerche risulterebbe ormai assodato che l'editore salodiano fu invece ancora attivo anche nell'anno successivo, poiché esistono due opere da lui finanziate, ma fatte stampare dall'officina tipografica del vicentino Giuseppe Guglielmo, che portano la data del 1576:

(46) *Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, un'opera in-12° di 262 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: per Giovanni Bariletti, appresso Giuseppe Guglielmo, 1576»

(47) *Gli ingiusti sdegni. Commedia* di Bernardino Pino, un'opera in-12° di 60 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: per Giovanni Bariletto, appresso Giuseppe Guglielmo, 1576». (fig. 14).

Giovanni Bariletto sopravvisse alla peste, tanto che morì nel 1578, non prima del 3 marzo, visto che in quella data era sicuramente ancora in vita, come risulta dalla firma di presenza sul registro delle Riunioni del Capitolo Generale dell'Arte dei Librai e Stampatori, che si svolse in casa del Priore Giorgio Valghisi, ma non dopo

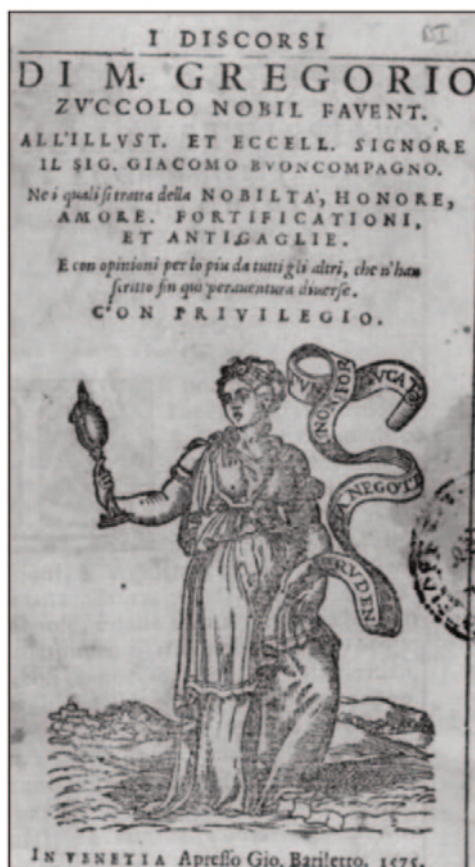


Fig. 13. *I discorsi* di M. Gregorio Zuccolo (Giovanni Bariletto, Venezia 1575).

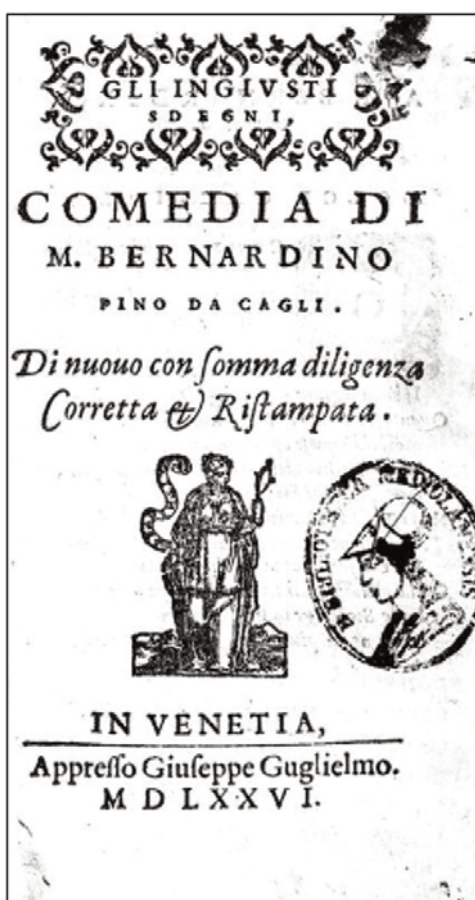


Fig. 14. *Gli ingiusti sdegni* (Giovanni Bariletto, Venezia 1576).

¹⁰ MENATO - SANDAL - ZAPPELLA 1997; PASTORELLO 1924.

il 12 luglio 1578, visto che in quella data era già deceduto, come risulta dalla lettura di un atto notarile rogato in tale data, dove risulta la dicitura «*quondam Ioan-nem Barilettum*», che non dà adito a dubbi di sorta.

Lelio Bariletti¹¹, fratello presumibilmente minore di Giovanni, anch'egli nativo di Salò, lavorò nell'azienda di famiglia, anche se la sua maggiore occupazione era quella di "mercante di libri". Sappiamo che nel 1562 gli fu concesso dal Senato Veneto un privilegio di stampa quindicennale per due opere: la *Logica morale* di Giacomo Brocardo, di cui però non risultano tracce di pubblicazione; e l'opera dal titolo *Della natura et vertù di cibi* di Galeno, che sarà poi edita nello stesso anno dal fratello Giovanni. Ciò fa credere che il suo ruolo sia stato principalmente quello di "libraro", almeno così risulta negli elenchi dell'Arte dei Librai e degli Stampatori, dove risulta presente nelle sedute del Capitolo Generale degli anni 1579 e 1580.

Dobbiamo, comunque, segnalare che Lelio Bariletti si cimentò anche in campo editoriale¹², visto che nel 1565 risultano tre edizioni da lui sottoscritte. Si tratta di opere realizzate per il vasto pubblico, poiché riguardano la stampa di due manuali, uno di tintoria, l'altro di lingua latina, e di un trattato storico, e cioè:

- (1) *Libro di tentoria intitolato Plecto, che insegna a tenger panni, tele, bambasi, & sede, si per l'arte maggiore come per la comune. Aggiuntovi alcuni bellissimi secreti* di Giovanventura Rosetti, un'opera in-8° di 80 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Lelio Bariletto, 1565»
- (2) *Specchio della lingua latina utile e necessario a ciascuno, che desidera con ogni prestezza esser vero latino e non barbaro. Con la tavola nel fine* di Giovanni Andrea Grifoni, un manuale in-8° di 144 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: per Lelio Bariletto, 1565»
- (3) *Delle guerre de greci, et de persi* di Erodoto, tradotta dal greco da Matteo Maria Boiardo, un'opera in-8° di 344 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Lelio Bariletto, 1565». (fig. 15).

L'anno successivo, cioè nel 1566, viene data alle stampe un'ulteriore opera a



Fig. 15. *Delle guerre de greci, et de persi* (Lelio Bariletto, Venezia 1565).

¹¹ Nova 2000, p. 185.

¹² In totale si contano quattro opere sottoscritte da Lelio Bariletti (tre nel 1565 ed una nel 1566).

firma di Lelio Bariletto, ma che questa volta aggiunge al suo nome anche la dicitura “e fratelli”:

(4) *L'avvocato. Dialogo nel quale si discorre tutta l'autorità che hanno i magistrati di Venetia. Con la pratica delle cose giudiciali del Palazzo* di Francesco Sansovino, un'opera in-8° di 52 carte, che risulta sottoscritta «In Vinegia: appresso Lelio Bariletto & fratelli, 1566».

Chi fossero i fratelli che Lelio aggiunge al suo nome nella sottoscrizione dell'opera giuridica del Sansovino, a tutt'oggi non è dato sapere, visto che in letteratura se ne conosce uno soltanto, quel Giovanni che aprì la sua bottega in calle degli Stagneri, all'“insegna della Prudenza”. Probabilmente si tratta di un ulteriore componente della famiglia del quale, pur essendo anch'egli diretto discendente di Silvestro Bariletti, si è persa ogni traccia, non avendo sottoscritto alcuna edizione, avendo svolto solo un compito di collaborazione in seno alla bottega di famiglia e non avendo legato il suo nome a nessun compito istituzionale presso la corporazione dell'Arte.

L'unica cosa certa è che nelle riunioni dell'Arte dei Librai e degli Stampatori relative agli anni 1581 e 1582 compare la più generica e sostitutiva denominazione “*Heredi del Bariletto*”, il che sta a significare da un lato la pressoché sicura scomparsa anche di Lelio, e dall'altro la continuità dell'impresa editoriale da parte di non meglio noti successori, che continuarono a gestire la bottega libraria veneziana, senza però intervenire in campo editoriale, visto che non sono note pubblicazioni da loro sottoscritte.

A partire dall'agosto 1582 e sino a tutto il 1591, quindi per circa nove anni, nei Registri dell'Arte non risulta più traccia di alcun membro della famiglia. Si deve arrivare al 1592 per incontrare un altro esponente della dinastia di librai-editori originari di Salò. Si tratta di tale “Franciscum Barilettum”, come egli stesso si firma.

Francesco Bariletti¹³ era probabilmente figlio di Lelio, sicuramente nipote di Giovanni, poiché, come si legge negli atti dell'Associazione, in data 3 agosto 1592, Francesco richiese l'immatricolazione all'Arte come libraio, dichiarando di aver svolto l'obbligatorio apprendistato come «*garzone nella bottega del suo 'barba', lo zio paterno Giovanni Bariletti*», che però non lo iscrisse alla magistratura della Giustizia Vecchia, come invece prescriveva il regolamento di tutela della professione. Dai Registri dell'Arte sappiamo, comunque, che Francesco superò agevolmente l'esame di ammissione, ma gli organi preposti decisero di fargli pagare non cinque ducati, ma piuttosto dieci ducati che, come prassi, era la quota dovuta all'Arte da quanti non avevano portato a termine il regolare “garzonado” di cinque anni. Siamo inoltre a conoscenza che Francesco partecipò

¹³ Nova 2000, p. 186; Nova 2005, p. 176).

con continuità alla vita dell'associazione, nella quale ricoprì anche varie cariche. Francesco Bariletti, dunque, fu un apprezzato libraio con bottega "all'insegna del mondo" (fig. 16) che, in qualche occasione, si fece onore anche in campo editoriale. La sua attività può essere divisa in due distinti momenti: il primo, più breve, riguarda gli ultimi sette anni del Cinquecento, cioè dal 1594 compreso al 1600 compreso, in cui finanziò la stampa di dodici pubblicazioni rivolte ad un pubblico popolare, ma colto, che comprende dalle semplici opere "d'abbaco" alle opere filosofiche di Aristotele, dalle "egloghe" pastorali boscareccie ai poemi eroici, dai manuali d'"esorcismo" alle opere d'elevazione spirituale, che possiamo così elencare:

- (1) *Opera d'abbaco* di Smiraldo Borghetti, un'opera in-8° di 198 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Francesco Bariletti, 1594»
- (2) *I primi tre canti di Dandolo. Poema heroico* di Scipione Manzano, un'opera in-4° di 144 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Francesco Bariletti, 1594»
- (3) *Teatro del cielo e della terra, nel quale si discorre brevemente. Del centro, e dove sia. Del terremoto, e sue cause. De fiumi, e loro proprieta. De' metalli, e loro origine. Del mondo, e sue parti. Dell'acqua, e sua salsedine. Dell'aria, e sue impressioni. De pianetti, e loro natura. Delle stelle, e lor grandezze. Delle sfere, e come girino. Opera curiosa, & degna d'ogni elevato spirito* di Giuseppe Rosaccio, un volumetto illustrato in-8° di 56 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: Francesco Bariletti 1595»
- (4) *Le glorie immortali del serenissimo prencipe di Vinegia Marino Grimani descritte in dodici singolarissime orationi. Fatte nella sua creatione da molti eccellentissimi ambasciatori, e da altri pellegrini ingegni* di Agostino Michele, un volumetto in-4° di 115 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Francesco Bariletti, 1594» (fig. 17).



Fig. 16. Marca editoriale "all'insegna del Mondo" (Francesco Bariletti).

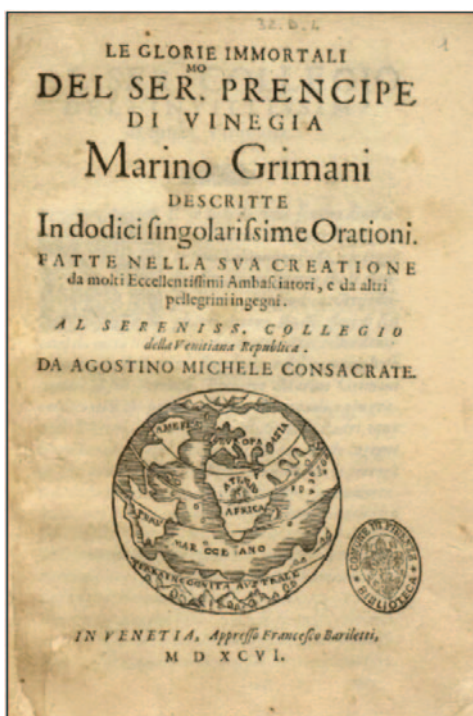


Fig. 17. *Le glorie immortali* (Francesco Bariletti, Venezia 1596).

(5) *Della nobiltà et grandezza dell'huomo, della quale si cava l'ordine, misura, & proportione di quello, & si conosce la fisionomia fisica, qual sia la complessione di tutti gli huomini. Con una regola di mese in mese, per sapersi conservar sani. Opera curiosa, & utile a ogni elevato spirito* di Giuseppe Rosaccio, un libello in-8° di 8 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: Francesco Bariletti 1597»

(6) *L'uso della squadra mobile con la quale per teorica et per pratica si misura geometricamente ogni distanza altezza, e profondità, s'impara a perticare, livellare, et piglare in disegno, le città, paesi, et provincie. Il tutto con le sue dimostrazioni intagliate in rame* di Ottavio Fabri, un'opera illustrata in-8° di 60 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Francesco Bariletti alla insegna del Mondo, 1598» (fig. 18).

(7) *In librum duodecimum Metaphysicae Aristotelis expositio* di Antonio Medo, un saggio in 4° di 104 carte, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Franciscum Barilettum, 1598»

(8) *In librum septimum metaphysicae Aristotelis expositio, in qua est videre philosophiam Aristotelis si in sua puritate consideretur esse facilem intellectu* di Antonio Medo, un saggio in 4° di 128 carte, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Franciscum Barilettum, 1599»

(9) *Irene, ovvero Della bellezza* di Michele Monaldi, un libello in-4° di 4 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Francesco Bariletto, 1599»

(10) *Quaedam animaduersiones in Praedicabilia Porphyrij, in quibus probatur plura esse errata, quam verba si cum puritate philosophiae Aristoteles conferantu* di Antonio Medo, un saggio in 4° di 20 carte, che risulta sottoscritto «Venetiis: apud Franciscum Barilettum, 1600»

(11) *Le fiamme amoroze. Egloghe pastorali boscareccie* di Aurelio Corbellini, un volumetto in-12° di 132 carte, che risulta sottoscritto «In Venetia: appresso Francesco Bariletti, 1600»

(12) *Complementum artis exorcisticae cui simile numquam visum est: cum litanij, benedictionibus, et doctrinis novis, exorcisimis efficacissimis in tres partes divisum* di Zaccaria Visconti, un poderoso volume in-8° di 752 carte, che risulta sottoscritto «In Venetijs: apud Franciscum Barilettum, 1600».



Fig. 18. *L'uso della squadra mobile* (Francesco Bariletti 1598).

Il secondo momento, più lungo, riguarda il primo ventennio del Seicento, cioè dal 1601 al 1622, anno della sua morte. In questo arco di tempo Francesco Bariletto ridusse di molto la sua attività editoriale, dedicandosi, oltre alla sua bottega di libraio, alla vita dell'Associazione con più partecipazione, ricoprendo varie cariche. Come si evince dalla lettura dei registri dell'Arte dei Librai e dei Tipografi veneziani, possiamo confermare che Francesco Bariletti fu eletto Consigliere di Giunta nel 1604, 1613, 1617, 1620, 1621 e 1622; nel 1604 fu nominato anche perito per librai con il compito di esaminare le aspiranti matricole; e nel 1615, infine, ricoprì la carica di Sindaco dell'Arte.

Per quanto riguarda la sua ridotta attività editoriale dobbiamo segnalare, oltre ad edizioni di poco conto, almeno tre pubblicazioni che sono da considerare di un più che buon livello:

(13) *Methodi vitandorum errorum omnium qui in arte medica contingunt. Libri quindicim* di Santotorio Santorio, una poderosa opera in-8°, che risulta sottoscritta «In Venetiis apud Franciscum Barilettum. Sub signo Mundi, 1603»

(14) *Corona, e Palma militare di Artiglieria, nella quale si tratta dell'inventionione di essa, e dell'operare nelle fattioni da terra, e mare, fuochi artificiali da giuoco, e guerra & d'un nuovo instrumento per misurare distanze* di Alessandro Capobianco, un'opera in-8° illustrata, che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Francesco Bariletti, 1618»

(15) *Complementum artis exorcisticae cui simile numquam visum est: cum litanis, benedictionibus, et doctrinis novis, exorcismis efficacissimis in tres partes divisum* di Zaccaria Visconti, una ristampa del noto autore (che qui troviamo nella dizione latina di Zacharias Vicecomes), che risulta sottoscritta «In Venetia: appresso Francesco Bariletti, 1619» (fig. 19).

Non conosciamo esattamente la data della morte di Francesco Bariletti, ma possiamo collocarla dopo il 22 maggio 1622, data dell'ultima riunione dell'Arte che lo vide presente (come abbiamo visto in quell'anno era Consigliere di Giunta) e prima del giugno 1625, data in cui il figlio Antonio, in un documento



Fig. 19. *Complementum artis exorcisticae* (Francesco Bariletti 1619).

ufficiale conservato presso gli Archivi dell'Associazione dei Librai e degli Stampatori, si dichiara legittimo erede del “*quondam mastro Francesco Bariletti*”. La bottega veneziana, quindi, passò nelle mani del figlio Antonio.

Antonio Bariletti¹⁴, ultimo esponente della famiglia di librai ed editori salodiani attivi a Venezia, divenne titolare della bottega “*all'insegna del Mondo*” alla morte del padre e dopo il parere positivo del perito libraio che lo esaminò, reputandolo “idoneo” e concedendogli l'ammissione gratuita e senza formalità alcuna.

Il giovane Antonio si dedicò quasi esclusivamente al lavoro di libraio, ristrutturando ed ampliando la bottega di famiglia che fornì di una discreta rete commerciale e in stretti rapporti con la natia Salò che, in breve tempo, si distinse nel complesso e variegato panorama librario lagunare.

La sua produzione editoriale, tra il 1625 e il 1653, conta una quindicina di titoli, ma le uniche pubblicazioni degne di nota, se si escludono libelli di circostanza e di poche carte stampati in occasione di nozze, funerali o di altri particolari eventi di interesse “privato”, sono la stampa dell'opera militare di Francesco Tensini, considerato il suo capolavoro editoriale e, soprattutto, la pubblicazione di alcune opere musicali, poiché alcuni compositori dell'epoca, come Benedetto Ferrari e Orazio Persiani, gli affidarono la stampa dei loro libretti.

Tra la migliore produzione di Antonio Bariletti, dobbiamo comunque ricordare:

(1) *La Fortificatione, guardia, difesa et espugnazione delle fortezze sperimentate in diverse guerre* di Francesco Tensini, una bellissima opera illustrata (48 incisioni su rame) in-folio di 360 carte [14] 83 [1] 83 [1] 128, che risulta sottoscritta «In Venezia, Appresso Antonio Bariletti, 1630» **(fig. 20)**

(2) *Il nobile et dilettevol gioco del Sbaraglino* di Martino Bartinelli, un libello in-12° di 44 carte, che risulta sottoscritto «In Venezia, Appresso Antonio Bariletti, 1635»

(3) *Complementum artis exorcisticae* di Zaccaria Visconti, una ristampa del celebre trattato già edito dal padre, che risulta sottoscritto «In Venetia, presso Antonio Bariletti, 1636»



Fig. 20. *La Fortificatione* (Antonio Bariletti 1630).

¹⁴ Nova 2005, p. 177.

(4) *L'Andromeda* di Benedetto Ferrari, un libretto musicale che risulta sottoscritto «In Venetia, presso Antonio Bariletti, 1637»

(5) *La maga fulminata. Favola* di Benedetto Ferrari, un libretto musicale che risulta sottoscritto «In Venetia, presso Antonio Bariletti, 1638»

(6) *Gli amori di Giasone e d'Isifile* di Orazio Persiani, un libretto musicale che risulta sottoscritto «In Venetia, appresso Antonio Bariletti, 1642»

(7) *Le Sabine rapite* di Federico Malipiero, un'opera storica in-12° di 130 carte, che risulta sottoscritta «In Venetia, per Antonio Bariletti, 1642» (fig. 21)



Fig. 21. *Le Sabine rapite* (Antonio Bariletti 1642).

Non si conosce altro dell'ultimo componente della famiglia salodiana attiva a Venezia, se non che di Antonio Bariletto si perdono le tracce nel 1653, anno della sua probabile morte o del suo definitivo ritiro dall'attività.

BIBLIOGRAFIA

- ASCARELLI F. - MENATO M., *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, 1989
- MENATO M. - SANDAL E. - ZAPPELLA G., *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Milano, 1997.
- NOVA G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*, Brescia, 2000.
- NOVA G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Seicento*, Brescia, 2005.
- NOVA G., *Curzio Troiano da Navono. Un poco noto editore bresciano a Venezia nel XVI secolo*, in «Misinta», 42, dicembre 2014, pp. 41-50.
- PASTORELLO E., *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, 1924.

DELLA TRAGICA FINE DI ALESSANDRO CAMPI, PITTORE SALODIANO

Giovanni Pelizzari

Ateneo di Salò

La presente comunicazione documenta il fatto che il pittore Alessandro Campi ebbe i natali nel capoluogo della Riviera; inoltre, grazie ai documenti conservati presso gli archivi locali, saranno messe in luce le circostanze della sua tragica, violenta, morte.

Profilo artistico di Alessandro Campi. Esula dalle mie competenze illustrare l'opera dell'artista e invito quindi il lettore interessato a consultare gli studi di Isabella Marelli¹ e Maria Cristina Lovat², ripresi nel saggio di Stefania Cretella comparso nel secondo volume stampato in occasione dei 450 anni dalla fondazione dell'Ateneo di Salò³.

La figura artistica di Alessandro Campi è stata messa in luce nel corso degli ultimi decenni, quando accurate ricerche da parte di studiosi dell'arte gli hanno riconosciuto opere in precedenza attribuite ad Andrea Celesti; l'ultima in ordine di tempo, la pala presente nella parrocchiale di Vestone, che rappresenta "L'incredulità di Tommaso"⁴.

¹ I. MARELLI 2001, pp. 201-221.

² M.C. LOVAT 2006, pp. 39-56.

³ S. CRETELLA 2018, pp. 91-94.

⁴ L'iniziativa del restauro si deve al Distretto Culturale della Valle Sabbia, portato a compimento grazie al paritetico contributo del comune di Vestone e della Fondazione Cariplo. L'operazione di restauro, concluso nel 2015, ha consentito l'attribuzione del dipinto a Alessandro Campi. La pala si trova ora esposta nella chiesa parrocchiale di Vestone.

A beneficio del lettore, mi limito a trascrivere un paio di passaggi del saggio della Cretella, necessari per consentire l'inquadramento artistico del pittore salodiano:

La fama del Celesti in area bresciana fu tale da consentirgli (...) di radunare intorno a sé un nutrito numero di allievi e collaboratori, rendendo talvolta difficile distinguere la mano del maestro da quella dei suoi seguaci.

Un caso interessante risulta essere quello di Alessandro Campi, pittore rimasto pressoché sconosciuto fino a una trentina d'anni fa, quando una serie di studi compiuti in particolare da Mariacristina Lovat e Isabella Marelli hanno permesso di riportare alla luce la sua figura.

Sulla base di tali scoperte, si è dovuto rivedere il catalogo delle opere tradizionalmente attribuite al Celesti, assegnando alcuni di questi lavori alla mano del Campi. Tra questi, si devono inserire anche gli affreschi che ornano le volte di due sale del palazzo Zambelli a Lonato.

Informazioni biografiche⁵. La famiglia Campi si trasferì a Salò intorno alla metà del XVII secolo, proveniente dal comune di Rivoltella, oggi frazione di Desenzano.

Il padre del nostro pittore, Gerolamo Lorenzo, è battezzato nella parrocchiale di Salò il 20 novembre 1649: la registrazione nel libro parrocchiale riporta il nome dei genitori, Alessandro e Caterina.

Dal matrimonio di Gerolamo Lorenzo e della legittima consorte Caterina, nel 1672 nasce Alessandro, ad evidenza primogenito, essendogli stato imposto il nome del nonno paterno, battezzato in duomo il 13 aprile 1672. Può non essere superfluo segnalare che padrino di battesimo fu l'eccellentissimo Marco Mazzoleni, dottore in legge e madrina Chiara Zanetti, altro cognome di primo rango nella società salodiana del tempo: la circostanza potrebbe essere indicatore del fatto che la famiglia godesse di riconosciuta reputazione e che la parentela spirituale con un personaggio altolocato possa aver facilitato Alessandro per mettere a frutto il suo innato talento presso una bottega d'artista.

I registri parrocchiali di Salò non riportano notizia del matrimonio di Alessandro con Teodora e neppure il battesimo di eventuali figli: la ricerca dovrebbe es-

⁵ Devo alla primaria collaborazione del ricercatore gargnanese Ivan Bendinoni le informazioni raccolte presso gli storici archivi parrocchiali di Salò, Bogliaco e Gargnano.

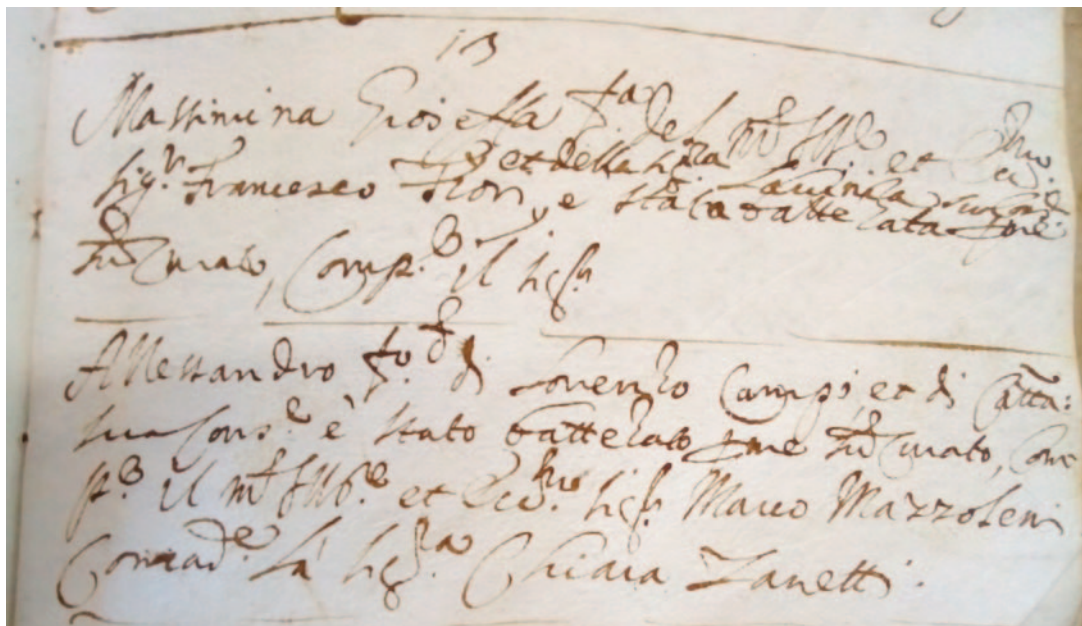


Fig. 1. Archivio Parrocchiale di Salò: la registrazione del battesimo di Alessandro Campi, avvenuta il 13 aprile 1672, padrino l'eccellentissimo dottore Marco Mazzoleni, madrina la signora Chiara Zanetti.

sere indirizzata al paese di nascita della moglie, ad oggi sconosciuto; mentre il registro delle sepolture della parrocchia di Gargnano riporta la data delle sue esequie, avvenute il 27 luglio 1712, quando il deceduto era in età di 40 anni.

Le ricerche di Ivan Bendinoni fanno dire che i Campi salodiani esercitavano la professione di “pilizzari”, come dire lavoratori/conciatori di pellami.

Dall'esame del “libro delle case” dell'estimo di Salò dell'anno 1720⁶, di poco posteriore ai fatti che saranno illustrati, si evince la proprietà di una modesta casa dotata di fondaco in contrada Chiodera, in capo a Giulio, zio paterno di Alessandro, battezzato in Salò il 23 febbraio 1656.

Il truce omicidio di Alessandro. Le informazioni che seguono sono state dedotte dalla sentenza di condanna pronunciata a carico dei fratelli Bonomo e Domenico Caretoni (cognome che nel tempo evolverà in Carattoni), figli di Agostino, il primo soprannominato *sartorello* e il secondo esercitante la professione di calzolaio⁷.

L'accusa a carico dei Caretoni, residenti in Bogliaco di Gargnano, che non si sono presentati alle carceri e risultano quindi contumaci, è riferita a tre distinti reati:

- omicidio proditorio con sparo d'archibugiata;

⁶ ACR, *Estimi*, B. 192, f. 128.

⁷ ACR, *Raspe*, *Raspa reggimento Querini*. 1712-1713, B. 130, f. 13.

- detenzione di armi lunghe e corte da fuoco;
- “ogni altro eccesso come in processo”, che documenteremo trattarsi delle modalità di un omicidio per futili motivi, perpetrato con inaudita crudeltà e violenza.

Il procedimento giudiziario prese avvio dalla denuncia del vice console del comune di Gargnano alla cancelleria criminale di Salò il giorno stesso del decesso del Campi (26 luglio). Infatti, le leggi della Repubblica facevano obbligo agli amministratori di ogni comune di denunciare al tribunale della Riviera tutti i reati commessi all'interno del territorio amministrato, dalle semplici offese verbali alle percosse, dalle deflorazioni alle risse, dai furti alle estorsioni, dai ferimenti agli omicidi. Le inadempienze per mancata vigilanza e conseguente denuncia erano punite con estrema severità⁸.

Il Consiglio dei dieci, che aveva giurisdizione sui casi di omicidio, con lettera del successivo 2 agosto (trascorsa quindi una sola settimana) delegava il provveditore e capitano di Salò ad istruire il processo e a emettere la sentenza: il nobiluomo veneziano Zuane Semitecolo era ormai al termine dei 16 mesi del suo mandato, per cui una nuova delega fu assegnata al successore Melchiorre Querini, in data 31 ottobre 1712.

La sentenza si apre con parole che definiscono il profilo dei protagonisti della vicenda criminale: i fratelli Caretoni “quali soggetti di animo fiero e pessimo genio, animati da spirito di vendetta contro la persona dell'infelice Campi, uomo generoso e di civili costumi”.

Dopo di che segue la ricostruzione dell'accaduto, maturato in Gargnano la mattina del 25 luglio durante la fiera di S. Giacomo, che annualmente richiamava gente da tutta la Riviera e dai paesi delle altre giurisdizioni del lago. Alessandro Campi, incontrata la giovane Bernardina si offrì di comperarle “al-quanta cordicella de seda” e poi, dietro richiesta della fanciulla, acquistò alcuni dolcetti in una bottega di ciambellaio, facendole dono. Fra i due esisteva un qualche rapporto di confidenza, perché al Campi, in più occasioni, la ragazza aveva offerto dell'acqua per dissetarsi nei giorni d'estate, quando transitando passava davanti alla sua abitazione.

Accadde che i cugini di Bernardina, Bonomo e Domenico, assistessero alle cortesie rivolte da Alessandro alla loro congiunta e, a detta del tribunale, male

⁸ G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2016, *Identità storica di un territorio. Il provveditorato della Magnifica Patria della Riviera*, Arco (Tn), pp. 165-178.

interpretando la galanteria di Alessandro, non si limitarono a rimproverare in pubblico la ragazza: presala rudemente per un braccio, fratello e cugini la condussero alla residenza del Campi e la obbligarono a restituire i doni ricevuti.

Quel giorno, Alessandro si trovava ospite in Bogliaco di Bortolo Cella, perché la sera avrebbe tenuto a battesimo la figliuola Giovanna Anna, sancendo così la parentela spirituale con la famiglia ospitante. Nel corso del pomeriggio, Alessandro e Bonomo si incrociarono in una delle strette viuzze del borgo, occasione nella quale il Caretoni diede ostentazione del proprio livore nei confronti del Campi, digrignando i denti in segno di dichiarata ostilità.

Inserisco una mia congettura, di alta plausibilità. Il pubblico rimprovero di Bernardina, la plateale restituzione dei regali furono episodi che non passarono inosservati e, per certo, alimentarono i commenti, le opinioni e le distinte interpretazioni dell'accaduto: parole dette, minacce proferite in sedi private, parole e minacce riportate da confidenti delle parti, è assai probabile abbiano alimentato le tensioni, in un giorno di festa e di caldo estivo (la fiera e la ricorrenza del battesimo), dove anche un bicchiere di troppo potrebbe aver giocato la sua parte di responsabilità.

Sta di fatto che quella sera, dopo la cerimonia del battesimo, Alessandro transitava per le vie di Bogliaco in compagnia del “compadre” che, armato di schioppo, gli faceva da guardaspalle. L'incontro con i fratelli Caretoni non fu certo casuale perché anch'essi procedevano armati, Domenico di un archibugio e di una terzetta (ndr pistola) e Bonomo di schioppo e stillo (ndr. pugnale, arma di punta).

Le ingiurie e le minacce che intercorsero quando i quattro si incrociarono non sono documentate; la sentenza riporta che una volta superatisi, Domenico esplose l'archibugio contro Bortolo Cella, che proteggeva le spalle di Alessandro, uccidendolo sul colpo, secondo la relazione del chirurgo che visionò il cadavere con una palla penetrata attraverso l'omero sinistro nella cassa toracica, poi penetrata nel braccio destro.

Il Campi si dava allora alla fuga inseguito da Bonomo, che dopo alcuni metri gli scaricava contro lo schioppo colpendolo alla coscia con tre pallettoni, procurandogli ferite definite dal chirurgo mortali (ndr probabile lesione di una arteria femorale). Nonostante le ferite, Alessandro era ormai prossimo a trovare rifugio in una casa amica, se dalla opposta direzione non fosse giunto Domenico a tagliargli la via di fuga, scaricandogli contro nove pallettoni della sua

pistola, otto dei quali raggiunsero il fuggitivo, con esito potenzialmente mortale; non contento, il Caretoni colpiva sulla testa con il calcio della pistola la sua vittima. Sopraggiunto Bonomo, questi infieriva con lo stillo sul corpo dell'inerte Alessandro, procurandogli ferite al petto, all'occipite, al mento, al braccio e all'orecchio sinistro.

Alessandro Campi sopravvisse sino alla mattinata del giorno seguente, mentre i suoi assassini, uno dei quali ferito seriamente al braccio, si erano dati alla macchia.



Fig. 2. *L'incredulità di Tommaso*, pala presente nella chiesa parrocchiale di Vestone, solo di recente attribuita al pittore salodiano Alessandro Campi.

La sentenza condannava Bonomo e

Domenico, che risultavano contumaci, al bando da tutti i territori della Repubblica e, qualora catturati entro i confini dello Stato, a cinque anni continui di prigione serrata all'oscuro⁹; con la clausola che non avrebbero potuto liberarsi in alcun tempo se prima non avessero risarcito la famiglia di Bortolo Cella con la somma di 50 ducati.

Una sentenza, quindi, non particolarmente severa in relazione alle crudeli modalità con le quali era stato perpetrato il delitto, anche perché non prevedeva alcuna taglia sulla testa dei latitanti. Il fatto si spiega con la circostanza che Teodora, la vedova di Alessandro, aveva presentato al tribunale “ampia e spontanea rimozione” comprovata da atto pubblico: era cioè intervenuto fra la famiglia degli assassini e la famiglia della vittima un accordo di natura risarcitoria di carattere patrimoniale, comportante di fatto il perdono nei riguardi dei colpevoli¹⁰.

⁹ La condanna alla “prigione serrata alla luce” prevedeva che la cella disponesse di una finestrella sita in alto; la “prigione serrata all'oscuro” era cieca e poteva essere illuminata solo da una candela.

¹⁰ Si veda G. PELIZZARI 2010, pp. 55-59. Quello citato è un tipico caso di dialettica fra legge statutale e “legge di comunità”: quest'ultima, alla quale si ispiravano gli statuti criminali della Comunità della Riviera, manteneva la sua dimensione negoziale e compositiva delle vertenze fra le parti in conflitto. L'impronta punitiva della legge statutale dovette costantemente confrontarsi con le previsioni degli statuti locali, ai quali l'atto di dedizione alla Repubblica nel lontano 1426 aveva riconosciuto forza di legge, al pari di tutte le delibere assunte dal Consiglio generale della Comunità di Riviera; G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2011, pp. 103-106.

Considerazioni a margine della drammatica vicenda

Sulla scorta degli odierni criteri di valutazione, all'origine dell'omicidio del Campi starebbero futili motivi, quali le cortesi attenzioni rivolte a una fanciulla: le carte processuali dicono solo che fra Alessandro e Bernardina correvano forme di innocente confidenza, ma non chiariscono quale ruolo abbia giocato quella mattina del 25 luglio la civetteria femminile e l'effettivo comportamento del Campi tenuto nelle vie sulle quali si svolgeva la affollata fiera di San Giacomo. E neppure conosciamo eventuali precedenti alla base della decisa reazione dei familiari di Bernardina, che imposero alla ragazza la restituzione dei regali ricevuti.

Le ricerche effettuate da Ivan Bendinoni presso l'archivio parrocchiale di Bogliaco hanno appurato che, all'epoca dei fatti, Bernardina, figlia di Zuane, era diciannovenne, quindi in età da marito, ed il suo frivolo comportamento tenuto in pubblico, complice l'atmosfera di spensieratezza della fiera, avrebbe potuto comprometterne l'immagine della richiesta morigeratezza.

I fatti fanno ritenere che i genitori dei protagonisti Caretoni, Agostino e Zuane, vivessero in fraterna nello stesso immobile in Bogliaco, in una condizione quindi di stretta familiarità, nella quale competeva ai maschi vigilare sulla virtù delle femmine di casa.

L'elaborazione effettuata sulle carte dell'estimo di Gargnano dell'anno 1720¹¹, data a ridosso della vicenda in esame, dimostrano che i Caretoni godevano di un discreto patrimonio immobiliare: non considerando i 10 proprietari particolarmente ricchi, il valore dei loro beni li collocava sopra la media dei contribuenti del comune.

Nel 1712 Bonomo era in età di 24 anni, il fratello Domenico 21 e il loro comportamento tanto violento ci fa dire che “non erano farina per fare ostie”: due anni prima, Bonomo aveva già subito un processo per porto abusivo di armi da fuoco e sparo intimidatorio contro tale Francesco Cechin, vicenda conclusasi con l'assoluzione dell'imputato per intervenuta “rimozione” da parte dell'offeso¹².

Di Bernardina, causa involontaria del crimine, si sono perdute le tracce, non essendo segnalata nel registro parrocchiale dei matrimoni e neppure in quello

¹¹ ACR, *Estimi*, B. 159, f. 51.

¹² ACR, *Raspe*, 1710-1711, B. 130, f. 11.

delle sepolture; dovrebbe quindi essere stata allontanata dal paese e non è escluso possa essere stata indirizzata sulla strada di un convento.

Nel merito della vicenda criminale, è da osservare che la sentenza riporta la versione dei fatti dei testimoni oculari che assistettero agli eventi, ma non restituisce la versione degli inquisiti, in quanto latitanti. Ad esempio, la sentenza riporta che Domenico, una volta superati gli antagonisti Bortolo e Alessandro, abbia esploso alle loro spalle un colpo di archibugio, uccidendo sul colpo Bortolo Cella che proteggeva il Campi. Partendo da una breve annotazione del verbalizzatore, quasi un inciso, dove è riferito che Bonomo riportò una ferita d'arma da fuoco al braccio, di una certa gravità, è possibile ricostruire l'effettiva dinamica dei fatti: quando le due coppie si incrociarono, dovettero essere state proferite minacce e provocazioni tali che Bortolo fu il primo ad esplodere un colpo di archibugio all'indirizzo di Bonomo, ferendolo come detto ad un braccio; la immediata reazione del fratello Domenico freddò il Cella con un colpo mortale. Il ferimento di Bonomo spiega la ragione per la quale Alessandro, benché ferito in modo grave ad una coscia riuscisse quasi a guadagnarsi la salvezza, perché non inseguito prontamente.

Il comportamento di Bortolo Cella si spiega alla luce dei canoni sociali dell'epoca, allorquando la nascita di una parentela spirituale comportava l'insorgere di vincoli pari, se non superiori, ai vincoli di natura familiare; non sorprende quindi il fatto che il Cella, onorato dal legame che lo vincolava ad un personaggio di alta visibilità sociale, suo ospite e novello padrino della figliuola da poco battezzata, avvertisse il dovere di proteggere l'amico e "compadre". E così Bortolo, nel volgere di pochi giorni, divenne padre e rese orfana la sua creatura.

Le modalità dell'inseguimento testimoniano la decisa volontà dei Caretoni di chiudere i conti con il loro avversario: Domenico non ebbe indugio nel prendere la direzione che avrebbe tagliato la via di fuga al Campi e una volta trovato di fronte gli esplose contro la pistola caricata a piccoli pallettoni, considerata la dimensione dell'arma da fuoco, che ferirono al corpo la vittima, senza tuttavia ucciderla.

Prima l'infierire di Domenico sul corpo inerme e poi di Bonomo dice più di quanto l'immagine della cupa violenza possa illustrare: per finire il povero Alessandro sarebbe stato sufficiente affondare un colpo di stillo alla gola, mentre i colpi furono inferti di "taglio" al volto, con una modalità che richiama un codice rituale; è noto che in tempi d'antico regime tutti gli atti di violenza

esercitati al cospetto di testimoni terzi erano da riferire a motivi di onore offeso, la cui onta doveva essere lavata in pubblico per la riaffermazione o il ripristino della lesa dignità. E non v'è dubbio che gli sfregi inferti al volto del Campi furono da riferire a parole dette e/o offese ricevute che avrebbero oltraggiato l'onore della famiglia Caretoni¹³.

Sono dell'opinione che se fosse stato condotto un sondaggio di opinione fra gli abitanti di Bogliaco, e più in generale del comune di Gargnano, l'ampia maggioranza avrebbe giustificato il comportamento degli assassini, a prescindere del fatto che la vittima fosse un "forestiero" di civile condizione sociale.

Altre giustificazioni a loro scarico i fratelli banditi dovettero produrre in una memoria pervenuta al tribunale, oltre ad aver ottemperato alla prescrizione di risarcire la famiglia Cella con l'importo di 50 ducati: infatti, trascorsi tre anni dai delitti, i condannati ottennero la cancellazione dei loro nomi dal registro delle raspe criminali (6 agosto 1716), come dire la piena riabilitazione e il diritto di rientrare alle loro case.

FONTI ARCHIVISTICHE

ACS: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SALÒ

ACB: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BOGLIACO

ACG: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI GARGNANO

ACR: ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ DELLA RIVIERA

BIBLIOGRAFIA

I. MARELLI 2001, *Andrea Celesti un pittore del Settecento sul Lago di Garda*, San Felice del Benaco (Bs).

M.C. LOVAT 2006, *I soffitti affrescati di Palazzo Zambelli a Lonato*, in *Andrea Celesti a Lonato* («I Quaderni della Fondazione Ugo Da Como» 1), pp. 39-56.

S. CRETELLA 2018, *La grande decorazione pittorica tra barocco e rococò sulla sponda bresciana del Benàco*, in *Il lago di Garda tra passato e futuro. Le Arti*, Brescia, pp. 89-101.

G. PELIZZARI 2010, *Poteri e conflitti a Salò nei primi due decenni del Seicento. La faida di Salò*, in *Liturgie di violenza lungo il lago tra '500 e '600*, a cura di C. Povolo, Vobarno (Bs), pp. 55-94.

G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2011, *Ai confini della Magnifica Patria. Gli altipiani settentrionali. Tremosine*, Arco (Tn).

G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2016, *Identità storica di un territorio. Il provveditorato della Magnifica Patria della Riviera*, Arco (Tn).

¹³ G. PELIZZARI, I. BENDINONI 2011, *Ai confini della Magnifica Patria. Gli altipiani settentrionali. Tremosine*, Arco (Tn), pp. 103-106.

IL COLLE SANTA CATERINA (SALÒ E SAN FELICE DEL BENACO)

Andrea Danesi

Il colle di Santa Caterina – circa centonovanta metri sul livello del mare, coordinate 45°35'27''N 10°31'38''E – si trova sul confine tra i comuni di Salò (località Cunettone) e San Felice del Benaco (località Cisano), situato a Sud-Est della rotonda “del violino” che conduce a San Felice, Salò, Cunettone e sulla collina Paradiso. Dalla sommità si vedono l'intero arco delle colline moreniche da Puegnago del Garda a Padenghe, il Golfo di Salò, l'imbocco della Val Sabbia e i territori di San Felice e Manerba. Permette altresì di controllare le strade che dalla Valtenesi portano a Salò e a San Felice. È raggiungibile da Santigaro, nella zona industriale di San Felice, proseguendo a piedi per un sentiero che sale sul colle.

Testimonianze storiche

Correva l'anno 1513 e l'Italia era sconvolta dalla Guerra della Lega di Cambrai, quando sulla sommità del colle, si accamparono truppe tedesche¹. Circa due secoli dopo, durante la guerra di Successione Spagnola (1701-1714), vi si arroccarono le truppe del generale francese Luigi Giuseppe di Borbone-Vendôme². Durante questo conflitto, col giungere della primavera del 1704, con

¹ BELOTTI *et alii* 2008.

lo stabilizzarsi del fronte e delle operazioni belliche, che vedevano i francesi di Luigi XIV posizionati all'altezza di Desenzano, Padenghe e nel Castello del Drugolo, grazie alla sua posizione strategica, Santa Caterina, molto probabilmente venne presa e utilizzata per la difesa di Salò dalle truppe del Sacro Romano Impero, guidate dal principe Eugenio di Savoia, che fece fortificare tutta l'area nord delle colline moreniche. Venne così creata una linea armata che partiva da Gavardo, passava per Soprazzocco, Villa di Salò, San Felice sino a concludersi, nella sua parte più orientale, sull'Isola del Garda, dove era stanziata una guarnigione di 250 soldati prussiani con 4 pezzi di artiglieria, che dovevano fungere da difesa e sbarramento ai navigli ostili all'entrata del golfo di Salò, dove vi è ubicata la capitale della Magnifica Patria³.

Pressappoco, cent'anni dopo questi avvenimenti, durante la famosa Campagna d'Italia (1796-1797), condotta dal generale Napoleone Buonaparte. La riviera si vide coinvolta nuovamente in una guerra combattuta tra i due giganti d'Europa, la Francese e l'impero Asburgico. Abbiamo notizie di S.C. tramite i racconti della giornata del 29 luglio 1796 quando gli austriaci scesi in forze dalla Valle Sabbia, "conquistarono" Salò. Lo storico Bettoni ci racconta di un battaglione, della 27° Demibrigata francese, guidato dall'ufficiale Berard che scese dai colli per soccorrere i propri compagni rimasti bloccati in città. Berardi racconta l'accaduto con queste parole: *"Il piccolo manipolo invece appostato sui colli ebbe il coraggio di penetrare in Salò a tamburo battente e celermente riunirsi al grosso sul monte a Santa Caterina"* ⁴.

Lo stesso accaduto lo racconta anche il testimone Pietro Riccobelli nelle sue memorie: *"Rimasto il Rusca ferito (generale francese) da un colpo di palla ad una coscia, e dal numero soprafatti, i francesi si ritirarono a Salò, trasportando il ferito generale, e parte guadagnarono le alture di Santa Caterina rispetto Salò stesso"* ⁵.

Successivamente Salò sarà presa dagli asburgici allontanando i francesi dalla città rivierasca e bloccando un gruppo di questi a palazzo Martinengo (Barbarano). Ma, in un secondo tempo, dopo la prima fase della battaglia di Lonato e la liberazione delle colline moreniche la 27° Demibrigata francese, marciò su Salò, mettendola sotto assedio per poter giungere in aiuto dei compagni rimasti bloccati a Barbarano. Di questo assedio ce ne parla il prima ci-

² BELOTTI *et alii* 2008.

³ PELIZZARI 2013.

⁴ ZANE 2016.

⁵ ZANE 2016.

tato Bettoni: *“I passi della Raffa, Videlle, Vallene e villa di Salò erano occupati dai tedeschi che avevano in oltre presidiato il campo di Santa Caterina; allorché allo spuntar dell'alba si udirono a Salò i primi colpi di fucile che ben presto si resero più frequenti. Gli austriaci resistettero per qualche ora al fiero assalto, ma i francesi avevano incoronato dei loro il monte Santa Caterina, si ritirarono frettolosamente verso i Tormini facendo proteggere le loro spalle dalle artiglierie. I Francesi furono di nuovo per un istante dal fuoco di un cannone appostato alla chiesa della Pieve, ma presto, superato l'ostacolo, entrarono in Salò, parte inseguendo per la via che conduce a Tormini, l'inimico, parte correndo al palazzo Martinengo”*⁶.

Tutto ciò ci viene raccontato anche nelle memorie del testimone oculare, Mattia Cantoni di Salò: *“La Raffa, Valene e Villa di Salò erano occupate dai tedeschi, quando di buon mattino udendosi colpi di fucile che si avvicinavano, gli austriaci sorpresi da tale novità e non potendo col loro piccolo numero resistere, e allorché comparvero sul monte di Santa Caterina i francesi (parmi ancora di vederli stando sulle finestre della mia casa verso il lago), si ritirarono precipitosi discendendo dalla parte della Montada (così disesi tutt'ora una ripida strada, che fuori Salò menava sulla strada, che fuori Salò menava sulla strada che conduce a Desenzano e che ora è del tutto abbandonata), e andarono tutti verso i tormini”*⁷.

Terminati gli scontri con le forze austriache, la furia francese si rivolse verso un'altra vittima, la Veneta Repubblica. Sollevando le città di Bergamo e Brescia contro l'autorità dogale e portando violenza nelle fedeli comunità rivierasche. Le Venete comunità di Salò e di Verona si schierarono in favore della Serenissima e a causa di ciò i giacobini lombardi assieme alle truppe napoleoniche, attaccarono, causando l'insurrezione di Verona e di Salò, i due eventi sono ricordati con il nome di Pasque Veronesi, ed il cannoneggiamento francese su Salò.

L'intenso bombardamento sulla piccola cittadina e gli eventi immediatamente precedenti vengono ricordati in questo modo: *“(8 e 9 aprile 1797 [...] rivieraschi. Questi ultimi andarono perciò sempre più fortificandosi dal lato delle Rive, ove aveano innalzato una forte muraglia fino al lago e continuarono a ringagliardire i posti con nuovi militi affluenti tanto dalle vicine borgate, quanto*

⁶ ZANE 2016.

⁷ ZANE 2016.

dal lago. Il campo di S. Caterina era stato altresì occupato fortemente dai Salodiani che vi avean posto due cannoni a difesa, in modo che il pericolo sembrava ai più evitato [...] Poco dopo il mezzodì del giorno 10 essi suonano a raccolta, si mettono in marcia verso Desenzano, ma giunti sul fianco del campo di S. Caterina, tutto ad un tratto l'assalgono, disperdono i Salodiani e i Veneti che impreparati stavano al bivacco, e si impadroniscono delle armi e dei cannoni..."⁸.

(13 aprile 1797) Dopo aver saccheggiato "senza misericordia" Volciano e Caverero i franco-bresciani giungono sui colli intorno a Salò. Qui è nuovamente il panico. Il provveditore fugge verso Verona lasciando la città in balia del terrore. Tutti tentano la fuga chi verso i monti, chi via lago verso la sponda veronese. Intanto «tornò a comparire sul lago avanti Salò tré feluche e sette barche cannoniere, e messesi in ordinanza tornarono a bater Salò così gli 800 francesi sul monte Santa Caterina con un cannone o due a mezzo il monte facevano lo stesso»⁹.

Dopo questi tragici avvenimenti, e inevitabile la resa nei confronti della potenza francese. La Magnifica Patria non faceva così più parte Serenissima Repubblica di Venezia, sciolta dal Doge Ludovico Manin in questo medesimo anno. La Riviera venne così, ufficialmente, consegnata nelle mani di Napoleone Bonaparte.

Sappiamo, che da qui in poi, sotto il dominio francese giunsero a San Felice, nel 1812, 100 uomini con cavalli annessi, sotto la guida di un capo squadrone, che trovò alloggio a casa Rotingo¹⁰.

Ed un paio d'anni dopo, ci giungono notizie che nel 1814, la cittadina di Salò, si vide catturata nuovamente dalle armate austriache e successivamente venne liberata in un'azione fulminea dalle truppe della guardia reale del principe Eugenio, viceré d'Italia, secondo solo a sua maestà Napoleone: *"passati all'offensiva. All'inizio di febbraio si recò a Mantova da dove inviò il genereale Lechi ad occupare Salò: "l'attacco ebbe luogo il 16, da terra e dal lago. Sostenuto da 2 pezzi da campagna e dal fuoco della flottiglia, Peraldi caricò alla baionetta col I cacciatori. Espugnato l'avanposto di Santa Caterina e rinforzata da 2 compagnie granatieri, la colonna prese anche Porta Desenzano e la cavalleria della guardia inseguì il nemico fino a Madero, preso poi il*

⁸ BETTONI 1880.

⁹ FRANCESCHINI 2012, p. 92.

¹⁰ MAZZOLDI 2000.

17 da Peraldi, che si spinse fino a Toscolano. Il combattimento costò alla guardia 22 morti (inclusi 3 ufficiali) e 62 feriti, contro 100 morti, 200 feriti e 297 prigionieri austriaci. Il 18, lasciati i cacciatori a Salò, Lechi ripiegò a Desenzano e poi a Volta e infine ruinò tutta la guardia a Mantova”¹¹.

Ricollegandosi a questi eventi del 1814, ci è più chiara la missiva in cui viene citato il colle, inoltrata dal viceprefetto di Salò, nei confronti del comune di San Felice: “...Essendo urgentemente richiesti da questo sp. Comandante il Reggimento Cacciatori n°100 (uomini, ndr) onde abbiamo ad occuparci in alcuni lavori sul monte detto S. Caterina ... senza ritardo alla disposizione del Comandante della Torre incaricato della distribuzione dei lavori di cui si tratta ... si tratta di servizio militare urgente ... mi lusingo che ella se ne occuperà personalmente ...”¹².

Tutta questa confusione bellica, Infatti, e giustificata poiché nell’ottobre 1813, Napoleone venne sconfitto nella battaglia di Lipsia, dando così origine ad una ripresa di potere della corona austriaca, che permise alle truppe teutoniche di calare in nord Italia attraverso le valli Alpine e sbaragliare le forze francesi presenti sul territorio.

Risale molto probabilmente a questo periodo di furore bellico, una testimonianza orale, tramandata per tradizione di padre in figlio, passando attraverso i vecchi di fine Ottocento, sino al signor Pietro Rubelli, detto Patina, un amico di mio nonno, che raccontò questa storia a mio padre e infine lui a me. Il Patina riferiva che sull’altura di Santa Caterina erano accampati i soldati “tedeschi” e poco lontano, in località Casin del Capo, vi era un “castello o torre a due piani” dove aveva alloggio l’ufficiale di comando. Raccontò che spiega dunque l’origine del toponimo che nel sommario del catasto del 1819 viene citato come “Casin del Capo seu opidum magnum Sancti Felicis vel punctum magnae vedutae”¹³

Dopo la caduta dell’Impero francese e la definitiva annessione dei territori dell’antico Ducato Milanese, Mantovano e della Veneta Repubblica all’Impero Austriaco sotto il nome di Regno Lombardo-Veneto, si tornerà a parlare del colle solo con l’avvento della seconda guerra di indipendenza.

¹¹ GRICEVICA 2019/2020.

¹² MAZZOLDI 2000.

¹³ BELOTTI *et alii* 2008.

Infatti, nel 1859 “il battaglione comandato da Nino Bixio occupò il colle di Santa Caterina ed i fortini allestiti in passato vennero riordinati e riutilizzati dalle truppe garibaldine. Su quell’altura sventolava il tricolore italiano. Il 18 Giugno Garibaldi entrò a Salò con i suoi cacciatori delle alpi accolto calorosamente dalla cittadinanza. Mentre la gente rivierasca era in festa, nel golfo di Salò si presentò un piroscafo austriaco armato minacciando un attacco, ma i cannoni che vigilavano dal baluardo di S. Caterina furono pronti a far fuoco e ad affondarlo”¹⁴.

Altre testimonianze differiscono leggermente dal testo riportato dal Mazzoldi, ma in fine il risultato è simile “...I garibaldini erano tuttavia riusciti il 23 giugno 1859 ad affondare un vapore austriaco uscito a perlustrare il golfo di Salò. Colpito dall’artiglieria dei Cacciatori delle Alpi esso andava ad inabissarsi in vista della punta di S. Vigilio”¹⁵.

Tuttavia, una stampa francese datata 19 giugno, conferma la data citata dal Mazzoldi, in cui avvenne l’affondamento del battello Benaco. Dopo queste vicende, un nuovo silenzio avvolse il colle, testimoniando un felice periodo di pace, in cui non si sentirono più tuonare i colpi dei cannoni. Ma aimè, il colle si vide di nuovo invaso dai soldati germanici durante la Seconda Guerra Mondiale, quando sulla sommità di Santa Caterina giunsero le truppe della Wehrmacht, che posizionarono alcune batterie d’artiglieria antiaerea con lo scopo di tutelare e difendere dai bombardieri anglo-americani la capitale della Repubblica Sociale Italiana (testimonianza orale di più persone che citano la presenza, sino a pochi anni fa, di un obice della contraerea presente sul luogo, in seguito smantellato). Giungendo ai giorni nostri, una fitta vegetazione si è reimpossessata del colle. A questi numerosi stanziamenti di truppe son dunque riferibili le strutture che ancora si vedono sul colle di Santa Caterina.

Descrizione delle strutture

Sulla sommità del colle si vedono:

- Un terrapieno di sagoma “ellittica”, delimitato a sud da una muratura in ciottoli est-ovest (figg.1-2) e da un fossato (largo 2,50 m) da cui parte una trincea (figg. 3-4-5) che si prolunga serpeggiando sul fianco della collina, già territorio comunale di San Felice.

¹⁴ MAZZOLDI 2000.

¹⁵ Notizie e testimonianze sulla campagna del 1866 nel bresciano.



Fig. 1. Terrapieno osservato da direzione Sud-ovest.



Fig. 2. Terrapieno osservato da direzione Sud.



Fig. 3. Trincee nella parte alta del colle.



Fig. 4. Trincee.



Fig. 5. Trincee.

- Un edificio rettangolare di metri 4,05/10 nella parete rivolta Sud-Ovest, 4,10 m verso Sud-Est (figg. 6-7-8), 4,10 m direzione Nord-Ovest (fig. 9) e infine il muro riverso Nord-Est misura 3,95 m con porta di metri 2,05. I quattro perimetrali – con spessore medio di 0,60 m per tutte e quattro le pareti – sono costruiti con pietre di dimensione variabile, tra cui anche piccoli frammenti di laterizio, sparsi in modo irregolare.
- A circa 0,80 m dall'edificio rettangolare, in direzione Sud-Ovest vi è una buca circolare nel terreno con bordo rilevato di 0,90 m di spessore e nella sua interezza ha un diametro 4,00 m.



Fig. 6. Edificio rettangolare presente sulla sommità del colle, visto da direzione Sud-Est.



Fig. 7. Edificio rettangolare Sud-Est (dettaglio).



Fig. 8. Edificio rettangolare Sud-Est (dettaglio visto da Nord Est).



Fig. 9. Edificio Rettangolare Osservato da Nord-Ovest).



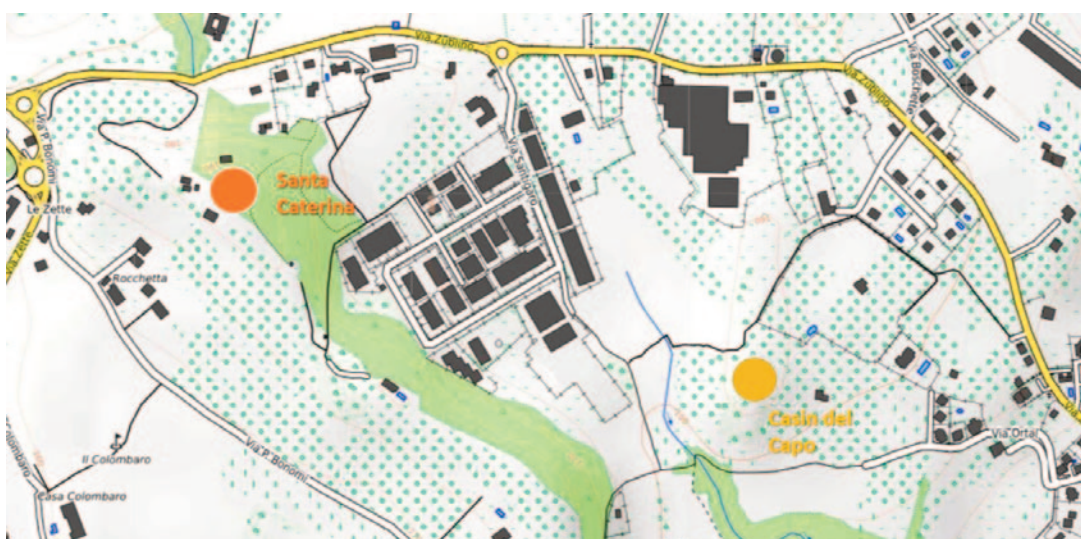
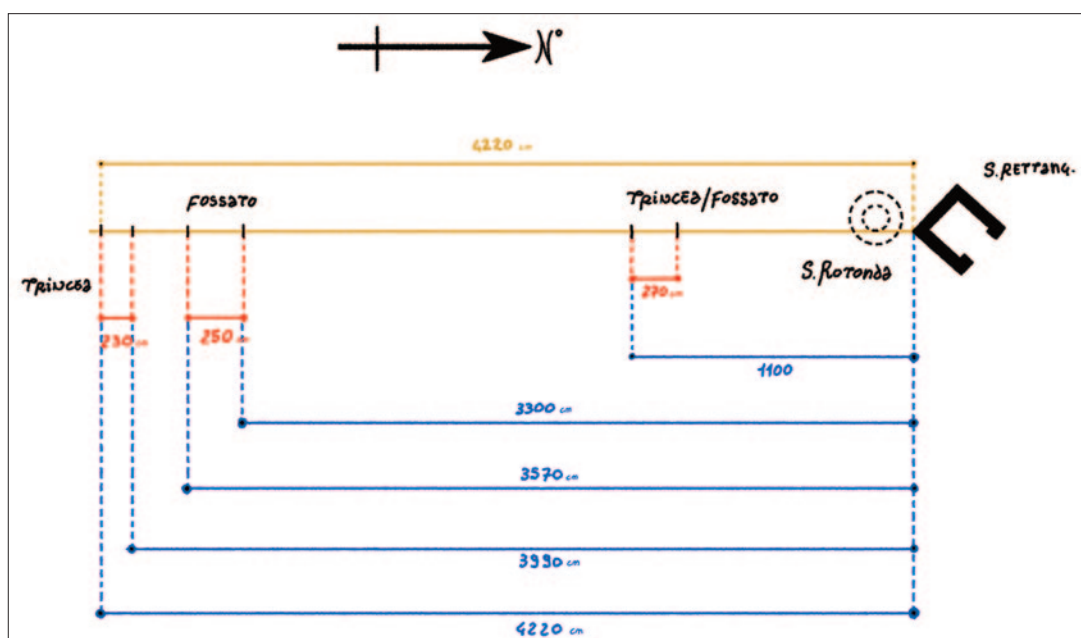
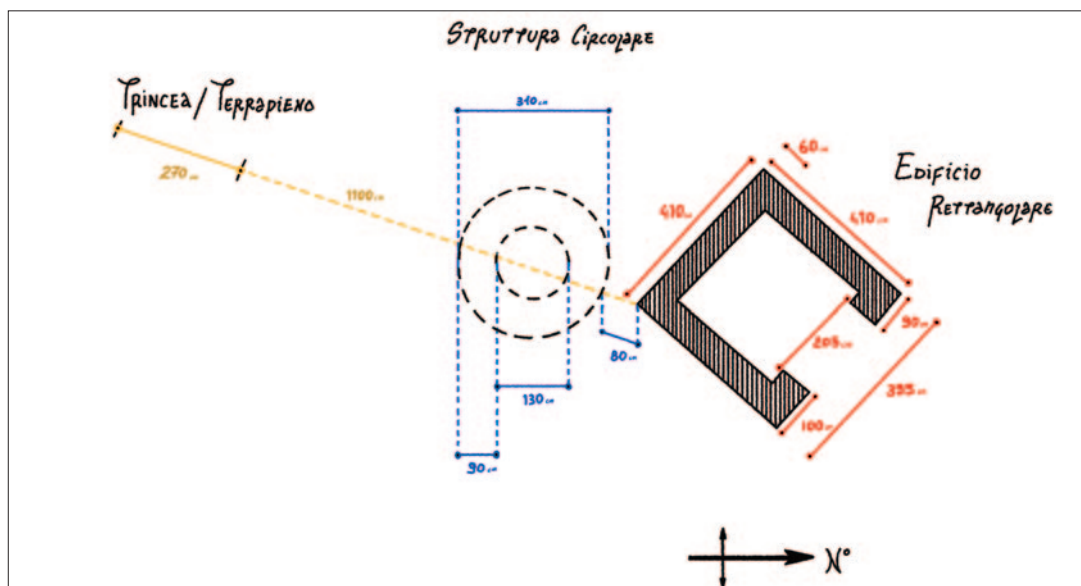
- Sul versante della collina rivolto verso San Felice, a circa 5,80 dal primo fossato se ne trova un secondo – largo m 2,50 – che si sviluppa per una lunghezza imprecisata pochi metri al di sotto della sommità. Qui c'era una postazione semicircolare che misura 1,40 m di diametro per 0,80 m di apotema (fig. 10) rivolta verso il paese di San Felice.

Fig. 10. Postazione semi circolare.

Al di là di questa breve segnalazione, sono necessarie ulteriori ricerche: scavi per datare le strutture, indagini negli archivi dei comuni di Salò e San Felice e in quelli militari italiani, francesi e austriaci.



Fig. 11. Mappa catasto napoleonico.



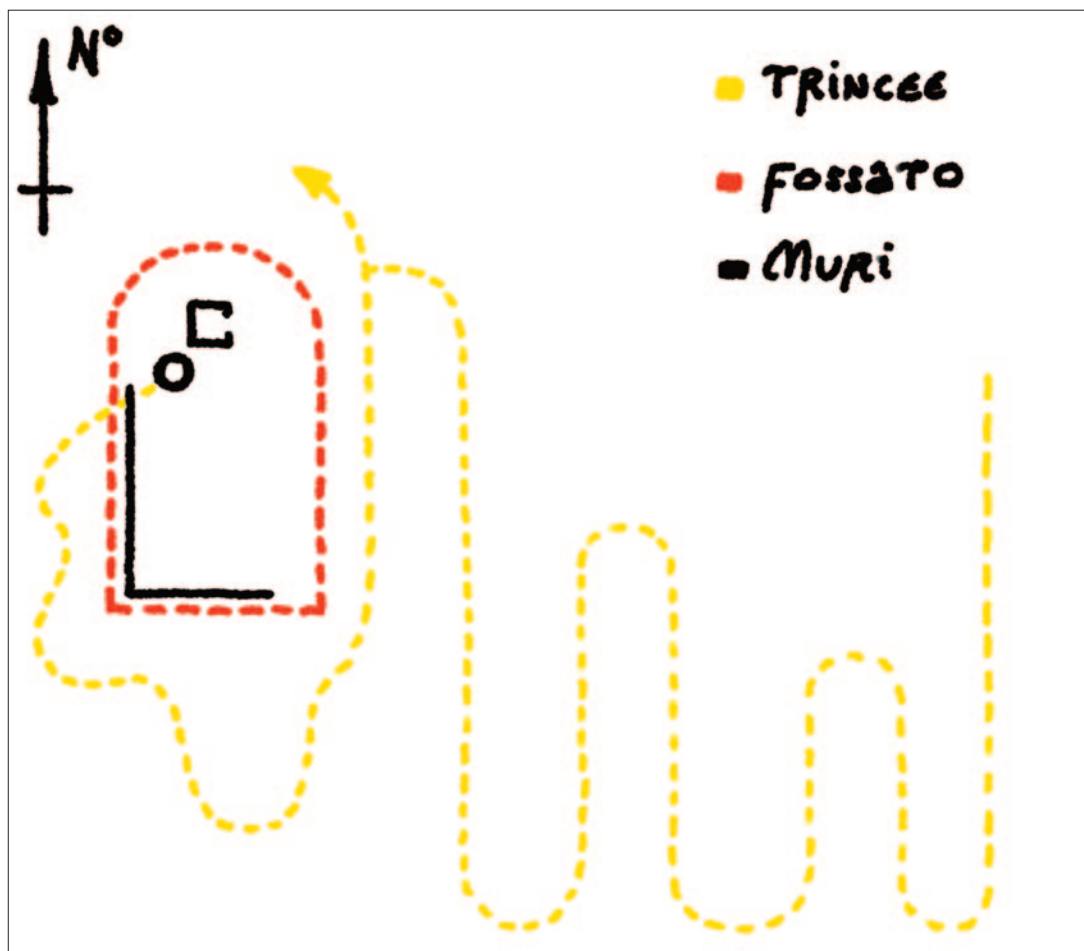


Fig. 15. Mappa sito (disegno).



Fig. 16. Stampa ottocentesca artiglieria piemontese.

BIBLIOGRAFIA

P. BELOTTI, A. FOGLIO, G. LIGASACCHI 2008, *Borghi, ville e contrade. Il nome dei luoghi di San Felice del Benàco*, («Quaderni dell'Ateneo di Salò» 2) Arco.

F. BETTONI 1880, *Storia della riviera di Salò in quattro volumi*, del Conte F. Bettoni, Brescia.

A. FAPPANI 1967, in *Notizie e testimonianze sulla campagna del 1866 nel bresciano*, Brescia.

M.G. FRANCESCHINI 2012, *Alle porte della città. Il monastero della Visitazione di Santa Maria in Salò*, («Quaderni di Brixia sacra» 3), Brescia.

N. GRICEVICA 2019/20, *La Guardia Reale Italiana al servizio di Napoleone*, tesi di laurea, (relatore Prof. Luciano Pezzolo), Anno Accademico 2019/2020.

P.L. MAZZOLDI 2000, *San Felice del Benaco e il suo territorio. Saggi di ricerca per una ricostruzione storica*, Salò.

G. PELIZZARI 2013, *Il terribile primo decennio del '700 in Riviera*, in *La Riviera di Salò nel Settecento*, Salò.

M. ZANE 2016, *Le péril extrême! Le battaglie napoleoniche di Salò, Lonato e Gavardo, luglio-agosto 1796*, Brescia.

LA VICENDA STORICA E IL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO DI MANERBA DEL GARDA NELLE DESCRIZIONI DEI MAGGIORI SITI INTERNET

Andrea Broli

Università di Bologna

Allo stato attuale non esiste un sito internet che raccolga in modo univoco e coerente il materiale concernente la storia e il patrimonio storico-culturale di Manerba del Garda. Le notizie presenti in rete si trovano disperse prevalentemente in siti di carattere divulgativo che, non di rado, mescolano insieme a dati storici effettivi narrazioni di contenuto leggendario o quantomeno favolistico. Si tratta, quasi nella totalità dei casi, di siti con target turistico che offrono informazioni piuttosto succinte o al limite dell'essenziale, sebbene in qualche caso si entri nei dettagli ma comunque senza svolgere un approfondimento significativo dell'argomento trattato.

Su Manerba esiste, ovviamente, una pagina Wikipedia, ma i contenuti risultano praticamente molto esigui, il che la rende quasi del tutto inesistente. Stante ciò il sito che offre un maggior numero di informazioni, per via dell'ampio arco temporale che viene preso in considerazione, dalla preistoria fino al XX secolo, anche se non sempre attendibili, è senza dubbio Enciclopedia Bresciana.it. Si tratta della trasposizione della voce "Manerba del Garda" presente all'interno della versione a stampa dell'omonima opera curata da Mons. A.

Fappani per Fondazione Civiltà Bresciana, che risulta per altro ormai piuttosto datata. Il testo si caratterizza per un taglio in larga misura riassuntivo e divulgativo di tutto ciò che è stato scritto sulla storia di Manerba e sul suo patrimonio archeologico e artistico, senza però alcuna pretesa di offrire una trattazione critica dei vari argomenti toccati né presentare una bibliografia specifica. Inoltre contiene a tratti delle imprecisioni, anche piuttosto pesanti, e a volte delle contraddizioni interne all'esposizione che non la rendono immune dal fornire informazioni tendenzialmente errate. In più le fonti spesso non sono verificate e si lascia largo spazio a tradizioni e leggende orali.

Il testo del lemma narra in ordine cronologico la vicenda storica del territorio mixando notizie del tutto leggendarie, come la presenza di un tempio di Nettuno presso la Pieve o del tempio di Apollo sotto la chiesa dell'Assunta di Solarolo, a ritrovamenti di natura sporadica (in particolare di età romana senza specificare ulteriori dettagli) alle ricerche archeologiche condotte sul territorio comunale, da quelle più antiche di G.B. Marchesini sul sito della necropoli imperiale di loc. Olivello tra il 1881 e il 1885, e successivamente gli scavi stratigrafici di G.P. Brogiolo (1971-1976) in località Rocca, di L. H. Barfield (1976-1983) in località Sasso presso Riparo Valtenesi, e di G. P. Brogiolo e M. Caver (1977, 1979-1980) in località Pieve. Di queste non vengono forniti molti dettagli specifici (e in nessun caso sono citate le relative pubblicazioni), se non per la necropoli eneolitica di Riparo Valtenesi e per le fasi romane e postclassiche di loc. Pieve. In quest'ultimo caso l'individuazione di fasi successive di V-VII al di sopra della villa romana con il sacello identificato con l'oratorio di S. Siro, è utilizzata dall'estensore per avvalorare l'ipotesi secondo cui, in età longobarda, Manerba sarebbe stata compresa nei *finēs Sirmonenses*, cioè un distretto amministrativo, militare e giudiziario che ebbe il suo centro in Sirmione e che avrebbe abbracciato le due sponde meridionali del lago. Si tratta di un'affermazione non suffragata di certo dai dati dello scavo della Pieve. Lo stesso vale per l'affermazione secondo cui Manerba insieme a tutti gli altri *finēs Sirmonenses* sarebbero stati indipendenti fino al diploma (per altro ritenuto falso) di Carlomanno con il quale il re franco (6 ottobre 878) donava Manerba e altre terre della

Valtenesi (da Scovolo a Desenzano) al monastero di S. Zeno di Verona. L'articolo inoltre sembra del tutto ignorare gli scavi condotti da G.P. Brogiolo sulla Rocca che hanno permesso di rintracciare nell'area posta sulla sommità un sito pluristratificato con fasi di frequentazione caratterizzate da un insediamento del tardo neolitico, una deposizione rituale di spilloni in bronzo della

prima età del Ferro, plausibilmente collegata alla presenza di un luogo di culto all'aperto, a cui segue una fase di età repubblicana e primo imperiale di monumentalizzazione del luogo con un piccolo santuario dedicato alla dea Minerva, la cui area sarà obliterata, forse già in età tardoantica dalla costruzione di fortificazioni. Anche in questo caso si lascia largo spazio al dato leggendario, originatosi in gran parte dall'opera del Biemmi, secondo cui la Rocca sarebbe stata l'ultimo baluardo di resistenza dei Longobardi ai Franchi riuscendo a resistere fino al 776, così come alla leggenda di Leutelmonte da Esine. Su quest'ultimo l'estensore dell'articolo suppone che egli possa essere la trasposizione favolistica di un feudatario realmente vissuto attorno al 1100. Assolutamente poco chiaro appare anche il passaggio in cui si ipotizza che attorno al 1090 la Rocca fosse di proprietà dei Da Canossa e che da questi fosse stata assegnata prima a Umberto conte di Parma e poi ai Cattaneo, già feudatari di Scovolo. In realtà non è chiaro come e quando abbiano avuto origine i diritti feudali dei Cattaneo sulla Rocca e sul territorio di Manerba. Certo è che verso il XII-XIII secolo, la rocca viene dotata di una seconda cerchia muraria e ciò può essere messo in relazione al rafforzamento di un potere signorile, quasi certamente quello dei Cattaneo e questo non viene minimamente preso in considerazione.

Il testo del lemma, come di consueto, dedica inoltre ampio spazio alla storia ecclesiastica e delle chiese presentando tutti gli edifici di culto tuttora esistenti sul territorio o noti dalle fonti. Di essi viene fornita un'analisi sia storica che artistico-architettonica, in modo particolare per quanto riguarda la Pieve e la settecentesca parrocchiale di S. Maria Assunta di Solarolo.

Per quanto riguarda la Pieve, soprattutto in relazione alle sue origini, l'estensore tenta, come spesso fa, di far quadrare i dati dello scavo con la leggenda legata al tempio di Nettuno, affermando che l'edificio di culto sarebbe sorto nel VII secolo nel luogo del tempio romano accanto a una villa di età imperiale. Ciò restituisce un quadro assolutamente errato e per altro in contraddizione con quanto affermato sopra. Della prima vengono ricordate anche le fasi edilizie (riportando un testo di G. Panazza) e gli affreschi scoperti negli anni Ottanta del secolo scorso mentre della seconda vengono descritti invece con particolare minuzia i vari arredi e suppellettili.

Nel capitoletto "altre chiese", vengono invece passate in rassegna molto brevemente i vari oratori presenti sul territorio in modo particolare si menzionano l'oratorio di S. Siro, demolito nel XVIII secolo (ritenuto qui l'antico battistero della pieve) e la chiesa di S. Giorgio, ritenuta invece, inspiegabilmente "batti-

stero della pieve di Balbiana". anch'essa di origine romanica, nonché la quattrocentesca chiesa di San Silvino presso l'omonima punta (a proposito della quale viene puntualmente riportata la leggenda ad essa collegata). Le altre chiese citate sono:

S. Caterina a Gardoncino, S. Lucia a Balbiana, SS. Trinità di Solarolo, . Tra le non più esistenti si menzionano: S. Maria di Belvedere, (sull'isola di S. Biagio), S. Procolo (che pure meriterebbe un approfondimento), S. Nicola della Rocca. Su *enciclopediabresciana.it* esiste anche una voce dedicata alla piccola isola di San Biagio, che ne ripercorre a grandi linee la storia. Particolare attenzione anche qui è dedicata alle

tradizioni locali che la vogliono abitata nel Medioevo soltanto da eremiti a cui sarebbe riconducibile la fondazione della chiesa di S. Maria del Belvedere, oggi scomparsa. Il lemma riporta la notizia secondo cui Silvan Cattaneo (sec. XVI) la diceva abitata di lepri e conigli e perciò luogo preferito di caccia della famiglia Cattaneo, proprietaria della villa Belvedere. Per alcuni decenni l'isola è stata adibita a poligono di tiro da una fabbrica bresciana d'armi da guerra, la Breda, che ha costruito a punta Belvedere un pontile con le piazzole per le armi. Inoltre l'estensore precisa che il nome "dei Conigli" è ora riservato ad alcuni isolotti antistanti l'Isola di S. Biagio, in direzione NE, per lo più consistenti in banchi affioranti, coperti di canneto. L'Isola e gli isolotti possono essere raggiunti a piedi lungo una cresta di sassi a volte emersa che si spinge fino agli scogli detti "dell'Altare", perché, secondo il testo, un tempo su di essi, una volta all'anno, veniva celebrata la Messa, alla quale assistevano tutt'intorno i pescatori, radunati sulle loro barche.

Per quanto concerne più strettamente l'ambito archeologico, il sito *Lipp.com* segnala come la necropoli dell'eneolitico del Riparo Valtenesi sia un complesso con caratteristiche uniche nell'Italia settentrionale per le sue strutture funerarie costruite in legno, e presenti stretti legami con complessi e ambienti culturali dello stesso periodo in Europa occidentale, in particolare nella Francia meridionale. Confronti per la cultura materiale di questa necropoli, si trovano anche in aspetti della preistoria contemporanea del Mediterraneo centrale e dell'Egeo. I risultati principali delle ricerche condotte per quasi vent'anni di lavoro sul terreno e in laboratorio, esposti nel volume, riguardano la scoperta, lo scavo e lo studio analitico delle strutture e del contenuto di sei camere mortuarie in legno, databili alla prima metà del terzo millennio a. C.

Sul sito *Livegarda.it*, si trova invece, una brevissima menzione degli interventi di G.P. Brogiolo compiuti sulla Rocca, dove si sottolinea che lo scavo della

cerchia delle mura esterne dell'edificio fortificato, da un lato ha identificato insediamenti della cosiddetta cultura di Lagozza, dall'altro fatto luce anche sull'epoca di costruzione delle mura che circondavano la Rocca, che risalgono circa al XII-XIII secolo. In realtà, si ribadisce, un sistema difensivo a Manerba era probabilmente presente, secondo Brogiolo, in epoca tardoantica e poi longobarda. Il testo inoltre ricorda che, sempre nella zona della Rocca, e anche in località Sasso, sono emersi frammenti ceramici con motivi a cordicella risalenti alla cultura dei vasi campaniformi compresa tra la fine della cultura di Lagozza e il pieno sviluppo di quella di Polada. Altre ricerche compiute sulle pendici Ovest della Rocca hanno rilevato insediamenti dal Neolitico Medio e finale (IV - III millennio a.C.). Viene inoltre ricordato che la fortificazione medievale sulla cima passò alla Repubblica Veneta per essere infine smantellata nel 1574 perché divenuta covo di bande di briganti.

Sono due i siti invece che, per quanto in modo approssimativo, descrivono maggiormente il Museo archeologico della Valtenesi e il relativo parco archeologico, in primis il sito istituzionale *Riservaroccadimanerba.com*. In esso si evidenzia come l'edificio che ospita il museo, sia frutto del riadattamento di una costruzione preesistente con l'aggiunta di un nuovo corpo di fabbrica e sorga in posizione "strategica" lungo la salita che conduce alla sommità della Rocca. Si sottolinea come la struttura sia caratterizzata, sul lato ovest, rivolto verso il lago e la campagna circostante, da un'ampia vetrata che, oltre a essere sorgente di grande luminosità per gli interni, enfatizza lo stretto collegamento del complesso con il paesaggio circostante. Si passa poi a descrivere il percorso espositivo di cui si evidenzia l'intento di valorizzare contestualmente le realtà archeologiche e gli aspetti paesaggistici e naturalistici del territorio di Manerba, sottolineando come la Riserva Naturale della Rocca sia di fatto il vero "Museo". Si illustra inoltre che nell'esposizione rientrano reperti provenienti da ricerche di superficie e dagli scavi condotti nelle località Sasso e Riparo Valtenesi, del sito pluristratificato della Rocca, Pieve e San Silvino. Alcuni di questi manufatti divennero poi parte integrante dell'allestimento del Museo Civico Archeologico della Valtenesi, prima presso locali vicino alla Pieve di Santa Maria e poi nella sede di piazza Simonati. Si conclude sottolineando che il criterio seguito nell'allestimento del percorso espositivo è topografico, cioè per contesti insediativi circoscritti, all'interno di ciascuno dei quali si sono seguite, dal periodo più antico al più recente, le diverse vicende che hanno interessato ciascun sito. Si sono creati, così, quattro nuclei principali, aventi lo scopo di fornire un quadro dell'insediamento umano nella zona.

Museiarcheologici.net è invece un sito interessante perché fornisce indicazioni puntuali sia sul museo e il suo patrimonio sia sulle ricerche archeologiche condotte sul territorio. Il testo infatti ripercorre la storia del museo a partire dalle sue origini, quando, grazie all'assidua attività di ricerca intrapresa all'inizio degli anni '70 del secolo scorso dai componenti dell'Associazione Storico Archeologica della Valtenesi, vennero raccolti i materiali che formarono il primo nucleo del Museo Civico, istituito nel febbraio del 1973. La prosecuzione delle ricerche di superficie e i successivi interventi di scavo condotti con metodo stratigrafico (ultimi, in ordine di tempo, quelli dell'Università di Padova presso alcuni tratti delle cinte murarie difensive della Rocca medievale, nell'estate del 2009 sotto la direzione di G.P Brogiolo). Ciò ha permesso di arricchire notevolmente il patrimonio del museo a cui già afferivano i reperti dell'età del Rame del Riparo Valtenesi e dell'insediamento palafitticolo di località S. Silvino, quelli provenienti dalle ville romane individuate ai piedi della Rocca e nella zona della Pieve di S. Maria; oltre ai manufatti provenienti dagli edifici altomedievali scavati nell'area della Pieve e dalla stessa chiesa battesimale. Inoltre si ricorda come, al primo piano, la sezione naturalistica offra, invece, un ampio apparato illustrativo delle ricchezze e peculiarità botaniche e faunistiche del Parco.

Notizie sempre sul museo di Manerba e sulla riserva della Rocca possono essere consultate anche su questi altri siti: *musei.regione.lombardia.it*, *provincia.brescia.it*, e *Allestimentimuseali.beniculturali.it*, e su *Parchibresciani.it*. In particolare, sulla Rocca esiste anche una pagina sul sito di Wikipedia ma con informazioni, anche in questo caso piuttosto scarse.

Infine, *Tuttogarda.it* fa anch'esso un fugace riferimento al museo limitandosi praticamente a riassumere a grandi linee i contenuti del sito istituzionale della riserva della Rocca.

Da ultimo, per quanto concerne il patrimonio religioso costituito dai vari edifici ecclesiastici presenti sul territorio di Manerba, si possono ricavare delle buone informazioni dal sito *Chieseitaliane.it* della CEI, in modo particolare per quanto riguarda la Pieve e la parrocchiale di Solarolo. Di questa si sottolinea l'antica origine, probabilmente, attorno al VI secolo, anche se si afferma che il primo documento certo attestante l'esistenza della pieve di S. Maria in Valtenesi proviene dalla bolla *Piae postulatio voluntatis*, emanata da Eugenio III nel 1145. Si fa poi una descrizione approssimativa dell'edificio evidenziandone l'ampliamento tra il XIII ed il XIV secolo con la costruzione delle due navatelle laterali. Le decorazioni ad affresco interne risalgono ad un periodo compreso

tra il XII ed il XV sec. Si ricorda inoltre che nel XVIII sec. la sede parrocchiale fu trasferita dalla pieve di S. Maria alla nuova chiesa di S. Maria Assunta a Solarolo. Si ricorda inoltre che in seguito al trasferimento della sede, la chiesa fu dedicata a S. Rocco e divenne semplice cappella soggetta alla nuova parrocchiale. Segue poi un'analisi dell'edificio abbastanza particolareggiata dove vengono analizzate la pianta, le caratteristiche della facciata, delle strutture in elevato (con una breve analisi dei paramenti murari e degli stilemi architettonici più caratterizzanti), delle coperture, dei prospetti interni ed esterni e delle pavimentazioni nonché della torre campanaria. Analoga descrizione si fa anche della chiesa parrocchiale di Solarolo. Notizie in merito si trovano anche sulla chiesa di S. Lucia di Balbiana, oratorio risalente al XV secolo. Si menziona in relazione ad essa la visita pastorale del vescovo Giovanni Bragadino (1733-1758), in loco nel 1743, dove la chiesa è definita cappella soggetta alla Parrocchia di Manerba, mantenuta dalla Vicinia della contrada di Balbiana. Si descrive poi, anche in questo, caso, brevemente come l'edificio si presenti con semplice facciata a capanna rivolta ad occidente e torre campanaria addossata al fianco settentrionale della chiesa e si accenna agli affreschi del XV-XVI secolo presenti all'interno. Nel sito si trova anche la scheda relativa alla chiesetta di S. Giorgio, che ne attribuisce l'origine al periodo longobardo ma la dice interamente ricostruita nell'XI o XII secolo mentre la prima notizia documentale proviene dalla visita pastorale del 1530 del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti (1524-1543). Si menziona inoltre come, sul finire del XVI sec., l'edificio fu restaurato in ottemperanza alle disposizioni testamentarie del sig. Stefano de Bonincontri. L'evento è ricordato da un'epigrafe murata in facciata il cui testo recita: "EX LEGATO DOMINI STEPHANI DE BONINCONTRIS 2V APRILIS ANNO DOM MDLXXXII". Delle indicazioni molto utili sull'oratorio di S. Giorgio si possono invece trovare sul sito *ArchivideiGarda.it* il cui testo è redatto per l'appunto da G.P. Brogiolo, il quale ricorda che in alzato, l'edificio presenta due principali fasi costruttive. Alla prima appartengono il perimetrale nord e parte dell'abside realizzati in pietre spaccate in opera incerta. Una datazione al VII secolo è suggerita da un frammento di lastra con agnello crucifero riutilizzato nell'altare. Più tardi, tra la fine del sec. VIII e gli inizi del IX secolo, è un pilastro di recinzione liturgica. Dopo un crollo, nell'XI secolo, sono stati ricostruiti gran parte dell'abside che presenta due monofore strombate con ghiera in tufo e il perimetrale sud che ha una tecnica muraria di pietre spaccate disposte in corsi regolarizzati da marcate stilature a cassetta. Gli affreschi all'interno,

con santi e san Giorgio che uccide il drago e libera la principessa, sono databili tra la fine del sec. XIV e gli inizi del XV. Un portico è stato infine aggiunto alla facciata nel XVII secolo. Su S. Giorgio è possibile consultare anche la pagina di *Gardalacus.it* ma con notizie piuttosto esigue.

Della pieve come degli altri oratori di S. Lucia e S. Giorgio esistono anche delle pagine ad essi dedicati su Wikipedia ma estremamente scarse di dati¹.

SITOGRAFIA

www.allestimentimuseali.beniculturali.it;

<https://www.archividelgarda.it/manerba-del-garda-chiesa-di-s-giorgio>; www.chieseitaliane.chiesacattolica.it;

www.encyclopediabresciana.it;

https://www.gardalacus.it/portfolio_page/san-giorgio-manerba;

www.lipp.com;

www.Livegarda.it; <https://www.museiarcheologici.net>, www.musei.regione.lombardia.it; www.parchibresciani.it/parco-archeo-manerba;

<https://www.provincia.brescia.it>

<https://www.riservaroccamanerba.com>; www.tuttogarda.it;

[https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Giorgio_Martire_\(Manerba-del-Garda-\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Giorgio_Martire_(Manerba-del-Garda-)); [https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_Santa_Lucia_\(Manerba_del_Garda\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_Santa_Lucia_(Manerba_del_Garda)); https://it.wikipedia.org/wiki/Manerba_del_Garda; https://en.wikipedia.org/wiki/Rocca_di_Manerba_del_Garda;

¹ Altri siti minori che riportano notizie di vario contenuto anche se piuttosto frammentarie e poco chiare sono: www.lagodigardaeventi.it; www.bresciatourism.it; www.visititaly.it/cosa-vedere/lombardia/manerba-del-garda.aspx; www.gardatourism.it; www.yumpu.com; www.lagodigardaviaggi.it; www.gardapost.it; www.pituturismo.it; www.cai-desenzano.it; www.comune.manerbadelgarda.bs.it; www.gardasee.it/de/manerba/beitraege-zu-manerba; www.europasilvella.it; www.touringclub.it/Manerba-del-Garda; www.vivilagodigarda.it; www.fondoambiente.it/Manerba-del-Garda/luoghi

ASAR E SCUOLA SECONDARIA DI MANERBA DEL GARDA, UNA COLLABORAZIONE PROFICUA

Laura Perotti

Nel corso degli anni scolastici 2021-2022 e 2022-2023 l'Associazione Asar ha preso parte a numerosi progetti, in sinergia con la Scuola Secondaria di Manerba del Garda "28 maggio 1974"¹.

Nel primo biennio, con *Discovering Manerba*, ampio spazio è stato dedicato alla conoscenza del territorio manerbese da parte degli studenti delle classi terze del nostro istituto; i ragazzi hanno quindi potuto approfondire la storia di luoghi simbolo di Manerba quali la Rocca, la Chiesa di S. Giorgio e la Pieve, con la finalità di realizzare un sito web in lingua inglese che non solo presentasse tali attrattive, ma che fornisse anche informazioni utili per i numerosi turisti presenti in loco.

In aggiunta, le classi seconde, in occasione dell'attività *La peste sul lago di Garda e il lazzaretto di Salò* hanno studiato documenti e fonti storiche originali dell'epoca, potendo anche visitare di persona il lazzaretto di Salò.

¹ Un ringraziamento particolare a tutti gli esperti Asar che hanno preso parte e sostenuto il progetto: Gian Pietro Brogiolo, Camilla Podavini, Giuseppe Piotti, Bruno Festa, Lucrezia Manzatti. Brunella Portulano, Gianfranco Liloni, preziose guide di un lungo viaggio alla scoperta delle ricchezze del territorio di Manerba e non solo. Hanno partecipato al progetto, come docenti della Scuola, Elena Merigo, Vittoria Vezzoni con il coordinamento della preside Marcella Ceradini. Grazie a tutti i colleghi che hanno coadiuvato tali attività.

Nello stesso periodo, le classi prime sono state invece impegnate nel progetto *Dalla collina al lago*, di carattere più geografico ed occasione per risalire il corso del Rio d'Avigo, approfondendo le antiche attività commerciali legate ad esso.

Infine, le stesse classi prime, hanno anche indagato, in collaborazione con i docenti di italiano il genere della leggenda, recuperando antiche storie popolari (La leggenda del Lago Lucone, La strega Orcana e il Lago Felice) legate al lago Benaco e mettendo in scena vere e proprie drammatizzazioni in cui i ragazzi non solo hanno recitato con impegno e trasporto, ma anche registrato i loro stessi compagni con l'ausilio di smartphone e perfino droni.

Terminate tali attività, nel corso dell'anno scolastico successivo, la collaborazione Asar-scuola non si è interrotta, ma si è rinnovata, dando vita ad un importante progetto di Educazione Civica, "Terra Nostra", di carattere prettamente naturalistico.

Le classi prime hanno quindi conosciuto la flora tipica del territorio di Manerba, approfondendo non solo lo studio teorico e botanico di quattro piante endemiche: il sambuco, il cappero, il salice ed il gelso, ma partecipando anche a laboratori pomeridiani che hanno permesso agli studenti di "toccare con mano" tali piante.

A conclusione dei laboratori pratici, i ragazzi hanno imparato a produrre un prelibato succo di sambuco, a mettere in salamoia le foglie di cappero ed i capperi stessi, ad intrecciare piccoli cestini di vimini e ad allevare i bachi da seta, procurando quotidianamente loro fresche foglie di gelso.

Infine, le classi terze, nella seconda parte del quadrimestre, hanno approfondito la storia salodiana legata alla RSI grazie al progetto *I luoghi della RSI* culminato in un'uscita didattica sul territorio.

I RISULTATI DI UN QUESTIONARIO: COSA NE SANNO I MANERBESI DI MANERBA?

Questo il quesito alla base di una lunga indagine che ha portato, all'inizio dell'anno scolastico 2021-2022, alla distribuzione di numerosi questionari, rigorosamente anonimi, rivolti ai genitori della nostra scuola secondaria, al fine di scoprire quali fossero le effettive conoscenze dei manerbesei rispetto alla storia di Manerba e quali fossero le loro idee rispetto alla conservazione e valorizzazione del patrimonio locale.

Tuttavia, prima di entrare nel vivo della questione, è bene fare una premessa,

anche al fine di contestualizzare i dati raccolti e quanto emerso dalla nostra ricerca; il tessuto socio-economico di Manerba riflette nel piccolo la complessità della nostra società più allargata, ormai cosmopolita e variegata, perciò è necessario sottolineare come molti alunni della nostra scuola non siano originari di Manerba.

Tanti ragazzi si sono spostati in questa località turistica, ricca di risorse, per necessità lavorative dei genitori e solo quindi una minima parte dei nostri studenti può dirsi di essere originaria di Manerba, con nonni e parenti residenti nel comune.

Perciò, rispetto alle centinaia di questionari da me distribuiti nelle nostre dodici classi, solo un centinaio sono stati realmente utilizzabili per estrapolare dati ed informazioni; moltissimi, infatti, mi sono stati riconsegnati pressoché intonsi od incompleti.

Detto ciò, i questionari (a risposta aperta e chiusa), dopo aver raccolto alcune informazioni di base rispetto all'intervistato (età, professione, titolo di studio, tipologia di abitazione, luogo di residenza, soddisfazione personale) sono stati sviluppati attorno a cinque principali interrogativi:

- Cosa conosce della storia di Manerba?
- Quali siti, monumenti di Manerba ha visitato?
- Quali notizie storiche conosce su Manerba?
- Da chi e come possono essere sfruttate oggi le testimonianze del passato di Manerba?
- Ritene utile vengano protette?

Rispetto a tali principali quesiti, le risposte raccolte nei 102 questionari processati, appaiono interessanti e foriere di riflessioni e forniscono uno spaccato della realtà manerbese.

Gli intervistati, genitori degli alunni e delle alunne della Scuola Secondaria di Manerba, appartengono ad una fascia d'età compresa tra i 30 ed i 63 anni (la maggior parte si inserisce nella fascia dei 40-50 anni).

Per quanto riguarda l'istruzione personale, 18 intervistati dichiarano di possedere un diploma di licenza media, mentre 38 affermano di essere in possesso di un diploma quinquennale di Scuola Secondaria di Secondo Grado. In aggiunta, 13 persone dichiarano di possedere una Laurea Magistrale, mentre i restanti non si esprimono in merito.

Relativamente alla residenza, la stragrande maggioranza (55 persone) vive fuori dal centro storico e dichiara di essere soddisfatta della propria scelta; solo 20 intervistati ammettono di abitare nel centro storico, dato che mette in evidenza anche cambiamenti nell'urbanizzazione e nell'edilizia stessa di Manerba.

Rispetto invece alle conoscenze relative a Manerba, 66 intervistati asseriscono di possedere informazioni rispetto alle vicende storiche di Manerba ed alle chiese, conoscenze apprese principalmente attraverso il web e siti non specificati. Minoritario il numero di persone (9) che afferma di aver letto notizie riguardanti il territorio attraverso libri pubblicati nel corso degli anni (i testi maggiormente citati sono: "Manerba anni Sessanta" di G. Leali, "Andar per sentieri", a cura della Pro loco e "Le chiese di Manerba, tra storia e leggenda" di G. Leali, ...).

Per quanto riguarda i siti ed i monumenti locali visitati, circa la metà degli intervistati (48) afferma di aver visitato il Museo Archeologico della Valtenesi, il Parco Archeologico, ma anche il Parco Naturalistico. 34 persone rivelano, invece, di non aver mai visitato il Museo Archeologico, mentre 5 dichiarano di non aver mai visitato nessuno dei siti sopracitati, pur essendo residenti a Manerba.

Sicuramente curioso è invece il dato relativo alla conoscenza delle cosiddette frazioni di Manerba, comune sparso, costituito da Solarolo, Montinelle, Pieve, Gardoncino e Balbiana; solo 15 intervistati conoscono e indicano le località corrette, mentre i rimanenti non si esprimono in merito, oppure inseriscono altre località, quali Crociale, oppure la Rocca.

Altrettanto disparati i dati raccolti rispetto al numero delle chiese presenti nel comune di Manerba, con un numero che oscilla da uno a quattordici; originale la risposta di un intervistato che rispetto al quesito relativo al numero delle chiese, ha commentato con un laconico: troppe!

Relativamente alla domanda "Da chi e come possono essere sfruttate oggi le testimonianze del passato di Manerba?", la maggior parte degli intervistati (35) concorda nel riconoscere tali informazioni utili per popolazione locale, turisti, ma anche imprenditori.

Infine, rispetto alla necessità di preservare i beni culturali, naturalistici, ma anche la storia di Manerba, la stragrande maggioranza delle persone intervistate (78) concorda sull'importanza di salvaguardare tali ricchezze, mentre solo due intervistati dichiarano di non considerare necessaria tale tutela.

Ecco il breve resoconto di una ricerca dai tratti amatoriali che, seppur senza alcuna velleità scientifica, penso possa comunque gettare luce su specifici tratti e caratteristiche dell'attuale popolazione manerbese e del suo legame con la storia del territorio in cui vive.